A PAGINA 8: INTERVISTA CON IL PRESIDENTE DELL'ALTA CORTE

Anno I - N. 4 - 26 Agosto 1944

8 PAGINE LIRE CINQUE

Giorn. Misc. 2. II. 15

SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

COLLEZIONE DARIO FRANCIOSI

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N.i 681-597 - 64-565

VITTORIO EMANUELE E LA MARCIA SU ROMA

« Mio figlio ha due manie: le monete e il governo in carica ». Questo « bon mot » è attribuito alla regina Margherita, la quale, tra le due, preferiva certamente la mania delle monete a quella del governo in carica. Fortemente conservatrice, non approvava gli scrupoli costituzionali del figlio, non vedeva che Vittorio Emanuele con la sua sottomissione, spesso più apparente che reale, alle decisioni delle maggioranze parlamentari, cercava di ubbidire nel miglior modo possibile al principio dell'interesse dinastico. La rigida osservanza formale della costituzione, e della costituzione interpretata nel senso più largo, molto al di là dello statuto, era una difesa della monarchia, un modo di affermare la sua permanenza al di sopra dei partiti. Altri ha illustrato la politica di Vittorio Emanuele nei primi diciotto anni del suo regno (« Cosmopolita », numero 1); noi seguiremo l'azione del re attraverso le fasi più recenti della vita nazionale: il dopoguerra del '19-'22, la marcia su Roma, il graduale affermarsi della dittatura di Mussolini, le avventure fasciste e infine la guerra e il colpo di stato del 25 luglio, venticinque anni che abbiamo confusamente presenti dentro di noi.

Dopo l'altra guerra i problemi sociali e politici che già si agitavano da decenni nella nostra vita nazionale affiorarono impetuosamente, si posero perentori di fronte ai governanti; e una somma di rancori, di invidie, di sospetti e di animosità mosse una parte molto notevole dell'opinione pubblica contro la monarchia. La monarchia fu posta in discussione, attaccata, minacciata; mai in Italia, prima di allora, si era tanto parlato di repubblica e di riforme costituzionali. Il fondo del paese, per passività e per abitudine, per antica devozione e per timore del nuovo era ancora monarchico; ma le masse repubblicane erano imponenti e minacciose.

Il primo dicembre 1919, inaugurandosi la XXV legislatura, i deputati socialisti, col garofano rosso all'occhiello, uscirono dall'aula appena fu entrato il re per la cerimonia consueta. Il fatto impressionò certamente il sovrano; forse gli parve che le basi della dinastia fossero scosse. I socialisti avevano nella camera 156 deputati su 535. I popolari erano 99, i repubblicani e i democratici repubblicaneggianti facevano altri gruppi abbastanza numerosi. Tutti insieme questi deputati, repubblicani o quasi agnostici sul problema istituzionale, formavano più della metà della camera. Era la prima volta che accadeva questo fatto preoccupante per la monarchia: essa non era accettata e vigorosamente difesa come una base necessaria della vita politica da tanta parte della rappresentanza popolare. « Fine del lealismo », scrisse un giornalista del tempo.

Perfino Giolitti, quando salì al potere per l'ultima volta, nel 1920, proponeva il passaggio al parlamento delle prerogative riservate al re dall'articolo V dello statuto (comando delle forze armate, diritto di pace e di guerra, facoltà di stringere alleanze e di stipulare trattati, ecc.). La monarchia italiana — scriveva un osservatore — non era mai stata un principio, un'idea, ma un mezzo, un espediente pratico. Da quando aveva accettato lo statuto la casa di Savoia, benchè avesse mantenuto anche dopo l'unificazione d'Italia l'antica formula « per grazia di Dio », messa accanto alla nuova e democratica « per volontà della nazione », non era più un mito, un fatto della coscienza religiosa: era soltanto una convenzione. Ora, rinsaldata la unità dalla guerra, immessi nuovi ceti nella vita politica, pareva che questa convenzione non rispondesse più alle esigenze morali e alle necessità politiche, anzi era considerata un ostacolo, e investita e minacciata da più parti, nei comizi, nelle piazze e nella stessa assemblea elettiva del regno.

La camera rese difficilissimo, in tutto il periodo che va dalla fine della guerra fino alla marcia su Roma, la formazione dei governi. Alle minacce della piazza, agli scioperi, alle agitazioni nazionalistiche e sociali, si aggiungeva, personalmente per il re, la difficoltà pratica di formare i governi, di esercitare la funzione costituzionale di capo dello Stato. La mania di Vittorio Emanuele per il governo in carica era ad ogni momento contrastata da una crisi. Cinque governi si succedettero dalla fine delle ostilità al 28 ottobre '22: Orlando, che era andato al potere dopo Caporetto e cadde durante la conferenza per la pace, Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta; e nessuno di questi ministeri ebbe stabilità, nessuno potè muoversi o agire con una certa continuità e regolarità. La crisi sociale dell'immediato dopoguerra era quasi superata nel '21, quando a Giolitti succedette Bonomi; c'erano ancora agitazioni serie, le masse popolari non erano tranquille, ma gli scioperi erano molto diminuiti, già prima che cominciasse ad estendersi ed affermarsi l'azione fascista. Il merito di avere infrenato e contenuto l'estremismo, l'invasione delle fabbriche, la minaccia alla proprietà e all'ordine non va ai fascisti, che cominciarono ad agire su una larga base quando già il pericolo era superato, ma alla vecchia classe dirigente. Questa, tuttavia, se era riuscita a dominare alla meglio la grave situazione dei primi anni dopo la guerra, non riusciva ad esprimere un governo, non riusciva a formare una stabile maggioranza alla camera, associandosi permanentemente le nuove forze uscite dalla guerra grandemente rafforzate o del tutto nuove. La collaborazione dei popolari con la vecchia classe politica era sempre incerta e aleatoria; i socialisti non si decidevano ad andare al potere: Turati, dopo lunghe esitazioni, nel febbraio del '22, durante la crisi laboriosissima aperta dalle dimissioni di Bonomi e chiusa dall'insediamento di Facta, era andato al Quirinale dal re, ma ne era uscito senza avere accettato alcun incarico.

Intanto, la situazione nella piazza era completamente rovesciata. Sfruttando il successo ottenuto dallo Stato liberale contro gli estremisti nella difesa della struttura sociale esistente, i fascisti erano intervenuti in funzione decisamente antisocialista. Non avevano le ragionate esitazioni, gli scrupoli, i casi di coscienza dei socialisti del tipo di Turati, o dei dirigenti della Confederazione generale del lavoro; erano uomini spregiudicati e decisi a impiegare fino in fondo la violenza, e con la violenza avevano espugnato case del popolo e municipi, sedi di organizzazioni e uffici pubblici. Alla vaga minaccia del terrore rosso era succeduta la reale attuazione del terrore nero. La vecchia classe politica, se aveva qualche esitazione e qualche dubbio suggerito dalla sua coscienza giuridica, pensava di aver trovato un valido contrappeso all'estremismo di sinistra, e alcuni suoi esponenti si facevano complici del metodo fascista. A un certo momento, nel '22, il fascismo era divenuto in certe regioni un vero e proprio governo di fatto, di fronte al quale non valevano più i diritti individuali e le autorità costituite non potevano in alcun modo agire.

Il movimento era seguito con ammirazione da alcune categorie sociali, funzionari, professionisti, contadini ricchi, ufficiali, piccoli « rentiers », le quali attribuivano al fascismo tutto il merito di aver sconfitto l'estremismo di sinistra, dimenticando che questo era già in pieno declino quando i fascisti avevano cominciato la loro grande offensiva. Ma l'italiano medio non poteva fare queste distinzioni; il merito di aver ristabilito l'ordine e risollevato i valori patriottici, di aver permesso agli ufficiali di circolare liberamente in uniforme, senza temere di essere insultati o aggrediti, fu attribuito interamente al fascismo. Non si vedeva che quest'ordine fascista era un ordine a suo modo, cioè un disordine secondo la tradizione del risorgimento e le norme esistenti. Non si ricordava che un governo democratico aveva compiuto solennemente la grande cerimonia patriottica del milite ignoto. L'equivoco serviva ai fascisti, favoriva la loro alleanza con gli elementari conservatori, gli apriva la vita al potere. (E' interessante notare che una simile alleanza con le forze conservatrici e reazionarie ha permesso a Hitler, dieci anni più tardi, di prendere il governo: le due situazioni hanno molte analogie non casuali).

E' possibile che il re commettesse l'ingenuo errore di chi vedeva nel fascismo il restauratore dei valori patriottici, il salvatore dell'Italia? L'opinione era molto diffusa anche negli organi più delicati dello Stato, esercito, magistratura, carabinieri; ma il re era troppo bene informato e troppo abile per crederci. Piuttosto il fascismo gli dovette sembrare un mezzo per superare la crisi della classe dirigente, per chiamare al potere i nuovi ceti piccolo-borghesi e gli uomini giovani della guerra, senza avventure pericolose ma anzi con una affermazione conservatrice e patriottica.

Vittorio Emanuele è sempre stato conservatore. I sovrani, anche se hanno gusti democratici, sono per loro natura conservatori, e vedono nel progresso, quando lo vedono, un mezzo più sottile di conservazione. Il re non perdonava ai socialisti la loro forza e la loro debolezza: la forza e il seguito che avevano avuto nelle masse e nel parlamento fra il '19 e il '21 e che in gran parte mantenevano ancora; la debolezza di non assumere il potere, associandosi praticamente nella difesa delle istituzioni e della monarchia alla vecchia classe politica. Anti-clericale, (dicono che fosse massone), il re aveva poca simpatia per i popolari, che vedeva quasi indifferenti nelle sorti della corona, legati alla tradizione antisabauda del Vaticano e pronti a rovesciare i ministeri e a rendere difficile la formazione del governo ad ogni crisi. Perciò, in definitiva, guardava all'estrema destra, verso i fascisti. Erano gente un po' turbolenta e sguaiata, di origine troppo modesta e volgare per i suoi gusti di gentiluomo di campagna, un pò troppo esplicita e scanzonata per le sue predilezioni di uomo reticente e riservatissimo; ma gente vigorosa, piena di vita e di energia, favorevole alle spese militari e contraria alle rinuncie in politica estera, amante della maniera forte.

Vediamo nei particolari l'atteggiamento dei fascisti verso la monarchia: è un altro

(Continua a pag. 4)

LORENZO BARSANTI

PERCHÈ I TEDESCHI CONTINUANO A COMBATTERE

Molti si domandano perchè i tedeschi continuano ancora a combattere; se lo domandano da un anno e mezzo, da quando cioè è divenuto chiaro per tutti che la Germania non ha più alcuna probabilità di vincere la guerra. La Germania, per poter vincere la guerra, deve vincere sempre; l'Inghilterra, basta che resista. La Germania cessò di vincere a Stalingrad; sul Volga la guerra oltrepassò il suo punto critico, il punto in cui si rompe l'equilibrio di forze tra le due parti. Nel combattimento navale, quando si rompe l'equilibrio tra due navi avversarie, la sorte di una è inesorabilmente segnata; poichè quanti più colpi la nave incassa, tanto più si smorza la sua capacità di offesa: è un circolo vizioso che trascina la parte indebolita alla rovina, mentre i danni arrecati all'altro avversario diminuiscono di attimo in attimo, e nessun intervento logicamente prevedibile può invertire questo processo meccanico. La nazione moderna in armi, in cui l'importanza dell'uomo è largamente superata da quella della macchina, è sottoposta a leggi simili a quelle del moderno combattimento navale. Se nelle vecchie guerre la differenza di forze fra le due parti cresceva in progressione aritmetica, nella moderna guerra di macchine aumenta in progressione geometrica.

Ci si chiede dunque perchè i tedeschi si ostinino a combattere. O meglio, ci si chiede:

« Perchè il popolo tedesco continua a resistere? » — E qui la risposta è facile, con l'aiuto di un esempio. Quando è scomparsa dai mari la pirateria? Quando la differenziazione tra i battelli comuni e quelli da guerra divenne tale che fu impossibile a privati o a gruppi isolati di costruire o detenere navi armate. Così al giorno d'oggi avviene per le armi in genere; solo chi è al potere può costruire e usare carri, aereoplani, mitragliatrici. In una moderna nazione autoritaria la rivolta popolare è impossibile. I dirigenti del partito nazista, da parte loro, continuano a resistere perchè sanno che la resa significa la loro fine e che fino all'ultimo la rivolta del popolo non avverrà. Oggi, si possono ribellare solo quelli a cui lo Stato ha « prestato » le armi per l'uso: cioè i componenti delle forze armate (già ventisette anni fa, nella rivoluzione russa, ebbero importanza fondamentale i reparti ammutinati dell'esercito e i marinai di Kronstadt). E allora sorge l'altra domanda.

« Perchè l'esercito tedesco continua a combattere? ». Perchè, continuando la guerra il più a lungo possibile, la disgregazione delle industrie dei paesi vicini alla Germania sarà sempre più grave. La Germania nel dopoguerra, con le industrie che le rimarranno, dovrà pagare le riparazioni attraverso forniture di macchinari, impianti, ecc.... Una, due generazioni saranno sacrificate in una vita da schiavi, ma la Germania risorgerà, con un'industria gigantesca. E sarà pronta per ricominciare.

IL COSMOPOLITA

DOTTRINA E AZIONE DEL LIBERALISMO

Non c'è un liberalismo solo; ve ne sono diversi. Perciò, quando ci si fa a discorrere di liberalismo e di dottrine liberali, gli equivoci teorici e, quel ch'è peggio, gli equivoci pratici (i quali si prestano ai più detestabili opportunismi) sono assai facili.

V'ha innanzitutto un « liberalismo storico », ossia una concezione liberale della storia, la quale non ha nulla da vedere con la libertà nel senso giuridico e politico e come l'intende la comune degli uomini. Secondo questa dottrina il liberalismo non è nato come idea e come fatto nel secolo XIX, ma è sempre esistito. Poichè la storia umana è sempre storia dello spirito umano, e questo dal punto di vista filosofico è sempre affermazione di libertà, gli uomini hanno vissuto liberamente in ogni tempo. Di qui la deduzione che anche i periodi più bui della storia, e anche i regimi più oppressivi e tirannici, sono stati celebratori della libertà.

Voi pensate alle catene e ai roghi, e rimanete un po' sconcertati da codesta teoria; ma il filosofo della libertà previene i vostri dubbi, e vi dice, ad esempio, che anche Giordano Bruno è stato un uomo interamente libero, ossia libero di scegliere la propria condotta. Egli volle sostenere e divulgare dottrine che lo portarono al rogo, e così agendo si regolò liberamente; sicchè affrontando la morte e sacrificandosi, affermò la sua prima libertà. E non si creda che questa sia una satirica trovata di nostra invenzione, giacchè l'abbiamo attinta da serie e filosofiche trattazioni.

Come si può facilmente immaginare, una teoria liberale di tal genere è tornata graditissima ai despoti e ai tiranni dei nostri giorni. Il filosofo Giovanni Gentile, degno di ricordo come « filosofo del manganello », la fornì premurosamente al Capo del fascismo, e ne venne fuori il famoso articolo « Forza e consenso », nel quale si dimostra secondo la falsariga gentiliana, che il consenso popolare, anche se passivo e imposto con la violenza, è in ogni caso un libero consenso. Di quale libertà andavano fantasticando gli *antifascisti impotenti?* Di una libertà puramente immaginaria, o meglio, della libertà astratta: nel fascismo, invece, si attuava la libertà positiva, concreta, storica. Che giovava opporre che il popolo, ben lungi dall'accettare tale libertà, piegava il collo sotto l'oppressione per timore del peggio? Gentile-Mussolini rispondeva che se il popolo non avesse proprio voluto il fascismo, se ne sarebbe liberato. Esso invece, sia pure convocato con cartoline-precetto, applaudiva... Manifestazione di consenso dunque, e piena affermazione della libertà.

E' chiaro che codesta teoria, la quale ha lasciato non poche tracce nella mente di taluni liberali (tanto è vero che sono stati proprio i liberali a propinarla ai fascisti), qualunque sia il suo valore filosofico, che qui non importa esaminare, non può servire a caratterizzare e neppure a definire un partito politico. Può invece servire a corromperlo in determinati momenti critici; e di ciò abbiamo fatto amara esperienza.

Un'altra teoria o concezione del liberalismo è quella che si può definire « laica », la quale anch'essa ha poco da vedere con le libertà politiche del cittadino. Difatti questa teoria ha cominciato ad affermarsi in Italia nel settecento, nel pieno fiorire dell'assolutismo così detto illuminato, e al servizio di questo. La questione dei rapporti fra autorità religiosa e autorità civile risale al Medioevo, e sarebbe un fuor d'opera rievocarne le fasi attraverso il pensiero della Scolastica, del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma. Il pensiero moderno, fieramente immanentistico, non solo ha revocato ogni idea di subordinazione del potere civile alla trascendente autorità religiosa, ma ha vibrato dei colpi mortali (o almeno così si è creduto) alla dottrina intermediaria dell'eguaglianza dei due poteri e delle « parallele ». Partendo dal principio che la storia è tutta umana e niente affatto divina, non ci si è fermati all'affermazione che dunque lo Stato non deriva la propria sovranità che da sè stesso, ma si è arrivati a sostenere che lo Stato in quanto emanazione e creazione della libera coscienza umana, oltre ad essere diritto, economia e politica, è anche etica e, in ultima analisi, religione.

Questa teoria liberalistica è stata elaborata con cura particolare in Italia, e se ne comprende facilmente la ragione. L'unificazione del paese è stata compiuta contro la Chiesa e contro il dominio temporale di questa, con grande scandalo e preoccupazione delle masse profondamente cattoliche. Quando l'entusiasmo quarantottesco per Pio IX venne meno e tramontò il neoguelfismo, gli uomini del nostro Risorgimento che si strinsero attorno alla monarchia piemontese e che erano essi stessi dei buoni cattolici, non sapevano su quale idea fondare la loro pretesa di annettere Roma all'Italia. Il grossolano anticlericalismo di taluni elementi di Sinistra non poteva soccorrere allo scopo, e d'altra parte i tentativi diplomatici di Cavour, fondati su una concezione piuttosto infantile dei rapporti fra Stato e Chiesa, erano destinati a inevitabile fallimento. Intervennero allora i grossi calibri filosofici della Destra storica, quali il De Meis e Bertrando Spaventa, nel senso che si è accennato di sopra, e tutto divenne chiaro e semplice, per lo meno in linea teorica.

A rigore di logica, una dottrina siffatta avrebbe dovuto assumere una portata democratica, e combaciare sotto un certo aspetto con la formula mazziniana « Dio e Popolo ». Ma gli eredi politici di Cavour avevano buone ragioni per darle, viceversa, uno spirito e un carattere schiettamente antidemocratici. Gli hegeliani di Napoli che ben ricordavano l'insurrezione sanfedista, tragica soffocatrice della repubblica partenopea, e che avevano visto nel 1848 il popolo e i suoi « lazzaroni » schierarsi dalla

(Continua a pag. 6)

GIULIO COLAMARINO

CONTROLUCE

Roosevelt visto da sua madre

Nel volume « My son Franklin » apparso a New York nel 1942, la signora James Roosevelt, madre dell'attuale Presidente degli Stati Uniti, ha raccolto i ricordi della vita di suo figlio: dall'infanzia al seggio presidenziale.

Fin dall'inizio della narrazione dichiara non solo che non le sarebbe mai passato per la mente, allorchè Franklin era fanciullo, di vederlo diventare Presidente, ma confessa altresì il suo scetticismo per una qualsiasi partecipazione del figlio alla vita pubblica. Sprovvista quindi di ambizioni, questa madre si limitava ad augurarsi di vederlo diventare « un uomo come suo padre, retto e buono, giusto e onorato, in tre parole: un americano esemplare ».

Per raggiungere questo ideale, Sara Delano Roosevelt ci dice di essersi messa di accordo col marito nel non influenzare in nessuna maniera i gusti e le inclinazioni del ragazzo. Credeva, facendo così, di agire saviamente. Ma dovette rimanere molto male il giorno in cui il futuro Presidente, allora bimbo cinquenne, le dichiarò che si sentiva molto infelice.

E perchè poi? Perchè... Voleva la libertà!

Di particolare, nella sua infanzia, Franklin Roosevelt pare non abbia avuto che la grande passione per il mare, ereditata dalla famiglia della madre. Cosicchè, in fatto di lettura, prediligeva « La storia della potenza dei mari ».

Amava anche gli sport e, giovanissimo, era già un eccellente tiratore e cavallerizzo. Per un certo periodo di tempo ebbe la mania di collezionare spoglie d'uccelli impagliati da lui stesso e di frequentare assiduamente i musei specializzati in tal genere. Tale mania fu sostituita poi dalla passione per i francobolli, ereditata dal padre. A questo proposito, l'autrice di tali ricordi ci riporta una frasce piuttosto orgogliosa di suo figlio, in risposta ad un'osservazione materna. La signora Roosevelt, spesso, mentre il marito e il figlio erano intenti a incollare francobolli sui loro albums, leggeva ad alta voce. Ma una sera le parve di non essere ascoltata e, rivolgendosi al ragazzo, gli disse:

— Non c'è nessuna ragione che continui. Non mi ascolti.

Senza scomporsi, Franklin ripetè parola per parola l'ultimo periodo letto dalla madre; dopo di che aggiunse che si sarebbe vergognato di se stesso se non fosse riuscito a fare due cose alla volta.

Orgoglio e sicurezza di sè appare anche in un'altra risposta data alla madre che lo rimproverava d'essere sempre lui a dare gli ordini, giocando coi suoi compagni.

— Ma se non sono io a dare gli ordini, non si combina niente!

Rimane attaccato alle gonnelle della mamma fino a quattordici anni. A tale età, fa il suo ingresso in collegio. Vi si fa notare come brillante campione sportivo, ma per il resto non è altro che « un buon allievo, ben lontano dall'essere un prodigio ».

La guerra ispano-americana agisce sulla sua immaginazione fino a fargli progettare, insieme ad un compagno, l'evasione dal collegio, per andarsi ad arruolare. Progetto che non riuscì, perchè il giorno stabilito per la fuga, Franklin si risvegliò con tutti i sintomi di una banalissima rosolia!

Franklin ha finito la sua vita di studente allorchè sorprende i genitori con la notizia del suo fidanzamento: fortunatamente, la scelta è di loro gusto. La diciannovenne cugina di Franklin, Anna Eleonora Roosevelt, è amata ed apprezzata dalla futura suocera.

Di questo suo romanzetto d'amore, Franklin, fino all'annuncio del fidanzamento, è stato capace di mantenere il segreto. Ma è anche capace di assorbirsi inopportunamente in una conversazione riguardante i vecchi tempi di scuola, durante la cerimonia nuziale che ha luogo il 17 marzo 1905, proprio quando dovrebbe andare incontro alla fidanzata.

A nozze avvenute, Franklin, che s'è iscritto alla Facoltà di Diritto di Columbia,

(Continua a pagina 2)

★

CONTROLUCE

(Continuazione dalla prima pagina)

ed Eleonora, dopo un viaggio in Europa, vanno ad abitare in un minuscolo appartamento della 26. strada, zeppo di tutta la letteratura marinara che è stata la passione dello studente Roosevelt.

Nel 1906, nasce la figlia Anna Eleonora. L'anno seguente, Franklin, ottenuta la laurea, entra nello studio di Carter Ledyard & Milburn e vi si fa notare per il suo zelo e la sua energia, ciò che non gli impedisce di acquistare una delle prime Ford e di compiere delle bravate molto «americane» in fatto d'automobilismo, secondato in questo nuovo capriccio dalla moglie che l'incoraggia. Per quanto già madre di due bimbi, più tardi l'incoraggia anche in quelle crociere, a bordo del battello di loro proprietà, che, un po' per scherzo e un po' sul serio, hanno una volta per scopo la ricerca, nientemeno, di un tesoro nascosto, nella Nuova Scozia. In sostituzione del tesoro introvabile, la famiglia Roosevelt riporta a casa un nido di cormorani.

E arriva il giorno in cui i capi politici del suo distretto credono di poter suggerire a Franklin Roosevelt di mettersi in lizza fra i candidati-senatori. Ma «nessun uomo politico prende sul serio la sua candidatura».

Della prima campagna elettorale di Roosevelt si doveva parlare molto negli ambienti politici soprattutto perchè egli ebbe «l'audacia di fare i suoi giri di propaganda in un'automobile che costituiva una minaccia meccanizzata, inventata al solo scopo di accecare di polvere e spaventare le bestie dei fittavoli».

Nonostante queste disavventure, «con stupefazione generale» Franklin venne eletto con 140 voti di maggioranza.

Nelle file repubblicane si disse:

— E' ancora giovane, questo bel tipo. Ma sarebbe far opera di prudenza soffocarlo prima che diventi più vecchio. Altrimenti, ci farà certamente molto male.

Non appena Roosevelt ha occasione di conoscere Wilson, se ne entusiasma e lo sprona a porre la sua candidatura a Presidente. A tale scopo forma un comitato e fa attivissima opera di propaganda. Si può dire che, se Wilson viene eletto, lo deve a Roosevelt.

Da parte sua, questi accetta la nomina a segretario aggiunto alla Marina. Ha trent'anni, quando presta giuramento, il 17 marzo 1913.

La popolarità di Franklin aumenta, tanto che gli viene offerto di sostenere la sua candidatura alla carica di Governatore dello Stato di New York. Rifiuta, essendo in procinto di partire per l'Europa per compiere un giro d'ispezione attraverso una cinquantina di basi e stazioni navali.

S'imbarca infatti nel luglio 1918. Viene ricevuto in udienza da Giorgio V d'Inghilterra e da Alberto I del Belgio e, durante una visita alle line avanzate di combattimento, per poco non rimane vittima di un apparecchio da bombardamento tedesco

Durante il viaggio di ritorno, si ammala d'influenza che si trasforma in polmonite, cosicchè sbarca in barella a New York. Quando guarisce, la guerra è finita. Parte di nuovo per l'Europa alla testa di una commissione, che si propone il ricupero dei milioni di dollari rappresentati dalle enormi riserve di materiale della Marina accentrate nelle stazioni e nei depositi americani.

Intanto Eleonora Roosevelt a Parigi si lega con la signora Wilson di quella grande amicizia che già esiste fra i loro mariti, nata soprattutto dal comune attaccamento alla Società delle Nazioni.

«E' possibile che non metta fine alle guerre — dichiarava a quel tempo Roosevelt — ma i popoli vogliono che l'esperienza sia tentata».

Ritornando da una crociera, viene colpito dalla malattia che non dovrà più abbandonarlo: la paralisi. Tuttavia egli appare deciso a «ignorarla e a continuare la sua esistenza al punto in cui l'aveva lasciata».

Verificatosi, dopo lunghe cure, un miglioramento, gli amici lo incoraggiano a rientrare nell'arena politica. Quando egli accetta, si presenta come agente attivo della candidatura del governatore Smith alla Convenzione.

Ma non è questo che si vuole da lui, bensì che concorra alla carica di Governatore dello Stato di New York. Egli rifiuta in un primo tempo, non più quando la Convenzione stessa lo designa.

Nel 1928 viene eletto.

Nele ultime pagine, la signora Roosevelt ci dice come sia sua convinzione che «l'accoglienza favorevole fatta alla candidatura a Presidente, sia stata dovuta al suo talento naturale di rispettare in ogni cosa il punto di vista del vicino».

Interrogata, ad elezione avvenuta, dai giornali che volevano sapere quali potessero essere i sentimenti di una madre di Presidente, risponde:

— Poichè è divenuto Presidente, che sia almeno uno dei buoni!

E con queste parole si chiude il libro di ricordi della madre di Roosevelt.

★

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

IL CUORE SOTTO LE PIETRE

Questa, — disse uno accanto a me, — è la fine del mondo.

Non si trattava d'una frase fatta, bensì della meditata espressione d'un convincimento. Le bombe di grosso calibro scrosciavano a valle sollevando fontane di luce; i cannoni della batteria sparavano a tiro accelerato, la vampa e il rombo ci accecavano e assordavano contemporaneamente. Le pallottole traccianti delle mitragliere formavano ampi archi nel cielo di cristallo nero, incrinato dai punti di scoppio. Una rossa sciarpa di fuoco saliva da un deposito di carburante incendiato. Tutto il golfo ribolliva d'esplosivo, e nel fragore affioravano, stranamente illogiche, le voci dei serventi che trasmettevano i dati: «qui parla la distanza... primo dato quaranta... cinque; quaranta... quattro...», appoggiando fortemente sulle finali, come d'obbligo. L'incursione durava da due ore, nè accennava a finire.

Al mattino scesi in città con l'autocarro della spesa viveri, per vedere cosa fosse accaduto. La strada era interrotta in più punti, ogni tanto i soldati dovevano saltar giù e lavorar di pala, il camion entrava barcollando nei crateri delle bombe, le ruote slittavano senza mordere il terreno friabile. Dopo una curva, al principio della piana, vedemmo la prima casa colpita.

Fermai il camion, scendemmo. Le macerie formavano un alto mucchio dalla cima del quale un uomo e due donne maneggiando lunghe pertiche, cercavano di recuperare qualche oggetto nelle camere pericolanti. Una vecchia, avvolta in un tappeto verde sul quale era stampato un leone rossastro, stava seduta in disparte, sui calcinacci; e non guardava in alto, ma con gesto istintivo della mano scavava fra le macerie. Era attonita, il suo viso non esprimeva disperazione, ma stupore. Scavava con la mano rugosa, spostava un mattone, un altro, senza scopo.

— Aiutiamoli, — disse un soldato. Ma aiutarli a far che? Risalimmo nell'autocarro. Avevamo percorso un centinaio di metri quando l'attendente Tivelli disse:

— «Brute robe; gera come se quela vecia la scavasse per cercar el so cuor».

Uno non s'aspetta della letteratura da un attendente ribaldo, specializzato nel fregar sul peso il maresciallo del magazzino viveri. Lo guardai, ed era serio, assorto. Capii che aveva ragione, che veramente il cuore di quella vecchia era rimasto sotto il mucchio delle macerie.

Poi giungemmo in città e non ci fu più tempo d'impietosirci su singole rovine. Sembrava che l'intera città si fosse ubriacata e barcollasse: in alcuni punti le strade erano alte quattro metri, e le case ai lati soltanto due: le rotaie del tram si contorcevano fino all'altezza dei primi piani, i fili della luce serpeggiavano a terra. Il camion cercava di passare, saliva sulle macerie, si trovava davanti a crateri colmi d'acqua, doveva tornare indietro. Disperando di trovare altra via, passammo attraverso i saloni d'un grande caffè schiantato, e i soldati guardavano i resti dei bei mobili, gli specchi rotti, le poppute statue di legno, con lo strazio di gente risparmiatrice che assiste a un grande sperpero e ne soffre benchè si tratti di roba altrui. Dopo qualche minuto fummo costretti a fermarci, la strada era colma di macerie; ci sembrava di non averla mai veduta, eppure era assai nota ai soldati, perchè ospitava una casa di tolleranza.

— Guarda, — disse uno, indicando in alto. La casa era sezionata come in un quadro didattico, se ne vedeva l'interno. Nell'anticamera stava appeso un cartello: «Per ordine dell'Autorità di P. S., i bastoni e gli ombrelli...». Più in alto apparivano le camere delle ragazze, con la Madonna sulla testiera del letto, la vestaglia appesa a un chiodo della parete, l'asciugamano. Ci sembrava offensivo che quell'interno tradizionalmente riservato fosse esposto agli sguardi d'ogni passante. Un uomo scavava nei rottami, cercando di recuperare qualche oggetto utilizzabile.

— Sono rimaste dodici ragazze nel rifugio, — disse. — Qui sotto, dodici.

Batteva col tacco sopra l'alto mucchio di macerie. I soldati erano grigi in faccia. — Viva il duce —, disse uno, e mai sentii così violento odio in voce umana.

* * *

Qualche mese dopo eravamo in batteria, di notte, ore ed ore di allarme a vuoto. Stavamo ai pezzi fumando, raccontandoci barzellette, sonnecchiando. Ogni tanto l'uomo che stava al telefono di collegamento col Comando diceva qualche cosa: «Piacenza sorvolata... Rumori d'aerei direzione Nord... Genova in allarme...». Non badavamo più a quelle notizie, sebbene unissero la nostra montagna al buio mondo distante e senza sonno.

Ammazzai una zanzara con uno schiaffo di violenza sproporzionata allo scopo, così mi scossi dal dormiveglia. Subito dopo sentii echeggiare la voce monotona. «Milano in azione... centinaia d'apparecchi...». Balzai verso il telefono sostituendomi all'uomo di collegamento, come se così fossi più vicino alla città che amavo. Voci sonnacchiose risuonavano, ordini non diretti a noi, domande di altre batterie. «Che novità di Milano?» domandai. La risposta tardò a venire, poi fu formulata con voce indifferente. «Nessuna novità, continua l'azione». «Mont'Albano capito», dissi, tant'era l'abitudine. Ombre di soldati milanesi mi strasciarono accanto, non parlavano, ma ne sentivo la presenza inquieta. In quel momento la loro città soffriva, ed essi soffrivano d'esserne lontani.

— «Se sa nient de cours Buenos-Ayres?» — disse finalmente il caporale Montini.

No, non si sapeva niente di corso Buenos-Ayres dove abitava il caporale Montini, nè di via Canonica dove abitava la famiglia di Podrecca, nè di Monforte dove abitava la famiglia mia. «Più di cinquecento apparecchi, — disse il telefonista del Comando; — bombe di grossissimo calibro».

Quando cessò l'allarme, abbordai il capitano.

— Mi mandi a Milano, — dissi —. Faccio una scappata al Gruppo e metto a posto quella faccenda dei buoni di casermaggio.

Non mi lasciò partire subito, ma dopo qualche giorno. Giunsi in piena notte. Il silenzio era grande, soltanto i miei passi risuonavano nelle strade buie. Ogni tanto inciampavo in qualche mattone. Un dolciastro odor di putrefazione stagnava nell'aria, e sapevo che erano i cadaveri bloccati nei rifugi.

Attraversai mezza città: giunsi davanti a casa mia. Era intatta, così seppi che ai miei non era accaduto nulla. Ma non avevo voglia d'andare a coricarmi, di suonare, svegliar gente. Camminai durante tutta la notte, da un quartiere all'altro, e non vedevo nulla, ma indovinavo, nell'enorme silenzio, la tragedia nascosta dietro la cortina molle del buio. Dovevo tenermi in mezzo alle strade per evitare i cumuli di macerie, a tratti inciampavo, scivolavo in buche fonde dalle quali mi era difficile risalire, urtavo contro fili di ferro spinato messi a interdire passaggi pericolosi. Non sapevo dove fossi, tanto era mutata la geografia dei luoghi. Sentii un frusciar d'acqua proprio sotto i miei piedi. Accesi un fiammifero; c'era una vasta spaccatura nella strada, e sotto fluiva la corrente. Capii che era il Naviglio coperto dall'urbanesimo e scoperto dalle bombe.

Dopo qualche tempo mi fermai; ero stanco, mi angosciava andare così stupidamente, senza veder nulla, nel caldo della notte estiva ammorbata dallo stagnante odor di cadaveri. Sedetti a terra, rimasi a guardare il buio davanti a me, senza pensieri. Poi a poco a poco il nero circostante sfumò in grigio, in rosa, il cielo rabbrividì nella chiarità mattinale.

M'accorsi d'essere seduto su un marciapiedi, davanti a Sant'Ambrogio. Vidi la chiesa sventrata, le esili colonne del corriletto disperse come birilli. E vidi anche, lì accosto, il monumento ai Caduti intatto nella sua aggressiva bruttezza.

Ripresi a camminare per la città. Ora vedevo interi quartieri sfasciati, intere strade distrutte, e dovunque guardassi erano macerie e rovine.

Vidi i milanesi tornare in città, colonne lunghe come di profughi. Dormivano in campagna, per i prati, dietro le siepi, dove capitava. E appena tornati si misero a frugare fra le macerie, e s'aiutavano, caricavano suppellettili salvate su carrettini a mano che poi non sapevano dove portare. Uomini andavano con un materasso in spalla, una specchiera, una sedia. Le donne erano spettinate, sudice. Quando, più tardi, uscii in bicicletta, una ragazza mi fermò:

— Può portarmi verso il «Diana?» — disse. Sedette sulla canna, la portai. Era elegante, evidentemente educata, ma allora cose simili s'usavano, nessuno le trovava strane.

Verso mezzogiorno ero in piazza del Duomo. Incontrai Raul Radice, ci fermammo accanto alla «Rinascente». Non ci vedevamo da assai tempo, pure non sapevamo che dirci. D'un tratto gran parte dell'edificio crollò, avvolgendoci in una nube di polvere arida che entrava in gola, si fermava sui capelli. Ci scostammo di pochi metri. Quando la nube dileguò, guardammo insieme in alto; la Madonnina brillava sullo sfondo azzurro del cielo. Sotto, in tutta la città, un esercito di gente scavava in silenzio fra le rovine.

— Il cuore di Milano è sotto le pietre, — disse Radice. Quelle parole ridestarono in me il ricordo dell'attendente Tivelli, specializzato nel fregare sul peso il maresciallo del magazzino viveri. Due persone così diverse, un operaio e uno scrittore, avevano espresso lo stesso pensiero con le stesse parole, e ciò mi parve strano.

* * *

Qualche giorno fa ho avuto occasione d'accompagnare un amico a Napoli, ho visto quello che si può vedere senza allontanarsi troppo dalla strada. Appena fuori di Roma, i grandi accampamenti di truppe alleate, centinaia e centinaia di tende, «jeeps», autocarri, radio, grammofoni, gente giovane brunita dal sole. Ci sentimmo spinti all'ottimismo. «Non può essere terribile come dicono», pensai.

Cominciarono a venirci incontro scheletri d'autocarri bruciati, tralicci di ferrame contorto. Un carro armato «Tigre», apparentemente intatto, ci minacciò col suo cannone ficcato in bocca come un sigaro. Poi perdemmo l'ottimismo. Città e paesi erano ammassi di calcinacci, di libero c'era soltanto il nastro della strada. A destra e a sinistra pareti smozzicate, rimaste stupidamente in piedi a vegliare la casa distrutta. Mattoni, vetri rotti, nero d'incendii. Si vedeva qualche uomo ogni tanto, e neppure frugava fra le macerie, ma stava seduto a guardare la strada. Con un mondo da ricostruire, questi uomini non possono far niente, e guardano le macchine di passaggio. Così ad Albano, a Genzano, a Cisterna, così lungo gran parte della strada. Nei luoghi meno colpiti, dove è rimasta qualche possibilità di vita, c'è più gente, qualcuno lavora. Lavorano a Tivoli, ad Anzio, a Littoria, a Velletri. Sgombrano le macerie, frugano fra le pietre, ed è quanto possono fare.

La campagna aveva un deprimente aspetto desertico. Non gente, non animali, nessuna traccia di lavoro. In qualche punto trovammo il grano ancora in piedi, in altri era stato tagliato e ammucchiato sulle aie. Presso una catasta di covoni maggiore delle altre, ci fermammo a parlare con un contadino che intagliava un ramo, seduto a terra in un cantuccio d'ombra.

— Bel raccolto, — dissi, facendo frusciare una spiga fra le dita.

— Sì, disse; — bel raccolto. Se avessi ancora le bestie, mangerebbero.

— Lo mangeranno gli uomini invece, abbiamo bisogno di grano.

Interruppe il lavoro, ci guardò strizzando gli occhi per il sole; teneva il ramo nella sinistra, il coltello a serramanico nella destra.

— Non lo mangia nessuno, — disse. — Non c'è nafta per la trebbiatura, nessuno ce la dà, avremo fatto dieci domande. Andrà tutto in malora.

Parlava con la tetra indifferenza di chi troppo s'è arrovellato nel mulinare un solo pensiero, raggiungendo poi uno stato di semi-intontimento e abulia. Ne trovammo altri come lui. E altri che non potevano andare nei loro campi perchè erano minati, e guardavano la ricchezza della terra consumarsi sotto il sole senza che fosse possibile coglierla.

Ogni tanto vedevamo mucchi di proiettili d'artiglieria; sembrava che l'organizzatore di quella vasta distruzione avesse fatto le cose con eccessiva larghezza, tanto che alla fine, quando già ogni cosa era sbriciolata, gli erano avanzati mezzi distruttivi; e pensavamo che li avesse abbandonati con rabbia, rammaricandosi di non aver più case da abbattere.

Presso Monte Boro i contadini avevano disposto i covoni in un mucchio circolare, sul quale facevano camminare in tondo due buoi macilenti. Era l'antico sistema di trebbiatura già in uso migliaia d'anni fa. I buoi giravano impacciati, affondando coi piedi nel grano, un ragazzo li seguiva, pungolandoli. Gli uomini stavano intorno a guardare, perchè non potevano far altro.

Poi giungemmo a Cassino, ed era peggio di quanto avessimo veduto fino allora, peggio di quanto ci avessero lasciato indovinare le descrizioni. Un deserto grigiastro e polveroso, una città non distrutta, ma ruminata a lungo, macinata metro per metro; un enorme cadavere che imputridisce al sole, avvolta nel fetore di immobili acque verdastre.

— Ho paura, — disse l'amico.

Risalimmo in macchina, e tacevamo anche noi come tacciono gli uomini che vivono al limitare di quei paesi assassinati. Ci fermammo in aperta campagna, accanto a un gruppetto d'alberi. Ci coricammo supini nell'erba. Il grigioazzurro del cielo estivo era quello di altre giornate senza orrore; era quello della nostra infanzia: un punto fermo che ci ricollegava a un mondo non ancora macellato, dove le case servivano di rifugio agli uomini.

— E' tutto così, — disse l'amico.

Capii quello che intendeva dire. Tutto così, da Napoli a Roma, e più avanti, l'Umbria, la Toscana, fin dove potrà giungere un esercito che nella rabbia d'essere battuto dagli armati, vuol almeno vincere la sua guerra contro gli inermi.

Chiusi gli occhi; e mi parve di vedere tutta l'Italia, città che conosco, paesi a me ignoti: tutta l'Italia frantumata, il lavoro di secoli distrutto, l'unica ricchezza d'un popolo fra i più poveri, annullata. Fra gli amori degli uomini, vivissimo è quello per la casa; e milioni d'uomini ora non hanno più una casa, ma un mucchio di pietre. E in quel mucchio frugano silenziosamente, alla ricerca di chissà che. «Tutta l'Italia ha il cuore sotto le pietre», pensai. Ed era come se avessi materialmente davanti a me quell'enorme folla silenziosa e curva, quella folla priva di tutto, poichè aveva perduto anche il cuore.

— Andiamo che si fa tardi, — disse l'amico, alzandosi di malavoglia.

ADRIANO BARACCO

Le precauzioni degli eroi

La sera del 20 aprile il commentatore di Radio Tunisi annunziò che nella banca Clary di Chicago era stato scoperto un deposito di due milioni di dollari di proprietà di Hermann Goering; l'ingentissima somma naturalmente era intestata al nome di un uomo di paglia al servizio del Maresciallo.

Furono così confermati a distanza di cinque anni i risultati clamorosi dell'inchiesta segretamente eseguita dai giornalisti americani H. R. Knickerboker e William H. Stoneman; abile investigazione sulle precauzioni finanziare prese tempestivamente dalle più eminenti personalità del nazismo, per le quali evidentemente la previsione di una catastrofe militare o di un rivolgimento interno che potesse travolgere il regime di Hitler non era una astrazione.

Dalla particolareggiata documentazione fornita dai due giornalisti, che ebbero la collaborazione di un istituto britannico specializzato in ricerche e informazioni finanziarie, risultò che i capi nazisti nei soli cinque anni trascorsi dal 30 gennaio 1933 al settembre 1938 — cioè dal giorno dell'ascesa di Hitler al potere fino alla vigilia dell'effimero accordo di Monaco — avevano accumulata complessivamente una fortuna personale valutata a 34.873.500 dollari, circa 700 milioni di lire al cambio del momento. Questa somma era stata segretamente trasferita all'estero e ripartita in numerose banche negli Stati Uniti, in Canadà, Argentina, Brasile, Svizzera, Svezia.

I guerrieri «ariani» spesso danno prova di un senso pratico e di una preveggenza squisitamente borghesi. Goering ebbe anzitutto la saggezza di stipulare una sostanziosa polizza di assicurazione sulla propria vita per la somma di 3.025.000 dollari con la più potente società di assicurazione del mondo, la Metropolitan Life di New York. La società si impegnò a versare la cifra, anche in caso di morte violenta, agli eredi del maresciallo; la bellissima e nota attrice Emmy Soederbaum sua moglie, e la bambina che in onore della madrina, la mancata dittatrice signora Ciano Mussolini, porta il nome poco augurale di Edda.

A parte il fatto che il contratto sia stato stipulato con una società straniera, il desiderio del Maresciallo di assicurare la ricchezza alla moglie e alla figlia è cosa naturale. Ma la mentalità meschina ed egoista di piccolo-borghese previdente, che si nasconde sotto quella montagna di decorazioni, appare da un secondo contratto, fatto con la stessa Metropolitan Life. «Unser Lieber Hermann» stipulò infatti un'altra polizza di assicurazione sulla vita della moglie per la somma di 905.000 dollari da pagarsi a lui in caso di decesso della consorte.

Ma restava sempre sul suolo nazista, che quanto più massiccio diveniva tanto più pareva instabile agli uomini di buon senso, la fortuna personale di Goering, tutta costituita di fondi liquidi (denaro, titoli industriali e statali esteri) per l'ammontare di dollari 3.570.000. Il Maresciallo per mezzo di quattro suoi agenti o uomini di paglia riuscì a mettere al sicuro fuori della Germania il suo denaro. Alla vigilia della guerra, nell'agosto 1939, il tesoro era così ripartito tra le varie banche d'America e d'Europa: a San Paolo del Brasile dollari 1.225.000. A New York 750.000, a San Francisco 600.000, a Chicago un milione, e infine a Zurigo 400.000. Durante la guerra gli agenti di Goering concentrarono negli Stati Uniti i capitali sparsi in Europa e nel Brasile, e si spiega così la recente scoperta del deposito di due milioni di dollari nella banca Clary di Chicago. Evidentemente l'animatore della Luftwaffe nutriva grande fiducia nella potenza degli Stati Uniti. Più modesta è la fortuna personale di Rudolf Hess, caduto dal cielo come un mitico eroe, come ognuno rammenta, sull'odiato suolo britannico (tutti ricordano anche le rivelazioni fatte da Churchill sulla missione affidata a Hess dal Fuehrer per negoziare una pace eventuale con l'Inghilterra; e il parallelo discorso in cui Hitler, con la malinconia pedante di uno psichiatra troppo sensibile, descriveva i sintomi della sorprendente malattia dell'amico). Hess possiede un gruzzolo di 2.245.000 dollari sparsi nelle banche di San Paolo del Brasile, Basilea e Zurigo, nonchè una polizza di assicurazione per dollari 1.862.000 stipulata con la Mutual Life Insurence Company di New York.

Ma nell'interessante gara economica tra Eroi un primato spetta a Goebbels, che, tra polizze di assicurazione, titoli e contanti, ha una fortuna di 8.990.000 dollari, di cui quattro milioni in contanti depositati in conti correnti e cassette di sicurezza nelle banche di Buenos Aires, New York e Tokio.

A sua volta, il ministro degli esteri Ribbentropp detto dagli Angloamericani Bibbentropp per i suoi appassionati trasporti bacchici, trafugò all'estero per mezzo dei suoi agenti ben 9.740.000 dollari che vennero collocati in banche svizzere, inglesi, sudamericane, statunitensi e giapponesi. Ma Ribbentropp è in certo modo un professionista in fatto di investimenti all'estero e ha dietro di sè un lungo passato di commerciante. Si tratta non solo di denaro liquido ma di titoli industriali di primissimo ordine, come azioni delle società petrolifere e automobilistiche americane, titoli ed obbligazioni del Governo Federale degli Stati Uniti, titoli del Governo del Canadà e perfino australiani. Sono cioè titoli di tutto riposo facilmente convertibili in moneta sonante e quindi immediatamente spendibili. Ribbentropp ha poi una polizza sulla sua vita per l'importo di 3.740.000 dollari, stipulata con la massima impresa di assicurazioni britannica, la Prudential di Londra.

Tra gli altri papaveri nazisti il dottor Ley, capo dei dopolavoristi tedeschi, possiede 1.891.000 dollari, e il capo della polizia Himmler 2.637.000. Non si conosce la somma accumulata dal «Fuehrer» della Franconia, Streicher, Ras onnipotente tra i più scaltri e più avidi, spoliatore di migliaia di ricchi ebrei, chiamato «Mein Fuehrer» dai suoi scherani, proprietario di ville, grandi fattorie e palazzi. Non si sa precisamente quanto abbia fatto passare all'estero; si parla di cinque, dieci milioni di dollari depositati in banche americane e svizzere. Uomo dal passato nebuloso, temuto e odiato per la sua aggressività, egli domina dalla sua cittadella di Norimberga, la Mecca del Nazismo. Durante la prima guerra mondiale, quando era deputato alla dieta di Franconia, questa gli sospese l'immunità parlamentare per poterlo processare. Ma egli minacciò accuse sensazionali contro i capi dei vari partiti e anche contro membri del governo, per cui tutto terminò in una bolla di sapone.

I luogotenenti di Hitler non si sono accontentati del denaro fatto passare all'estero, ma in Germania stessa posseggono palazzi, ville, fastose residenze. La proprietà di Goering, il Karinhall, è una vera reggia. Goebbels possiede una mezza dozzina di ville e palazzi lussuosi, tra cui la splendida garçonniere di Schweinwerden.

Ma tutti sono superati dal capo. Hitler è infatti non solo l'uomo più ricco della Germania, ma anche lo scrittore ed oratore che percepisce i più favolosi diritti di autore del mondo intero, come vedremo da un articolo a parte che gli sarà dedicato.

GIORGIO DE MARTINO

E' IN VENDITA:

COLLANA POLITICA
diretta da GUSTAVO SACERDOTE

CHURCHILL
di
AUGUSTO GUERRIERO

★

COSMOPOLITA - ROMA

PREZZO LIRE TRENTA

GAZZETTA ★ NERA ★

La luna non porta fortuna

I dittatori sono superstiziosi. Negati alla logica e alla morale, essi hanno più fiducia nei segni zodiacali che nella matematica. Le loro coscienze inquiete cercano nella spessa tenebra dei misteri quella serenità che la chiara vita rifiuta agli uomini in malafede.

Soltanto i "successi" appartengono ai dittatori; errori e disastri sono invece da addebitarsi a influssi maligni di varia natura. A Feltre, nel luglio '43, le cose non andarono bene unicamente perchè il colloquio Hitler-Mussolini era il tredicesimo della serie. Vedrete che, il giorno della resa dei conti, i dittatori tenteranno di scaricare le loro colpe sui gatti neri incontrati nei momenti topici della carriera.

Al tempo dell'esordio, Adolfo Hitler attingeva ispirazioni e consigli dal "mago" Hanussen, un ciarlatano d'ingegno che nella sua privilegiata posizione di profeta ufficiale del nazismo avrebbe avuto miglior sorte se non avesse commesso l'errore di preconizzare sciagure. Mussolini, a sua volta, nelle notti di luna piena non può dormire con le imposte spalancate: lo ossessiona il timore che l'astro d'argento possa esercitare su di lui un'influenza maligna. (Ora non gli riesce di prender sonno nemmeno quando la luna è inghiottita dalla nuvolaglia, o ridotta a una trasparente fettina; ma questo è già un altro discorso). Lo stesso Mussolini non prendeva mai una decisione importante senza aver prima consultato una rinomata cartomante forlivese. I suoi soggiorni "meditativi" alla Rocca delle Caminate coincidevano, quasi sempre, con altrettante visite alla strega di fiducia.

Storici colloqui anche quelli. A un lato del tavolo — sudicio e tarlato secondo le migliori tradizioni della magìa — era il focoso dittatore dagli occhi di brace; all'altro, la vegliarda dalle pupille spente. Le parole avevano una strana eco: dure e impazienti quelle dell'uomo, scandite e prudenti quelle della donna. Appollaiato sul suo trespolo, un pappagallo precettato con la cartolina rossa ripeteva di malavoglia: "du-ce, du-ce".

Un giorno sapremo forse che se il fascismo perdette la guerra ciò fu dovuto a un imperdonabile errore della cartomante forlivese, che invece di abbattere il sette di "bastoni" della vittoria rovesciò distrattamente sul tavolo il tre di "denari" del disastro.

Quel giorno non sapremo più mescolare un mazzo di carte senza rabbrividire.

Il fumo è di lusso

La civiltà di un paese non è fatta unicamente di cose importanti: anche un modesto pacchetto di sigarette può denunciarla. Pensavamo a questo l'altro ieri, liberando dal cellophan un pacchetto di «Chesterfield». L'operazione era facilitata da un nastrino rosso, l'involucro era stampato bene, un foglio di stagnola proteggeva le sigarette dagli sbalzi di temperatura. E pensavamo anche, per contrasto, alle tetre confezioni dei nostri tabacchi, immaginate con l'evidente proposito di distogliere il cittadino dal vizio del fumo.

Fino all'altro ieri, noi alternavamo senza proteste una «nazionale» mefitica a una «nazionale» muffita. Oggi siamo invece aggrediti da colorate tentazioni che si chiamano, pittorescamente, «Old Gold», «Raleigh», «Lucky Strike». Sta già nascendo uno snobismo del fumo, esistono già i fervidi sostenitori di una marca e gli avversari irreducibili di un'altra. Con l'arrivo degli Alleati, abbiamo insomma acquistato una cattiva abitudine di più.

Perchè si tratta proprio di una cattiva abitudine, e pericolosa. Queste straordinarie sigarette, di cui ci sembra di non poter più fare a meno, non sono state fabbricate per noi ma per un popolo uso a uno «standard» di vita superiore, che le trova normalissime. Esse fanno parte di un «tono» generale che non è il nostro, appartengono a un'altra civiltà. Noi fumiamo oggi come i milionari di Park Avenue. Lanciamo cerchi azzurrini come i banchieri di Wall Street: ma poi riponiamo in tasca il mozzicone spento, come fanno i poveri sotto tutte le latitudini. Queste straordinarie sigarette, più che un dono del cielo sono dunque una insidia dell'inferno. Esse ci umiliano, ci fanno sentire le distanze. Talvolta, nella dolcezza un po' greve della loro concia, ci sembra persino di avvertire un acidulo sapore d'ironia.

Sono eccellenti dopo un buon pranzo, dicono: ma prima delle sigarette dovrebbero darci il buon pranzo. Perchè se il fumo è una bella cosa, l'arrosto è anche migliore.

La guerra senza canzoni

Erano i giorni della «fulminea avanzata in Egitto». Mario Appelius sottoponeva gli altoparlanti a un lavoro massacrante, Mussolini faceva bardare il cavallo bianco sul quale avrebbe fatto il suo ingresso ad Alessandria, all'albergo Milano s'insediava una pletorica Commissione per gli affari egiziani, Pavolini componeva un soggetto cinematografico che prevedeva per Doris Duranti la parte di «Fatima, bellezza del Cairo».

Al termine di una notte piovosa, uno dei nostri più fortunati compositori di canzonette venne bruscamente svegliato da un commissario di polizia, il quale, per espresso incarico del «duce», gli ordinò di scrivere subito un «Inno imperiale d'Egitto». Il disgraziato maestro dovette balzare dal letto, sedersi in pigiama al pianoforte e cercare nel cervello ancora in letargo una ispirazione guerriera.

Il fascismo ordinava le sue canzoni di guerra attraverso gli organi di polizia. Ma questi canti sgorgano spontanei dal cuore, non da un'imposizione. Durante il Risorgimento, non fu certo un commissario a sollecitare la «Bela gigogin».

Guerra senza canzoni, triste guerra. La radio ne trasmetteva dieci ogni sera, e il popolo sintonizzava l'apparecchio sul colonnello Stevens. I tenori della propaganda belavano «Vincere!» in tutte le chiavi, e il popolo cantava «Voglio una bionda», composizione che esprimeva uno stato d'animo altrettanto bellicoso ma con diverso orientamento. Poi, dopo il 4 di giugno, quando potè liberamente sfogare il suo estro canoro, il popolo cantò l'Inno dei Lavoratori. Tutti lo sapevano a memoria, miracolosamente. Eppure, la radio fascista non lo aveva mai trasmesso.

MINO CAUDANA

ARTIGIANI! Portate le vostre creazioni alla
MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI
VIA IV NOVEMBRE 94 (Piazza Venezia) - Telefono 63-721
le venderete presto e bene!
NESSUNA SPESA, NESSUNA TASSA A VOSTRO CARICO
DAL PRODUTTORE AL CONSUMATORE

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 355 - Telef. 681.241
★
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

CARBONE!
IL CARBONE COMPRESSO
vi farà risparmiare l'80 % del comune carbone o carbonella ◆ UTILISSIMO PER FAMIGLIA, da usarsi nei comuni fornelli
Ditta A. LORETI
Ufficio: VIA DEL POZZETTO, 155 (piano primo)
Telefono 65-110
Servizio esclusivamente a domicilio

MOBILI da STUDIO
Antichi e Moderni
VENDITA ECCEZIONALE
DOMUS AUREA
Via Ripetta, 147-148 - Via Flavia, 108
Telef. 50-293 - 85-485
Orario vendita: dalle 8 alle 19

Mazzini, oggi

C'è oggi in Italia un interesse vivo per Mazzini? Tutto sommato, saremmo portati a dire di no. All'infuori di una piccola e fedele cerchia di cultori e di discepoli, pochi leggono oggi le opere di Mazzini, pochi cercano negli scritti del grande ligure una risposta ai dubbi dell'ora. Tra la gioventù studiosa ho la netta impressione che gli scritti del Mazzini, poco conosciuti, diano un senso di noia e di scarsa modernità; i giovani portati a sinistra, che antepongono il «problema della giustizia», si appassionano a Marx ed a Lènin; quelli che sentono più fortemente il problema della libertà, leggono Croce e Tocqueville; infine, quelli che vorrebbero equilibrare gl'ideali di giustizia e di libertà, parlano con rispetto di Mazzini, ma lo leggono poco e preferiscono pensatori più moderni e, secondo loro, più vivi.

La colpa è di Mazzini? del suo stile predicatorio, antiquato, ricco di maiuscole, quasi sempre teologizzante? delle sue formule appassionate e vaghe, che possono servire — specialmente se tolte dal loro contesto — un po' a tutti i movimenti? del fatto che occorre una certa cultura storica per saper cogliere gli spunti più vivi fra tutta una parte caduca e prolissa?

Oppure quanto abbiamo notato deriva dal fatto che troppe figure provinciali hanno citato ingenuamente le idee più invecchiate e astratte del Mazzini? che girondini dall'animo giacobineggiante lo hanno portato quale esponente di programmi antiquati ed irrequieti? che lo stesso fascismo, nella sua face incipiente e nella sua fase di agonia ha avuto la bocca piena di citazioni mazziniane per giustificare forme plebee di reazione, un nazionalismo pseudoproletario, una dittatura con programmi mutevoli ed eclettici?

* * *

Occorre giungere francamente ad una prima e decisa affermazione: la dottrina di Mazzini può giungere a conclusioni assai più antiliberali di quelle dei vecchi regimi, che vietavano tante belle cose, ma non obbligavano i cittadini a professare — in pratica — una fede di stato. A questa constatazione cambia ben poco il fatto che tutta la vita del Mazzini sia stata una lotta continua contro le polizie, i tiranni, gli oppressori di ogni genere.

Secondo la visione del Mazzini l'umanità va infatti salendo i lati di una piramide «la cui base abbraccia tutta quanta la terra, il cui vertice s'innalza sorgendo a Dio». Politica e religione non possono quindi vivere separatamente. Nessuna teoria viene forse combattuta con maggiore tenacia dal Mazzini di quella che tende a separare lo Stato dalla Chiesa. Il sistema democratico — religioso da lui escogitato, gli sembrava in certo qual modo la parola ultima della Storia, la pacificazione definitiva del genere umano. Mazzini crede non soltanto nel suffragio universale, ma per lui questo suffragio deve identificarsi con «un patto accettato dall'Associazione» e deve essere «illuminato» dal tipo di «educazione nazionale» che egli auspica. Nell'Italia unificata, liberale e monarchica, Mazzini deplora che nelle università si trovino contemporaneamente professori hegeliani, materialisti e cattolici; egli auspica l'unità dell'insegnamento, un insegnamento ispirato ad una fede unica, che dovrebbe naturalmente essere la sua. «L'abbraccio di un popolano redento dal sacrificio intrepidamente affrontato — dichiara Mazzini —, il grido di una moltitudine raccolta in entusiasmo d'affetto, riveleranno al filosofo politico più assai intorno alle credenze e alle capacità di un popolo che non dieci anni di studi nella morta quiete del gabinetto». Non è un caso che egli si senta talmente attratto da una delle meno liberali fra le «dottrine sociali» nuove: il sansimonismo fu infatti per Mazzini «la più importante, la più inoltrata manifestazione del nuovo spirito che suscita gl'intelletti; e disseminò maggior copia di verità, idee più fertili e vaste che non le più tra le scuole del socialismo».

Mazzini credeva fermamente alla sua visione della Storia, a uno sviluppo futuro in certo qual modo già predestinato e conosciuto. Vedeva da un lato le vecchie monarchie, dall'altro il suo ideale religioso e sociale repubblicano. Identificava le monarchie con la tirannia, la sua repubblica con la libertà. Non capiva, in genere, che monarchia e repubblica potevano esprimere tutte e due valori di libertà o divenire esponenti di oppressione, di dittatura e di tirannia. Come non sapeva impostare sul terreno sociale i concreti bisogni delle masse lavoratrici, ma si limitava a formule generiche e moralistiche, così non capiva i concreti problemi della libertà: decentramento, piena indipendenza della vita religiosa, assenza di uniformità nell'educazione. Assetato di libertà e di giustizia, non seppe come il Tocqueville ed il Cavour affrontare i problemi della libertà nello stato moderno, specialmente di fronte ai nuovi pericoli di oppressione «democratica». Credente nel progresso, non capiva il continuo intrecciarsi nella Storia di tradizioni, di rivoluzioni e di evoluzioni. Era troppo teologo per sentire il pericolo insito in ogni governo di «puri» e di sacerdoti, era troppo democratico per intuire il pericolo di un'uniformità livellatrice su base popolare. Molti problemi posti dal Mazzini sono pseudoproblemi che, in anime meno elevate della sua, presentano il pericolo di torbide deviazioni, di involuzioni antiliberali della democrazia, di formule predicatorie che non trovano la loro aderenza in nessun determinato paese ed in nessun preciso momento.

Non è difficile e non è nemmeno importante di mettere in reciproca contraddizione singole affermazioni filosofiche del Mazzini. Temperamento di apostolo, credente convinto nella sua fede, egli non si pone il problema della conoscenza, non chiede a sè stesso una spiegazione teorica della sua fede. Prende come motto di battaglia alcune affermazioni ispirate al sacrificio, alcuni richiami a grandi ricordi del passato che posson far vibrare il cuore dei giovani, alcune formule astratte, ma efficaci e felici. L'importanza dell'esperienza non viene negata dal Mazzini; tuttavia essa resta per lui un criterio secondario; l'esperienza non fa in fondo che verificare e ordinare ciò che l'intuizione ha scoperto. Alla «religione» si contrappone il «materialismo»; tra questi due poli non sembrano esistere posizioni speculative diverse. Tuttavia si può non a torto, senza dare un valore dottrinario al termine, parlare dell'«idealismo» di Mazzini: l'uomo non è mai per lui strumento passivo di forze che lo determinano; la «rivoluzione», la futura giustizia saranno opera sua. «La vita dell'uomo — dice il Mazzini, quasi sintetizzando il nucleo più vivo della sua visione idealistica — è un viaggio che ha fine altrove. Come il fiore, essa ha le sue radici nella terra e non può svolgersi a pieno sviluppo se non trapassando dall'elemento nativo ad altro più tenue e più puro. Dolore e piacere, sciagure e felicità sono incidenti del viaggio». «L'uomo — aggiunge il Mazzini — è più alto della terra che lo supporta. Ei vive sulla sua superficie e non nel suo centro. I suoi piedi toccano il suolo, ma la sua fronte si volge al cielo come s'ei volesse avviarvisi. Lassù nell'alto, splendida in un cielo sereno e nascosta fra le nuvole di tempesta, sta la sua stella polare».

A somiglianza di Marsilio Ficino, di Pico della Mirandola, di altre grandi figure dell'Umanesimo e del Rinascimento, Mazzini sente la dignità dell'uomo e l'autonomia della sua posizione nel fatto di esser partecipe di un mondo terreno e di un mondo superiore. Ma dove il pensiero del Rinascimento e ancor più certo idealismo moderno tendono a presentare l'Uomo come arbitro assoluto dei suoi destini e della Storia artefice della *propria* fortuna, dove essi esaltano i grandi condottieri, i coraggiosi conquistatori, gli astuti mercanti, il Mazzini vede un uomo nuovo, creatura dotata d'intelletto e di cuore, vivente tra gli uomini entro ad un'associazione. Ciò che dà all'idealismo mazziniano, ingenuo e contraddittorio dal punto di vista speculativo, un così caldo accento di umanità, un così vivo senso di giustizia, una distanza così grande da atteggiamenti dannunziani, è la sua chiara coscienza che non è lecito obliare «la legge suprema del mondo collettivo», che non si può prescindere dalle «norme eterne» dei «martiri e dei profeti», degli annunciatori di duraturi valori umani e religiosi che escludono i superuomini e le loro improvvisazioni individualistiche ed estetizzanti

* * *

Mazzini fu grato all'Inghilterra per l'ospitalità generosa che questa gli diede. Ma dalle correnti liberali e progressiste britanniche si sentiva separato da notevoli differenze ideologiche. E' soprattutto l'utilitarismo che lo urta. Egli non può moralmente ammettere che una crisi economica che strazia milioni di esseri umani si risolva «con mezzi naturali». Egli deplora la mancanza di «spirito missionario» nelle correnti liberali e progressiste inglesi, la loro scarsa volontà di «bandire nel mondo una santa crociata», la loro tendenza a considerare le libere istituzioni britanniche come il semplice frutto empirico di ricerche da parte di un popolo equilibrato e benestante. Alla storia reale che non sempre capisce e che spesso deplora, Mazzini contrappone i suoi schemi, l'andamento che alla Storia vorrebbe imprimere. Con spirito certamente non liberale, Mazzini vorrebbe bandire dovunque crociate, intervenire in tutti i paesi in nome di santi principii, concepiti come validi in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; ma, osservando l'isolazionismo e l'empirismo inglese, egli sa giungere anche ad osservazioni politiche estremamente acute: «L'Inghilterra — dice — avendo rinunciato al suo principio naturale ed essendosi privata della consapevolezza dei suoi diritti e doveri che renderebbe il suo intervento regolare e normale, è intervenuta in modo anomalo, con salti e scosse, in maniera irregolare e senza consistenza, così come la costringeva l'impulso di una momentanea necessità». Queste parole del Mazzini furono non per niente citate qualche volta in Inghilterra da alcuni dei migliori esponenti delle tendenze contrarie all'isolazionismo e ad un empirismo egoistico.

* * *

Acute osservazioni si ritrovano pure in Mazzini all'indirizzo delle moderne correnti socialistiche. Ma, come per le critiche al liberalismo ed all'utilitarismo, bisogna cercarle faticosamente qua e là, tra infinite frasi entusiastiche e vaghe.

Mazzini non poteva ammettere l'esistenza di un moderno proletariato con bisogni autonomi. Per lui esistevano soltanto il popolo ed i tiranni. Egli sentiva incomprensione e ripugnanza per una lotta «materialistica» che ponesse in prima linea problemi di tariffe. Mazzini non capisce la concretezza dei postulati economici da parte dei gruppi operai socialisti che, senza saperlo e volerlo, combattono una battaglia liberale, destando la dignità umana fra strati di plebe. Egli non ha neppure orecchio per gli argomenti economicamente seri di una borghesia liberista. Insomma, non si rende conto che proprio da questa lotta viene una pacificazione (che non è mai definitiva, ma presuppone un continuo riaccendersi di nuovi contrasti, in cui ogni avversario ottiene e perde qualcosa). Mazzini vuole che ricchi e poveri, borghesi e artigiani si mettano per sempre d'accordo su formule morali e generiche, che accettino in blocco la nuova religione dell'umanità; il fondo religiosamente totalitario latente in lui lo spinge ad auspicare un'umanità che accetti una fede unica, fino a lontani tempi in cui ci sarà forse una nuova rivelazione. Il suo programma vago e moralistico verrebbe, se realizzato, ad uccidere praticamente ogni dialettica, ogni contrasto sul terreno sociale e politico. Qui sta forse il più deciso aspetto antiliberale della dottrina di Mazzini e di alcuni suoi discepoli.

Tuttavia, come dinanzi al liberalismo (inglese ad europeo) aveva trovato vivi spunti critici, così nel socialismo classistico Mazzini aveva saputo notare pericoli e difetti di origine. Una caratteristica della critica mazziniana al socialismo consiste nel non affrontare in pieno (filosoficamente) la teoria dell'avversario, ma di considerare la psicologia del suo contraddittore, di dilungarsi in questioni etiche ed in semplici spunti di buon senso. Le osservazioni più giuste e più acute si trovano appunto qua e là. Egli nota di frequente che il socialismo pensa con troppa insistenza alla «cucina dell'umanità»; ricorda che dalla fame può scaturire una sommossa, ma non una rivoluzione (che richiede invece pensiero e cosciente spirito di sacrificio); dice che non bisogna confondere i necessari presupposti d'una futura umanità con la mèta finale del genere umano; nota che non esistono precise delimitazioni fra le classi e che un atteggiamento ostile del proletariato verso i ceti medi può portare facilmente gli operai all'isolamento ed alla sconfitta.

* * *

Tuttavia Mazzini ci sembra oggi particolarmente vivo come pioniere di una politica estera italiana saggia ed ispirata a concetti di moralità e di realismo.

Egli considerò in particolare i problemi slavi e danubiano-balcanici. Generalmente è male informato su questi popoli. Un ribelle isolato o un poeta in cui s'imbatte, è generalmente ritenuto da lui l'esponente di un popolo tutto quanto. Non si preoccupa di accertare i dati di fatto, il rapporto effettivo delle forze, di conoscere a fondo vecchi rancori. Egli lancia ai popoli dell'Europa Orientale enunciazioni generiche, esortazioni alla concordia ed alla lotta contro un nemico comune. Sopravvaluta generalmente le forze dei rivoluzionari e sottovaluta quelle dei reazionari. Come egli crede di superare i contrasti di classe con appelli commossi, con formule indeterminate e larvatamente obbligatorie, così crede di poter superare quasi magicamente secolari dissidi fra nazioni. Non sa nulla di preciso sulle analogie e differenze fra Serbi e Croati, sulle condizioni etnografiche e religiose della Transilvania o della Bosnia, del rapporto numerico tra Polacchi e Ruteni in Galizia. Eppure tanta ingenuità e tanta mancanza di nozioni passano in seconda linea di fronte a molte intuizioni acute, di fronte al suo patriottismo privo di boria che tende chiaramente ad un internazionalismo poggiante sull'originalità dei vari popoli. Egli capisce che còmpito dell'Italia è non già di aizzare gli antagonismi delle nazioni dell'Europa centro-orientale, ma di pacificarle, di avere con loro stretti rapporti, politici, culturali, economici. Egli intuisce che tra il colosso germanico ed il colosso russo, queste nazioni sono naturalmente portate a guardare verso un'Italia che sia loro amica. Gl'ideali mazziniani di una fratellanza umana su base religiosa assumono appunto una forma concreta, un orientamento preciso, attraverso i progetti di un'alleanza italo-slava, attraverso i piani di una risurrezione nazionale della Polonia, della Grecia, di Slavi e Romeni.

Qui è segnata la via ad una moderna e costruttiva politica estera italiana, che non può naturalmente contentarsi delle appassionate formule mazziniane, ma ha bisogno di conoscenza ed approfondimento dei problemi culturali, economici, politici di quelle nazioni con le quali tradizioni storiche e posizione geografica ci portano a collaborare.

WOLF GIUSTI

HARAKIRI

Shigeki Sakimura era un intellettuale giapponese. Prima fu soffocato. Ora è dimenticato. Come studioso, coltivò le scienze sociali, l'economia oligarchica del suo Paese, il marxismo.

Studiò molto e a fondo, e, a trent'anni, diventò professore. Due anni dopo, nel 1941, il suo governo lo mandò a Berlino, come addetto a quella Ambasciata, a studiare l'industria pesante tedesca.

Sottile, occhialuto, il professore Sakimura andò in giro per il Reich, scrutò con occhio critico le officine che lavorano il ferro, l'acciaio, i metalli leggeri, le industrie chimiche e le altre essenziali per la guerra. Fra una indagine e l'altra, ebbe tempo di prender moglie. Sposò una ragazza danese. La sua vita domestica fu felice. Ma più studiava e osservava, e più le sue pene ideologiche aumentavano.

Alla fine del 1943, il professore Sakimura era pervenuto a certe conclusioni eretiche. La posibione economica della Germania non era così forte, come pretendevano i nazisti e come l'Ambasciatore giapponese Hirosti Oshima credeva. Le Nazioni Unite stavano vincendo la guerra. Inevitabilmente, l'anacronistico sistema feudale del suo stesso paese sarebbe crollato. Il giapponese sentì che doveva combattere per le sue idee, rompere col suo governo, separarsi da una causa ingiusta e perduta.

Senza far rumore, il professore Sakimura mandò sua moglie e i genitori di lei in Olanda. Senza far rumore, salì su un aeroplano e partì per la Svezia. A Stoccolma, si registrò come rifugiato politico, e accettò dal Comitato svedese per gli accademici rifugiati politici abbastanza denaro per il vitto, l'alloggio, le sigarette, la carta, l'inchiostro. Tornò alle idee socialiste, che aveva professate in gioventù, cominciò a scrivere un libro sui cartelli giapponesi, abbozzò piani per l'avvenire del Giappone.

Un giorno, a Londra, un giornalista ruppe il segreto, di cui si circondava Sakimura, mise in pubblico, con un volgare articolo, il suo mutamento. Furibondi, gli agenti nazisti e giapponesi lo aggredirono, lo insultarono, lo minacciarono. Mandarono a Stoccolma non meno di dieci amici suoi per persuaderlo a tornare. Arrestarono la moglie in Olanda, gli esibirono una lettera di lei che lo scongiurava di tornare, altrimenti sarebbe stata sottoposta alla tortura dalla Gestapo.

Gli svedesi videro spesso il professore Sakimura aggirarsi per i parchi di Stoccolma — il volto non lavato, la barba non rasata —; a volte lo videro abbattuto su una panchina, a volte immerso in profondo sonno dietro a una siepe. Un bel giorno, mise fine alla lotta con la sua coscienza. I cittadini di Stoccolma videro quattro funzionari giapponesi intorno al macilento professore Sakimura: lo spinsero su un aeroplano, partirono per Berlino.

***

cinema russo

La battaglia per l'Ucraina Sovietica

Il giorno 26 di giugno, per iniziativa della Rappresentanza in Italia del Governo delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, è stato proiettato ad un pubblico di uomini politici, intellettuali, giornalisti, tecnici ed artisti del cinema, un documentario del regista Alexander Dovgenko sulla grande battaglia che gli eserciti dell'U.R.S.S. hanno sostenuta e vinta contro le orde naziste in terra ucraina. Avvenimento importante nella vita politica e culturale del nostro paese: con questo film, infatti, il cinema sovietico fa il suo ingresso trionfale in Italia dopo lunghi anni di assenza forzata. Nei circoli privati, nei centri di studi cinematografici, nelle sale di proiezione retrospettive, le fugaci apparizioni del cinema sovietico, durante gli anni del fascismo, non avevano potuto assolvere quei compiti essenziali ai quali erano destinate: comunicare alle masse internazionali il significato della maturità sociale cui un popolo era giunto, mostrare l'opera compiuta dalla classe lavoratrice in una parte del lontano mondo asiatico, fornire un quadro generale dello sviluppo industriale e tecnico che questo stesso popolo si era conquistato attraverso le realizzazioni di una economia collettiva. Compiti propagandistici che del resto il cinema di ogni paese, direttamente o indirettamente, anche quando agli occhi dell'inesperto non sembra, sempre si propone. Ma, tolto dal suo più naturale ambiente, — le grandi masse —, il cinema sovietico perdeva in tal modo gran parte della sua intensità. I tecnici e gli intellettuali che in Italia avevano la fortuna di assistere a queste proiezioni costituivano sempre una cerchia ristretta e ben definibile nei suoi limiti di «classe», e l'interesse che questa stessa cerchia portava a quelle proiezioni non andava mai oltre una snobistica curiosità culturale, di ben altro valore che quella prospettata dalle immagini cinematografiche dei film visionati: il tutto si esauriva nel giro di un giudizio scaturito sempre dai soliti aforismi politici sul regime sovietico e da tutta una serie di aneddoti scandalistici che un tempo facevano la gloria dei vari salotti letterari italiani. D'altra parte, poichè quei film che si potevano vedere in Italia, pur essendo fra i più indicativi, tra i più eccezionali realizzati nell'U.R.S.S., da «La corazzata Potemkin» (1925) a «Tempeste sull'Asia» (1928-29), da «Lampi sul Messico» (1933) a «Tutto il mondo ride» (1934), costituivano un documento assai fermo nel tempo, davano una immagine della vita sovietica sempre tanto grande artisticamente quanto ristretta materialmente, ne derivava che il cammino industriale, tecnico, organizzativo compiuto negli anni dalla classe lavoratrice dell'U.R.S.S. veniva a essere sminuito nei confronti di quello percorso dagli altri paesi il cui sviluppo poteva essere sempre presente dinnanzi ai nostri occhi perchè non ostacolato dalle baionette fasciste.

I compiti che ieri, di fronte alla ferocia reazionaria dei ceti plutocratici italiani, non potettero assolvere quei film, vengono oggi agevolati dalle nuove libertà democratiche, e la «Battaglia per l'Ucraina» del regista Dovgenko apre per prima la strada ad un lavoro di chiarificazione cui tutti i popoli liberi sono chiamati, spiana la mente ad un più sano giudizio popolare sul giovane Governo delle Repubbliche Sovietiche Socialiste.

Un primo insegnamento offertoci da questo documentario è che il popolo italiano era stato privato forzatamente e per tanti anni dal fascismo non solo della conoscenza di quanto nel campo del progresso e della scienza, nel campo etico ed economico veniva compiendosi in uno dei paesi più bistrattati da una propaganda stolta ed opportunistica, ma anche di uno dei capitoli fondamentali della storia del Cinema: quello che riguarda lo sviluppo del cinema sovietico. Allo stesso modo come tutta la cultura italiana, volutamente ristretta nell'ambito del suo aristocraticismo idealistico, aveva chiuso le porte ad ogni altra speculazione del pensiero che al di là delle nostre frontiere veniva sviluppandosi. Un'altra esperienza ricavata direttamente dalla visione di questo film è che il cinema sovietico è nato per il popolo, per far sue le esigenze del popolo, per assecondarlo nei suoi desideri reali, nelle sue più concrete aspirazioni. Il cinema sovietico è un cinema concepito per le grandi masse, è un cinema «corale» e non limitato invece alla esclusiva intelligenza di alcuni strati sociali come quasi tutte le produzioni cinematografiche degli altri paesi hanno dimostrato di voler fare. Ci sono Nazioni dove la produzione di film per più larghi strati di popolo ha un unico scopo: quello di addormentare la coscienza del popolo stesso. Chi non intende invece questo carattere popolare del cinema sovietico non può altresì comprenderne il suo significato più profondo.

Nato pertanto da tali premesse, che cosa poteva essere questo film di Dovgenko se non la celebrazione dei combattenti proletari nella battaglia per la liberazione della terra ucraina? Davvero difficile trovare un altro esempio nel cinema dove, come qui, la materia, così scottante nei suoi avvenimenti ed ancora così vicina, abbia subito tanto alto processo di trasfigurazione artistica, sia stata oggettivata nel tempo e nello spazio con un simile potere intuitivo. Ancora più difficile se si pensa che qui siamo in presenza di un genere, il documentario, dove tale penetrazione umana ed estetica si rende più disagevole in quanto ostacolata da una materia in sè bruta, che non offre appigli e sottintesi psicologici, che non offre possibilità di indagine analitica, infine che non permette all'artista di giuocare con i ferri del suo mestiere poichè il tutto e il niente è nell'aria, nell'insieme, nel coro e non nel singolo. Nei suoi atti interni ed esterni, nelle sue articolazioni drammatiche, nelle azioni dei soldati e nei lamenti delle donne, nella battaglia e nel lavoro, tutta questa materia, invece, nel film di Dovgenko sembra lontana e presente così come lo sono le gesta degli eroi omerici.

Qual è il segreto di questa potenza trasfiguratrice? Non intendiamo di scoprire per primi una legge che è alla base dell'estetica cinematografica sovietica, nè intendiamo di dimostrare che tutta la forza del film si riduce in quel segreto. In ultima analisi si sa che, sempre, laddove c'è la presenza di un artista si fa opera d'arte, ma ci sia lecito indagare di quali mezzi l'artista si serve per giungere al suo scopo.

In questo documentario si trovano fusi insieme metri di pellicola catturati ai tedeschi e quindi da questi stessi impressionati durante le loro azioni di retrovia e di avanguardia, con altri girati direttamente da operatori sovietici dislocati sui vari fronti e dallo stesso Dovgenko. E' possibile ad un tecnico riconoscere la mano di un diverso operatore ed una diversità di luogo tra scena e scena che pure sembrano unite dalla medesima vicenda, così come è invece impossibile al grosso pubblico avvertire per un attimo solo nel complesso del documentario una qualche discontinuità. Ciò che tuttavia farà impressione al tecnico è come questi diversi metri di pellicola apparentemente estranei gli uni agli altri e alla vicenda centrale, entrino a far parte di essa come elementi indispensabili e ne formino tutti insieme il corpo spirituale. Ciò che farà impressione al tecnico è come un pezzo di pellicola, girato in un determinato paesaggio, messo accanto spiritualmente ad un altro, girato lontano materialmente dal primo, riesca a procurargli un'emozione non del tutto diversa da quella che gli procurerebbero i due pezzi se fossero contemporanei, facenti parte della stessa realtà. E' questo, ad esempio, il caso schiacciante di una sequenza del documentario che, dopo l'occupazione nazista di una cittadina dell'Ucraina, mostra da una parte i burroni e le strade ricoperti dei resti di corpi di bambini e di donne sovietiche, e dall'altra il passaggio di una pattuglia tedesca al passo dell'oca e sorridente verso le distruzioni da essa stessa operate. Il tecnico sa bene che le due scene non sono contemporanee, ma che l'una, quella che mostra i soldati nazisti è girata dai tedeschi e chissà dove, mentre l'altra, quella dei morti, fu girata più tardi e con diverso spirito da operatori sovietici. Tuttavia il tecnico sa anche che uno solo è il significato che dall'accordo delle due scene si produce e non può non restarne commosso. Ciò che invece farà impressione al grosso pubblico messo di fronte all'unità spirituale delle varie riprese, quelle tedesche fuse con quelle sovietiche, è il piacere di trovarsi in presenza di una materia imparziale, di una materia che lo tiene legato nello stesso momento alle reazioni ed ai movimenti dei due fronti, il nemico e l'amico, che gli permette di seguire con i propri occhi la realtà della storia e il suo svolgersi conseguente.

L'aver scoperto il valore funzionale del «montaggio» nel cinema e la sua importanza creativa: è questo il segreto dell'arte di Dovgenko e di quanti cineasti sovietici, come lui, ne hanno saputo apprezzare i risultati conseguiti. — Portateci montagne di pellicola impressionata, girata nei luoghi più disparati di questo mondo e di diverso contenuto: noi monteremo un film che abbia di per sè stesso un senso compiuto! — è questo il paradosso di Dovgenko e tanti altri registi sovietici che tuttavia ha dato i suoi frutti non sterili.

Dovgenko è nativo dell'Ucraina, ed è questa un'altra constatazione che ha il suo non scarso valore per l'intendimento del film. Del resto è cosa della quale un occhio esperto si avvedrebbe subito. E basti vedere come sono «inquadrati» certi paesaggi, come sono disposte certe figure femminili, come il tutto è composto in certe linee architettoniche. Persino il giuoco delle ombre e delle luci sui campi e sulle case, il cadere del crepuscolo od il sorgere dell'alba qui vogliono aver un senso per chi quella terra conosce fino nelle profondità delle sue zolle. Il film si sviluppa come una grande sinfonia: a grandi blocchi, con ritorni tematici. Riprese ed offese, guerra e lamenti, silenzi e pause, sospensioni liriche ed interiezioni drammatiche: ad ogni blocco corrisponde un tema; si imposta il costrutto, da questo scaturiscono come un lamento, un singhiozzo, le variazioni al tema stesso.

La terra ucraina. Com'era felice e prospera prima della guerra: gli uomini al sole lavorano nei campi, le donne aiutano a falciare il grano. I giorni si avvicendano in questa opera fino a quando i bombardieri nazisti non giungono a distruggere ogni cosa. Il grano trema al soffio delle granate, gli alberi sono schiantati, le case incendiate, gli uomini sommersi in una valanga di fuoco. Ecco il primo blocco del film. A questo si innesta il secondo, conseguenza del primo: i superstiti emigrano e li accompagnano le povere masserizie scampate al disastro, un carretto, qualche animale; un gregge infinito sulla sconfinata pianura ucraina che va a cercarsi lavoro altrove, che va a continuare la sua opera dove la guerra non è ancora giunta. Ma anche in questa nuova terra la guerra giunge di lì a qualche giorno, e l'emigrazione riprende, mentre in senso contrario passano i soldati sovietici che vanno incontro al nemico; riprende il lavoro in altri campi, in altri villaggi, un lavoro più duro perchè man mano i mezzi diminuiscono, gli uomini scompaiono sotto lo scoppio delle bombe, gli animali imputridiscono al margine dei fossi e sul limitare delle grandi strade. Il ripetersi estenuante del tema da il segno che i blocchi vogliono confluire, come in un cerchio nell'acqua, verso il grande tema finale in arrivo. Ma prima si avvicendano sullo schermo, con un crescente sempre più incalzante, le immani sventure, le distruzioni e i morti, i lamenti delle donne sulle bare improvvisate, sui ciglioni delle buche scavate per la fossa comune. E c'è in questo destino quotidiano che ha colpito gli uomini e la natura, in questo ripetersi giornaliero delle sventure, un senso di ribellione sorda e già caustica che presto esploderà.

Nelle foreste, sulle montagne i partigiani sovietici e i franchi tiratori si apprestano all'offesa. All'aperto, qualche volta, dinnanzi a semplici soldati i generali sovietici, essi stessi in carne ed ossa, discutono i piani per l'offensiva. Le fanterie incominciano a muoversi, a prender posizione, l'artiglieria allinea nei boschi e nella radura i suoi pezzi: dieci, venti, cento cannoni si ergono contro il cielo, minacciosi, come bastioni. Il grande tema finale nasce così lentamente, prende il respiro per non perdere il fiato durante la corsa: quà un piccolo attacco, là un'esplorazione di cosacchi a cavallo; un ponte viene costruito per lasciare il passaggio alle truppe, l'aviazione sovietica esplora la piana. Infine, gravida di bile contro il nemico della classe operaia, contro il nemico di tutte le libertà popolari, la terra ucraina incomincia a tremare, le foreste e i campi sono scossi dal fragore del fuoco delle batterie sovietiche: un ufficiale, dritto in mezzo alla radura, con una voce come quella di un domatore in una gabbia di leoni, le chiama ad un coro portentoso di odio e di conquista. I carri armati vanno all'assalto e li seguono, correndo, le fanterie in una valanga che oramai non si fermerà più. I tedeschi fuggono disordinati, e non vale la ferocia con la quale incendiano e distruggono gli ultimi campi ancora seminati e gli ultimi villaggi ancora rimasti in piedi, poichè il popolo sovietico ricostruirà ogni cosa. Poi, Kiev, capitale dell'Ucraina, viene liberata: dalle macerie sorgono i resti dei suoi eroici abitanti, dalle sue fabbriche vengono estratti i corpi di operai sovietici ancora attaccati alle loro macchine, da una botola scavata in una piazza, lentamente sale una madre con il suo bambino nudo, e si staglia contro il cielo annebbiato come il simbolo di tutto un popolo muto ma non piegato nel suo dolore, compatto e tenace nella sua riscossa. Soldati, generali e Stato Maggiore uniti fraternamente passano per le vie salutati e abbracciati dai superstiti della città: un generale fa roteare su se stesso due bambine, un soldato viene circondato dalle grida festanti e sommerso dai fiori.

Ma la guerra continua e con essa le vittorie del glorioso Esercito Rosso. Si scoprono nuovi e più esecrabili delitti dei nazisti: un cimitero di scheletri; una colonna di prigionieri sovietici abbandonati al gelo e morti assiderati; una antica Università distrutta dalla furia devastatrice. Una giovane ragazza parla ai suoi colleghi fra le macerie, e la sua voce e il suo volto esprimono il dolore di tutta la gioventù comunista per la rovina del Paese; più avanti, in un villaggio, mentre i soldati sovietici passano trionfanti, alcune donne si raccontano le loro sventure: e i loro gesti, le loro parole sembrano narrare una antica, terribile storia già lontana nel tempo.

Con queste ultime immagini si chiude li tema finale, il più celebrativo, il più epico di tutta la grande sinfonia cinematografica. E la forza, la fiducia che da essa si sprigiona non si può certo esprimere a parole. Hai il senso di un popolo che lotta, unito nei suoi ideali, unito nella comune tragedia come nella comune gioia, un popolo che può affrontare l'incerto avvenire con la serenità e l'istintiva coscienza del proprio destino storico. Mai un attimo di retorica ma il tutto filtrato attraverso lo spirito di una grande civiltà sociale. Infine così come era incominciato il film ora si chiude: mentre gli eserciti continuano la loro avanzata e inseguono il nemico, la vita riprende il suo ritmo normale, i campi ritornano a fiorire, le città si ripopolano, le fabbriche vengono rimesse in efficienza. Tutto il popolo russo si abbraccia nel lavoro, si stringe più fraterno intorno alle sue Repubbliche. Ai margini delle grandi strade, nei cimiteri di campagna si ergono i cumuli degli elmetti nazisti come un monito per le future generazioni tedesche. A Mosca i cannoni salutano le vittorie dell'Esercito Rosso e della classe operaia.

GIUSEPPE DE SANTIS

La strega

Novella di ANTON CECOV

Mezza notte stava per suonare. Nella casa del sagrestano, sdraiato su un enorme letto, il corista Saveli Guikine non dormiva, benchè avesse l'abitudine di addormentarsi con le galline. Da un angolo della coperta sporca e unta, fatta di tela indiana di tutti i colori, scappavano fuori i suoi duri capelli rossi; da un altro angolo della coperta, uscivano i suoi piedi immensi che da molto tempo non erano stati lavati. Ascoltava...

La casa del sagrestano era situata nel recinto della curia. La sua unica finestra dava sui campi. E, nei campi, era una vera e propria guerra.

Era difficile capire quel che si tentava di sterminare e per la rovina di chi la natura metteva tutto sotto-sopra: ma, a giudicare dall'incessante e sinistro rumoreggiare, qualcuno se la passava propria male. Una forza vittoriosa correva pei campi, infuriava rabbiosa nella foresta e sul tetto della chiesa, picchiava selvaggiamente i pugni contro la finestra, scopava via, lacerava, e qual cosa di vinto urlava e piangeva... Il gemito lamentoso si faceva sentire ora dietro la finestra, ora sul tetto, ora nel camino; e non era un appello di aiuto che si sentiva in lui, ma l'angoscia, la coscienza che non c'era più salvezza, ch'era troppo tardi... I mucchi di neve s'erano ricoperti d'una sottile crosta di ghiaccio e lacrime ghiacciate tremavano su di essi e sugli alberi. Per le strade e per i sentieri dilagava una brodaglia di fango e di neve fusa; in poche parole, in terra c'era il disgelo, ma, attraverso la notte opaca, il cielo non lo vedeva e mandava giù, nonostante tutto e con tutta la sua forza, nuovi fiocchi di neve... E il vento andava in qua e in là come un uomo ubriaco. Non permettendo a questa neve di toccar terra, la faceva volare nelle tenebre come voleva.

Guikine ascoltava questo concerto e si faceva scuro in volto. Sapeva o almeno indovinava a che conduceva tutto questo diavolerio e di chi era opera...

— So! brontolava sotto la coperta, minacciando qualcuno col dito; so tutto!

Presso la finestra, seduta su uno sgabello, era sua moglie, Raissa Nilovna. Su un altro sgabello una lampada di ferro bianco, quasi timida e incerta delle proprie forze, versava una luce povera e vacillante sulle sue larghe spalle, sui belli e provocanti rilievi del suo corpo e sulla pesante treccia che toccava terra.

La moglie del corista cuciva dei sacchi di grossa stoppa, le sue mani correvano rapide, ma tutto il suo corpo, l'espressione dei suoi occhi, delle sue sopracciglia, delle sue labbra carnose, del suo collo bianco, intenti ad un lavoro monotono e meccanico, sembrava dormire. Solo ogni tanto alzava la testa per dare riposo al suo corpo stanco e per guardare di sfuggita la finestra dietro cui si scatenava la bufera di neve. Poi si curvava di nuovo sulla grossa tela. Nè desideri, nè tristezza, nè gioia, nulla si notava sul suo bel viso dal naso rialzato, e dalle guance piene di fossette. Allo stesso modo una bella fontana non esprime nulla allorchè non manda acqua.

La donna terminò un sacco che gettò per terra, e, stiratasi con piacere, volse sulla finestra il suo sguardo smorto e fisso... Sui vetri correvano lacrime ed imbiancavano effimeri fiocchi di neve; i fiocchi cadono sul vetro, guardano la moglie del corista e si sciolgono...

— Vieni a letto! brontolò il corista.

Sua moglie non rispose affatto. Ma improvvisamente le sue ciglia si misero a battere e l'attenzione brillò nei suoi occhi. Saveli che, sotto la coperta, spiava incessantemente l'espressione del suo volto, alzò la testa e chiese:

— Che c'è?

— Nulla... Sembra, rispose dolcemente la donna, che qualcuno arrivi.

Guikine respinse con le mani e coi piedi la coperta, s'inginocchiò sul letto e guardò sua moglie stupidamente. La timida luce della piccola lampada illuminò il volto peloso e butterato del corista, e scivolò sulla sua testa in disordine.

— Senti? chiese sua moglie.

Attraverso il continuo ululato della tempesta, colse un debole tintinnio appena percettibile, simile al ronzio d'una zanzara che vuol posarsi su una guancia e che s'inquieta se glielo s'impedisce.

— E' la posta... brontolò Saveli sedendosi sui calcagni.

A tre verste dalla chiesa, passava la strada postale; quando il vento soffiava da quella parte, gli abitanti della casa del guardiano sentivano i sonagli delle vetture.

— Signore! sospirò la moglie del corista, è mai possibile che la gente viaggi con un tempo simile?

— Affari di servizio... Che se ne abbia voglia o no, bisogna camminare!

Il tintinnio planò nell'aria e si spense.

— Ecco ch'è passata! disse Saveli rimettendosi a letto.

Ma non ebbe il tempo di rimettersi addosso la coperta che il suono netto del sonaglio colpì il suo orecchio. Il corista, inquieto, guardò sua moglie, saltò giù dal letto e, dondolandosi, camminò lungo il forno. Il sonaglio tintinnò un poco, poi tacque nuovamente, come strappato.

— Non si sente nulla... mormorò il corista, fermandosi e guardando sua moglie, con gli occhi semi-chiusi.

Ma proprio in quel momento, il vento frustò la finestra e portò un tintinnio esile e acuto... Saveli impallidì, tossicchiò e di nuovo strascicò per terra i suoi piedi nudi.

— La posta perde la sua strada! disse con voce rauca, guardando sua moglie con rabbia. Capisci? La posta si perde!... So... so... Credi tu ch'io non capisca? So tutto! Che il diavolo ti porti!

— Che sai? chiese dolcemente sua moglie, senza distogliere gli occhi dalla finestra.

— So che sei tu a far tutto questo, specie di diavolo! E' opera tua... Che tu possa dannarti! E che ci sia questa tormenta e che la posta si perda... Sei tu che fai tutto questo... sei tu!

— Stai forse diventando rabbioso, imbecille? osservò tranquillamente sua moglie.

— E' già da molto tempo che lo osservo... Fin dal primo giorno che sono stato sposato, ho notato che c'era in te del sangue di cagna!

— Pfuh! disse Raissa meravigliata, alzando le spalle e segnandosi. Fa il segno della croce, idiota!

— Sei una strega e lo rimarrai! continuò Saveli con voce sorda e dolente, soffocia. Benchè tu sia mia moglie, e di condizione ecclesiastica, dirò in confessione quel fiandosi rapidamente il naso con la camicia che sei... E come non farlo? Signore, proteggimi e salvami! Anche l'anno scorso, il giorno del profeta Daniele e dei tre adolescenti, c'è stata una tormenta, e cos'è successo? Un operaio è venuto qui a scaldarsi. Poi, il giorno di Sant'Alessio, l'uomo-di-Dio, il torrente s'è improvvisamente sgelato e il capo della polizia del distretto è venuto... Ha parlato tutta la notte con te, il maledetto, e, la mattina, quando è uscito, l'ho guardato, aveva gli occhi cerchiati e le guance infossate. Eh, che ne dici? Alla festa del Salvatore, ci sono stati due volte dei temporali, e tutt'e due le volte un cacciatore è venuto a passare la notte qui. Ho visto tutto! che il diavolo ti porti! Ho visto tutto! Aha! sei diventata più rossa di un gambero, eh?

— Tu non hai visto niente...

— Altro che!... E quest'inverno, prima di Natale, il giorno dei Dieci martiri di Creta, quando la burrasca è durata un giorno e una notte... te ne ricordi? Il cancelliere del maresciallo della nobiltà s'è perduto per strada ed è venuto a cascare qui, quel cane... E chi t'eri cercato? puah! un cancelliere! Non valeva certo la pena di guastare il tempo di Dio! Un aborto del diavolo, un moccioso come non ve ne sono altri sulla terra, che ha la gola piena di foruncoli e il collo di traverso... Almeno fosse bello! ma puah! il diavolo in persona!

Il corista riprese fiato, s'asciugò le labbra e tese l'orecchio. Non si sentiva il sonaglio, ma il vento picchiò sul tetto, e si udì la finestra vibrare nuovamente.

— Ed ora, sta succedendo la stessa cosa! continuò Saveli. Non è per nulla che la posta si smarrisce! Sputami negli occhi se non è te che cerca! Oh! il maligno sa il fatto suo!... E' un buon aiuto! Lo farà smarrire, sì, lo farà smarrire e te lo condurrà qui... lo s-so; lo v-vedo! Non me lo nasconderai, sonaglio del diavolo, lussuria di mostro! Ho capito i tuoi pensieri fin dall'inizio della tormenta!

— Ma guarda che imbecille! lo beffeggiò sua moglie. Allora, secondo te, sono io che faccio il cattivo tempo?

— Hum, puoi pure ridere! Sia o non sia tu, ciò nondimeno io non faccio che constatarlo. Appena il sangue ti si agita, fa cattivo tempo, ed ogni volta il cattivo tempo porta qui un qualsiasi imbecille. Ciò avviene ogni volta; dunque sei tu.

Per essere più persuasivo, il corista si mise un dito sulla fronte, chiuse l'occhio sinistro e seguitò con voce strascicata:

— Oh! follia, dannazione di Giuda! Se tu sei veramente una creatura e non una strega, dovresti cercare nella tua testa, se tutte quelle persone sono veramente un opraio o un cacciatore o un cancelliere, e non il diavolo sotto la loro apparenza! Hein! avresti potuto pensarci!

— Quanto sei stupido Saveli! sospirò la donna, guardando suo marito con compassione. Quando mio padre abitava qui, molta gente veniva da lui per farsi guarire dalla febbre; veniva gente dai villaggi, dai casolari, e dalle fattorie degli Armeni... Ne veniva quasi tutti i giorni, e nessuno li prendeva per diavoli. E se qualcuno viene una volta all'anno, a scaldarsi durante il maltempo, ti sembra un miracolo, imbecille che non sei altro! E tosto fai ogni sorta di congetture...

La logica di sua moglie smontò Saveli. Allargò i suoi piedi nudi, abbassò la testa e riflettè. Non era ancora fermamente convinto dei suoi sospetti, e il tono sincero ed indifferente di sua moglie lo aveva del tutto smontato; tuttavia, dopo aver un po' sognato, scosse la testa e disse:

— Sta di fatto che non sono dei vecchi o degli storpi, ma sempre dei giovani che domandano di passar qui la notte... Perchè questo? E se non facessero che scaldarsi!... ma fanno il gioco del diavolo!... No, donna, non esistono a questo mondo creature più furbe della vostra specie femminile!... Di vero spirito, Dio mio, ne avete meno di uno storno, ma dalla vostra malizia diabolica, ohi! ohi! salvaci, Regina dei Cieli! Senti la posta che suona! La burrasca era appena incominciata e già conoscevo tutti i tuoi pensieri; hai fatto la tua stregoneria, ragno!

— Ma che hai da strapazzarmi, dannato? disse Raissa, perdendo la pazienza. Perchè ti appicchi a me, resina?

— Ti strapazzo perchè, se questa notte succede qualcosa — Dio ne guardi! — mi capisci!... se succede qualcosa, domani, all'alba andrò a Diadkovo, a trovare il padre Nicodimo e gli spiegherò tutto. Questo è quanto, padre Nicodimo, gli dirò: mia moglie è una strega. E perchè lo è? Eh! Volete sapere perchè? Ebbene!... Per questa e questa ragione... E povera te, femmina! Sarai punita, non solo il giorno del giudizio universale, ma sulla terra. Non per nulla nel rituale vi sono delle preghiere per le tue simili.

Improvvisamente bussarono alla finestra un colpo così violento e così straordinario che Saveli impallidì e s'accartocciò dalla paura. Sua moglie sussultò ed impallidì anch'essa.

— In nome di Dio, disse una grossa voce profonda e tremante, lasciateci riscaldare un poco! Chi c'è qui? Abbiate la bontà di aprire! Ci siamo smarriti!

— Chi siete? chiese la moglie del corista, temendo di guardare dalla finestra.

— La posta, rispose un'altra voce.

— Non hai fatto il tuo sortilegio per nulla, disse Saveli con gesto scorato. Ci siamo! Ho avuto ragione... Stà attenta, tu!

Il corista saltò due volte davanti al letto, si gettò sulle coltri, e, sbuffando con collera, voltò la faccia contro il muro. Tosto l'aria fredda gli soffiò nella schiena; la porta cigolò e, sulla soglia, apparve un'alta figura umana coperta di neve dalla testa ai piedi Dietro ne apparve un'altra, anche essa bianca...

— Occorre metter dentro i sacchi? chiese la seconda figura, con voce rauca.

— Non possono restare laggiù.

Nel dir questo, il primo uomo si mise a snodare il suo passamontagna e, senza aspettare daverlo fatto, se lo tolse col cappello e lo gettò rabbiosamente dalla parte del forno. Poi, sfilatosi con fatica il mantello e gettatolo nello stesso posto, si mise a camminare nella camera senza dire buonasera.

Era un giovane corriere, vestito con una tunicaccia d'uniforme usata e calzato di stivali rossi e sporchi. Riscaldato dal movimento, sedette davanti al tavolo, allungò i piedi fangosi sui sacchi ed appoggiò la testa sul suo pugno. Il suo volto pallido, macchiato di rosso, recava ancora le traccie delle sofferenze e della pena che aveva sopportato; raggrinzito, scontento, con la neve che si scioglieva sulle sopracciglia, sui baffi e sulla barba tagliata tonda, era bello.

— Che vita da cani! brontolò guardando i muri e non sembrando convinto d'esser al caldo. L'abbiamo proprio scampata bella! Senza la vostra luce non so che cosa sarebbe successo... E il diavolo sa quando tutto questo avrà termine! Non c'è nè principio nè fine a questa vita da cani! Dove siamo? s'informò, abbassando la voce e alzando gli occhi verso la moglie del corista.

— All'altezza di Gouliaevo, nelle proprietà del generale Kalinovski, rispose la donna, arrossendo emozionata.

— Senti, Stefano? disse il corriere al cocchiere trattenuto nella porta dal grosso sacco di cuoio che aveva sulla schiena; eccoci a Gouliaevo.

— Si... Siamo lontani!

Avendo fatto sfuggire queste parole in una specie di sospiro rauco e spezzato, il cocchiere uscì nuovamente e poco dopo rientrò portando un'altro sacco più piccolo; poi uscì ancora una volta e portò dentro la sciabola del corriere, che pendeva da una larga cinghia ed era simile alla lunga spada piatta che nelle immagini popolari mettono nelle mani di Giuditta presso il letto di Oloferne. Dopo aver ordinato i sacchi lungo il muro, il cocchiere uscì nell'ingresso, vi si sedette ed accese la sua pipa.

— Forse, dopo il viaggio, berrete volentieri del thè? chiese la moglie del corista.

— Non mi pare sia il caso di bere del thè! disse il corriere corrucciato. Bisogna riscaldarsi al più presto e andarsene, altrimenti saremo in ritardo per il treno-posta. Resteremo una diecina di minuti e ripartiremo. Avrete soltanto la bontà di indicarci la strada.

— E' una punizione di Dio questo tempo, sospirò la donna.

— Si, potete dirlo... Chi siete?

— Noi?... Siamo di qui, addetti alla chiesa... Siamo del clero... Ecco, mio marito è a letto! Saveli, alzati dunque! Vieni a salutare! Qui, prima c'era una parrocchia, ma l'hanno soppressa un anno e mezzo fa. Naturalmente, quando i padroni vivevano qui c'era gente; valeva la pena d'aver un parroco; ma ora, giudicatene un po' voi; di che cosa vivrebbe il clero quando il villaggio più vicino, Markovka, è a cinque verste. Saveli ora non ha più lavoro... e così fa le veci del guardiano: l'hanno incaricato della custodia della chiesa.

E il corriere apprese che se Saveli fosse andato dalle autorità e si fosse fatto dare una lettera per l'arcivescovo, gli avrebbero concesso un buon posto; ma non andava dalle autorità perchè era pigro e selvaggio.

— Benchè serva da guardiano, siamo del clero, aggiunse la donna.

— E di che dunque vivete? chiese il corriere.

— C'è la prateria e il giardino della chiesa. Ma non ci rendono molto, sospirò la donna. Il padre Nicodimo di Diadkovo, che ha degli occhi invidiosi, dice la messa qui per San Nicola d'estate e per San Nicola d'inverno, e prende tutto quasi interamente per sè.

— Tu menti! grugnì Saveli. Il padre Nicolino è un'anima santa, una fiaccola della Chiesa; quel che prende è regolamentare.

— Come è cattivo, il tuo uomo! sorrise il corriere E' molto tempo che sei sposata?

— Quattro anni dalla domenica del Perdono. Mio padre era corista quì e quando la sua ora di morire si avvicinò, andò al Concistoro a chiedere che il suo posto qui mi rimanesse, e che si nominasse qui un corista celibe perch'io lo sposassi. Fu così ch'io presi marito.

— Allora, disse il corriere a Saveli, guardandolo di schiena, hai ammazzato due mosche in una sola volta: hai avuto il posto e hai avuto una moglie?

Saveli mosse nervosamente il piede e si avvicinò al muro. Il corriere s'alzò da tavola, si stirò e si sedette su uno dei sacchi. Dopo aver riflettuto, tastò l'involto, cambiò posto alla sua sciabola e si sdraiò con una gamba penzoloni.

— Una vita da cani! brontolò mettendo le mani sotto la testa e chiudendo gli occhi. Non augurerei una vita simile al più feroce Tartaro!

Il silenzio si stabilì ben presto. S'udiva Saveli sbuffare e il corriere, addormentato, respirare lentamente e regolarmente, emettendo ad ogni esalazione un kh-h-h, pieno e prolungato. Si sarebbe detto a volte che una rotellina mal unta cigolasse nella sua gola; la sua gamba, tremante grattava il mucchio di sacchi.

Saveli si rigirò sotto la coperta e guardò lentamente intorno a sè. Sua moglie seduta sullo sgabello, le guancie strette tra i pugni, guardava il corriere; il suo sguardo era fisso come quello di un essere stupito e spaventato.

— Andiamo, grugnì Saveli in collera, cos'hai da guardare?

— Che t'importa? Resta sdraiato! rispose la donna senza lasciare con gli occhi la testa bionda del giovane.

Saveli, furibondo, sospirò con tutte le sue forze e si girò bruscamente verso il muro. Tre minuti dopo, si rivoltò inquieto, si mise in ginocchio sul letto e, appoggiato al cuscino, guardò sua moglie di traverso. Questa, immobile, continuava a guardare il corriere. Le sue guancie s'erano impallidite e il suo sguardo brillava d'una strana luce. Il corista gemette, si lasciò scivolare dal letto, e avvicinatosi al corriere, gli mise un fazzoletto sul volto.

— Perchè fai questo? chiese sua moglie.

— Perchè la luce non gli vada negli occhi.

— Spegni del tutto.

Saveli guardò sua moglie sospettosamente, allungò le labbra verso la lampada, ma si trattenne e aprì le braccia.

— Non è forse questa una trovata diabolica!... esclamò. Hein! esiste forse creatura più furba del genere femminile?

— Ah! diavolo-con-la-sottana, sibilò sua moglie, stizzita dal dispetto: aspetta un po'!

E sedutasi meglio, si mise a guardare di nuovo il corriere.

Il fatto che il volto di lui fosse coperto non le importava nulla: la sua faccia l'interessava meno della vista generale, dell'insieme e della novità di quest'uomo. Aveva il petto largo, potente, delle mani fini, muscolose, delle belle gambe, molto più belle degli stinchi di Saveli: niente a che fare.

— Bench'io sia il maligno-in-sottana, pronunciò Saveli dopo qualche istante, essi non devono dormir qui!... Sicuro!... Il loro servizio è affare di Stato: saremmo responsabili se li trattenessimo. Quando si fa il lavoro di posta bisogna farlo, non si può dormire!... Ehi, te, gridò, cocchiere, come ti chiamano? Devo forse portarti io? Alzati! Non bisogna dormire quando si fa il servizio di posta.

E Saveli perdendo la pazienza, si precipitò sul corriere e lo tirò per la manica.

— Eh! gli gridò, vostra Signoria! Quando si può viaggiare, si viaggia; se non si può allora tanto peggioà... Non si può dormire!

Il corriere si rialzò, si mise a sedere, girò uno sguardo annebbiato intorno alla stanza e si sdraiò nuovamente.

— Quando dunque partirai? martellò Saveli, tirandolo ancora per la manica; la posta è fatta per arrivare in tempo; capisci? Ti mostrerò la strada.

Il corriere aprì gli occhi. Riscaldato, sopraffatto dalla dolcezza del primo sonno, non ancora del tutto sveglio, vedeva, come attraverso un velo, il collo bianco, lo sguardo fisso e umido di Raissa: chiuse gli occhi e sorrise come se vedesse tutto questo in sogno.

Udì una dolce voce di donna che diceva:

— Come potete partire con un tempo simile? Fareste meglio a dormire quanto vi pare.

— E la posta? s'allarmò Saveli; chi porterà la posta? Forse tu porterai la posta?

Il corriere riaprì gli occhi, guardò le fossette mobili di Raissa; si ricordò del posto in cui si trovava e capì. L'idea di partire nelle fredde tenebre gli fece scorrere dalla testa ai piedi un grande fremito di ghiaccio, e si contrasse.

— Si sarebbe potuti restare ancora cinque minuti, disse sbadigliando. Per quanto si faccia, siamo sempre in ritardo.

— Forse arriveremo giusto in tempo, disse nell'ingresso, la voce del cocchiere; vedi, il tempo è orribile; il treno, per nostra fortuna, sarà forse in ritardo.

Il corriere s'alzò e, stirandosi pigramente, si chinò a raccogliere il suo mantello; Saveli, vedendo che gli uomini della posta si preparavano a partire, mugulò di soddisfazione.

— Aiutami, gli gridò il cocchiere, alzando da terra il grosso sacco.

Il corista corse ad aiutarlo e trascinò con lui il sacco nel cortile. Il corriere si mise a snodare il suo passamontagne. Raissa lo guardava negli occhi come per sondare la sua anima.

— Dovreste almeno prendere del thè..., gli disse.

— Vorrei, egli rispose... Ma ecco che quelli sono già pronti! Siamo pure in ritardo...

— Restate dunque, gli bisbigliò, con gli occhi bassi, toccandogli la manica.

Il corriere riuscì finalmente a disfare il nodo e gettò, indeciso, il passamontagne sul suo braccio. Si sentiva al caldo presso la giovane donna.

— Che collo hai.... le disse.

E le toccò il collo con due dita. Vedendo che non gli resisteva, accarezzò la mano, il collo, la spalla...

— Come sei bella...

— Rimanete a bere del thè..

— Dove metti questo sacco, riso-cotto-alla melassa? diceva di fuori la voce del cocchiere. Mettilo di traverso!

— Restate dunque! Guardate come infuria la tempesta!

Non ancora del tutto sveglio, non potendo allontanare il fascino ossessivo d'un sonno giovanile, il corriere fu preso da un improvviso desiderio che gli fece dimenticare tutti i sacchi delle lettere, le coincidenze, tutto... Spaventato, come se volesse fuggire o nascondersi, ritornò verso la porta, strinse alla vita la moglie del corista, e già si chinava sulla piccola lampada per spegnerla, quando si sentì un rumore di passi nel corridoio e il cocchiere apparve... Dietro, alla sua spalla, Saveli guardava. Il corriere abbassò rapidamente le braccia e si fermò, esitante.

— E' pronto, disse il cocchiere.

Il corriere rimase immobile un istante, poi scosse bruscamente la testa del tutto sveglio e seguì il cocchiere. Raissa rimase sola.

— Andiamo, sali, ella sentì dire; insegnaci la strada.

Un sonaglio si mise a tintinnare pigramente, poi un altro, e i suoni sovrapponendosi con dolcezza, s'allontanarono dalla casa del guardiano.

Quando si furono spenti a poco a poco, la moglie del corista, s'alzò di scatto e si mise a camminare nervosamente. Dapprima era pallida, poi diventò tutta rossa. La sua faccia si contrasse di odio; il respiro tremò; gli occhi le scintillarono d'un'irritazione selvaggia e crudele. Ella, muovendosi come in una gabbia, assomigliava ad una tigre spaventata da un ferro incandescente. Si fermò un momento e gettò un'occhiata alla stanza. Il letto l'occupava quasi per metà: prendeva tutta la lunghezza del muro ed era composta d'una sudicia coltre, di cuscini duri e grigi, d'una coperta d'innominabili stracci: faceva un ammasso informe, quasi simile a come si presentava la testa del corista ogni volta che gli veniva la voglia di impomatarsi. Dal letto fino alla porta che dava su un corridoio freddo, si stendeva il forno con le marmitte e i panni stesi. Tutto, senza eccettuare Saveli che era uscito in quel momento, era quanto potesse esserci di più lurido ed affumicato, cosicchè pareva strano vedere in un tale ambiente il collo bianco e la pelle fine e serica d'una donna. Raissa s'avvicinò al letto, allungò una mano come se avesse voluto disperdere, pestare, ridurre in polvere ogni cosa; ma, come disgustata dal contatto di tutto quel sudiciume, fece un passo indietro e si rimise a camminare...

Quando due ore più tardi, Saveli tornò coperto di neve e sfinito, ella era a letto, già spogliata. Stava ad occhi chiusi, ma dai piccoli brividi che increspavano il suo volto, il corista si accorse che non dormiva. Tornando a casa s'era ripromesso di non dirle niente fino al giorno dopo e di non toccarla; ma poi non potè astenersi dal pungerla e offenderla.

— Sai soddisfatta dei tuoi sortilegi, le disse con un sogghigno di malevolenza. E' partito!

Raissa taceva; solo il suo mento era agitato da un tremito. Saveli si spogliò con lentezza, scavalcò il corpo della moglie e si coricò contro il muro.

« Lo dirò ben domani al padre Nicodimo che razza di donna sei! » borbottò ragomitolandosi.

La moglie voltò bruscamente la testa verso di lui e i suoi occhi scintillarono.

— Tu puoi mantenere il posto, gli disse, ma vatti a cercare una moglie nella foresta! Sono una donna fatta per te,io? Che tu possa crepare!... Che tanghero, che razza di fannullone ho attaccato al collo, Dio mi perdoni!

— Via, via, dormi!

— Sono una disgraziata, singhiozzò lei. Senza di te forse mi sarei sposata con un mercante o con un nobile. Senza di te io ora potrei amare mio marito! Perchè la neve non t'ha sotterrato? Perchè non sei rimasto stecchito sulla strada, Erode?

Raissa pianse a lungo. Alla fine dette un profondo sospirò e si calmò. La tormenta cresceva sempre più dietro la finestra. Nel camino, dietro i muri qualche cosa piangeva e a Saveli sembrava che piangesse in lui e nei suoi orecchi. Quella notte ormai s'era convinto di tutti i sospetti a carico della moglie; non dubitava più che con l'aiuto del diavolo ella disponesse delle tempeste e delle troike postali; non ne dubitava, ma quasi per aumentare il suo dispiacere, quel potere sovrannaturale, quel mistero, quella forza selvaggia davano alla donna coricata accanto a lui un'attrattiva speciale, incomprensibile, di cui non s'era mai accorto prima. Da questo fatto che, senza accorgersene, l'aveva idealizzata, ella era divenuta, gli sembrava, più bianca, più liscia e ancor più lontana...

— Strega esclamò con dispetto. Schifo! Disgustosa!

E tuttavia, avendo aspettato che, calmata, si fosse messa a respirare con regolarità le toccò la nuca con un dito... e prese la sua pesante treccia in mano... Ella non se ne accorse. Fatto più ardito, le carezzò il collo.

— Lasciami! gridò lei.

E col gomito lo colpì così forte alla radice del naso che egli vide delle scintille.

Il dolore del corista fece presto a calmarsi, ma non il suo supplizio che dura ancora.

ANTON CECOV

VITTORIO EMANUELE E LA MARCIA SU ROMA

(Continuazione dalla prima pagina)

punto decisivo. Gli esordi fascisti erano stati repubblicani: da piazza S. Sepolcro fu bandita una confusa predicazione rivoluzionaria nel campo sociale non meno che in quello istituzionale. Mussolini chiedeva la costituente, pronto come sempre ad afferrare le esigenze demagogiche del momento e a farle sue. Anche quando divenne decisamente antisocialista e assunse la funzione di ristabilire l'equilibrio spostato dal peso delle masse, il fascismo mantenne la sua « tendenzialità repubblicana ». Mussolini decise di astenersi, con i suoi, benchè vigorosamente contrastato da vari deputati del suo gruppo, dalla seduta reale per l'inaugurazione della XXVI legislatura. C'erano tra i fascisti, fin da allora, discussioni a favore o contro la monarchia, e qualcuno invocava « un re più re », il rafforzamento dei poteri della corona, d'accordo con i nazionalisti.

Nel '22 la « tendenzialità » era molto attenuata, e nessuno parlava più con serietà di costituente; ma l'atteggiamento non pareva chiaro. Sentite cosa scriveva un gruppo di ufficiali, nell'agosto '22, al « Giornale d'Italia »: « Noi siamo simpatizzanti per i fascisti, che combattono i bolscevici. Oggi le polemiche parlano di re e di monarchia. Bisogna che Mussolini parli molto chiaro. Il nostro giuramento di fedeltà non può essere intaccato. Se i fascisti fossero o si mettessero contro la corona, il nostro comando farebbe "fuoco fermo" ». Il « Popolo d'Italia » rispose che nessuno trascinava la monarchia nelle polemiche, che il fascismo non insisteva più sulla « tendenzialità » e anzi aveva reso omaggio al sovrano in molte città: « Il fascismo pratica la legge del "do ut des". La corona non è in giuoco purchè non voglia, essa, mettersi nel giuoco ». Questa vecchia polemica spiega molte cose. Se il fascismo accettava la monarchia, facendosi completamente reazionario, i conservatori, i monarchici dichiarati, avrebbero accettato il fascismo; e il fascismo faceva su per giù lo stesso discorso alla monarchia e ai suoi sostenitori. Su questa base avvenne l'accordo. Nel settembre del '22 Mussolini a Udine fu abbastanza esplicito: « Credo che si possa rinnovare il regime lasciando la monarchia ». Un mese dopo a Napoli diede nuove garanzie alla corona, « che non è in giuoco ».

Tutto questo rassicura Vittorio Emanuele. Già sono cominciate le trattative tra gli uomini della vecchia classe politica e i fascisti, una rete di negoziati e di intrighi nella quale resterà impigliata la libertà italiana. Il re ascolta, segue, incoraggia, annuisce, riservato, diffidente, secondo il suo solito. L'ostentato liberalismo, e piuttosto lo spirito democratico e paternalistico dei suoi primi anni, era soltanto un espediente tattico.

E' difficile dire fino a che punto la marcia su Roma è subita, e fino a che punto è bene accetta alla corona. La tesi estrema, che la marcia fu un colpo di Stato della monarchia abilmente coperto dietro lo schermo dell'insurrezione fascista, ha in sè una parte di vero, ma soltanto una parte. Si trattò di una violenza subita volentieri: « vis grata puellis ».

Il re sapeva dei contatti che avvenivano tra i fascisti e gli uomini della destra, e 35 deputati, tutta la destra 70 poco più non della sola destra. I fascisti avevano di un ottavo dell'intera camera, troppo poco per formare un governo parlamentare, ma Vittorio Emanuele non era così ligio alle consuetudini da preoccuparsi per questo. I contatti che i fascisti prendevano, per loro iniziativa, o sollecitati, con gli uomini della vecchia classe politica erano molto estesi. Il prefetto di Milano, Lusignoli, lavorava per mettere d'accordo Giolitti e Mussolini. L'esponente del mondo politico dell'anteguerra cercava di risolvere la crisi associandosi al governo quelle forze nuove. La tentazione e l'illusione di riassorbire il movimento fascista nel sistema esistente era forte; a molti sembrava l'unica via aperta per guarire la paralisi degli organi del potere. Giolitti non riuscì a concludere, non sappiamo esattamente perchè; forse procedette con troppa lentezza, coi metodi dell'anteguerra.

Ma al progetto di Giolitti per un ministero di coalizione si opponeva un progetto di destra per un governo di minoranza. Salandra e i nazionalisti negoziavano molto attivamente. Il fascismo diventava l'avanguardia giovanile e manesca di un vasto movimento nazionalistico che aveva un contenuto reazionario e parlava un linguaggio rivoluzionario. Gli uomini della vecchia destra speravano di aver trovato un energico mezzo di conservazione.

Anche Facta, presidente del consiglio, trattava con i fascisti, ma questi gli chiedevano tre o quattro dicasteri dei più importanti e Facta offriva soltanto posti di sottosegretario e di ministro senza portafoglio. Il governo voleva restare sul terreno delle combinazioni parlamentari; Mussolini univa il metodo del negoziato e dell'intrigo con quello della violenza e della minaccia rivoluzionaria. Ormai da qualche mese gli si aprivano davanti le strade della legalità e dell'insurrezione: lui le percorreva tutte e due, contemporaneamente, e si giovava di questo duplice cammino per giungere prima al potere.

Il 26 ottobre i ministri misero i loro portafogli a disposizione di Facta; il governo era in crisi per un'intimazione fascista. Il re, che era partito da Roma il 26, rientrò il giorno dopo nella capitale e accettò le dimissioni del governo che rimase in carica, come usa, per il mantenimento dell'ordine e il disbrigo degli affari. La marcia maturava in quei giorni; c'era già stata la grande adunata fascista di Napoli, una specie di prova generale. La mobilitazione delle squadre, distribuite in grandi unità a carattere militare, avvenne alla mezzanotte tra il 26 e il 27 ottobre, mentre a Roma si apriva la crisi di governo. Fra la corte, il governo dimissionario, i parlamentari e Mussolini (che restava a Milano tenendo pronto il passaporto e la valigia per scappare in Svizzera) manovravano il nazionalista Federzoni, il negoziatore forse più attivo dell'ascesa del fascismo al potere, l'ultramonarchico De Vecchi, Dino Grandi, Costanzo Ciano, ed altri. La combinazione che veniva prospettata, con il consenso del re, era sempre quella di un governo Salandra-Mussolini: il ministero di minoranza, l'alleanza degli epigoni della destra storica, col nuovo nazionalismo e imperialismo di massa. Si proponeva anche la soluzione Giolitti, presidente del Consiglio, con Orlando, Salandra, Mussolini. Insomma la vecchia classe politica parlamentare continuava ad illudersi di poter riassorbire nelle legalità l'insurrezione fascista.

Facta manteneva qualche speranza per conto proprio. Il conte Sforza (Les batisseurs de l'Europe moderne) racconta alcuni particolari che illuminano la figura e gli atteggiamenti dei presidenti di allora. Facta, una creatura di Giolitti, aveva avuto dal suo capo il portafoglio delle finanze nel '20-'21. Pure, durante la crisi dell'ottobre '22 desiderò che Giolitti restasse a Cavour, in campagna, e per tenerlo lontano da Roma gli telegrafò perfino che il viaggio era pericoloso a causa di certe inondazioni. Parlando delle trattative di Facta con i luogotenenti di Mussolini a Roma, Giolitti disse a Sforza:

« La vanità aveva fatto girare la testa ad alcuni del suo « entourage », ed egli credette alle istanze che sentiva fare giorno e notte intorno a sè perchè facesse la sua strada senza di me e contro di me. Poveretto! ».

Se Facta aveva trattato con i fascisti, anche Giolitti aveva negoziato. Era una gara per aprire al fascismo la via di Roma.

La marcia avvenne in mezzo a queste trattative. Facta, appena gli fu nota l'avanzata delle camicie nere, non decise di ritirare le dimissioni, ma, restando in quella posizione equivoca, propose al re lo stato d'assedio. Fermiamo l'attenzione su questa circostanza: il governo, dimissionario il 27 per un'intimazione fascista, subito reputa suo dovere, poichè è rimasto in carica per il mantenimento dell'ordine, di proporre le misure estreme contro l'insurrezione armata; ma non ritira le dimissioni, nè il re le respinge.

Quello che avvenne dopo, non è ancora del tutto chiarito. Sembra che Facta, premuto dai ministri decisi a resistere, fra i quali Taddei, che era agli interni, e Giovanni Amendola, la mattina del 29 abbia fatto due volte la strada fra il consiglio dei ministri, riunito sotto la sua presidenza, e il sovrano, senza riuscire ad ottenere la sanzione regia al decreto che proclamava lo stato d'assedio. Ma lo stato d'assedio fu annunciato ugualmente e comunicato alle autorità provinciali; molti ricordano i manifesti per le strade di Roma. Il ministro Taddei, che probabilmente contribuì col suo zelo a far divulgare subito l'ordine, disse poi al conte Sforza, che, secondo lui, Facta medesimo aveva sconsigliato al re di sanzionare lo stato d'assedio. Un altro ministro di quel governo ha confermato recentemente, in una conversazione privata, questa versione. Non si spiega, allora, come mai lo stesso Facta abbia fatto promulgare ufficialmente, o consentito che fosse promulgato, lo stato d'assedio. Da un'informazione fondata sulla testimonianza diretta di Giovanni Amendola risulterebbe che il re avesse autorizzato verbalmente la grave decisione: basandosi sul consenso ufficioso del sovrano ai provvedimenti d'eccezione, i ministri, data l'urgenza, avevano prese le misure esecutive senza attendere la formalità della firma: questa parrebbe la spiegazione più ragionevole.

E c'è un'altra versione, accreditata fin da quei giorni nel pubblico grosso: il sovrano, dopo avere in realtà firmato il decreto, cambiò opinione sotto il peso di pressioni esterne e di serie preoccupazioni, e addossò al governo, formato quasi tutto da devoti servitori della monarchia, la responsabilità della promulgazione dello stato d'assedio. E' significativo che non si abbia conferma del fatto da parte dei ministri che sarebbero state vittime del voltafaccia di Vittorio Emanuele: l'unica affermazione stampata in questo senso viene proprio da chi ne avrebbe beneficiato, cioè da Mussolini. A Ludwig, che durante uno dei famosi « Colloqui » gli chiedeva: « Si dice che il re avesse già firmato lo stato d'assedio! », Mussolini, che quel giorno era poco in vena, rispose laconicamente: « Sì ». E' facile immaginare che fu jattanza e vanteria: la tesi aumentava il prestigio e il valore della vittoria fascista del 28 ottobre. Il seguito della conversazione vale la pena di essere riferito.

« Se egli l

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(Parte I.) LA GIOVINEZZA DI UN "UOMO PERICOLOSO"

Il giorno dopo — 22 marzo 1933 — lo stesso giornale pubblicava una aggiunta: « Si è venuti a sapere che Göring, quando era nell'asilo Aspudden, era in possesso di un bastone-stiletto, con cui terrorizzava le infermière. Era ritenuto particolarmente infido ed astuto, e soprattutto estremamente irriflessivo. Il personale riteneva che ci fosse da aspettarsi tutto da un uomo simile... ».

Infine, il Singer raccolse la testimonianza di un'infermiera, che aveva curato Göring. Questa gli raccontò sulla sua parola d'onore che Göring si abbandonava a accessi di furore, quando gli veniva rifiutata la morfina. A volte, ne rubava dall'armadio farmaceutico dell'ospedale. Un giorno, l'infermiera chiuse a chiave l'armadio. Göring la aggredì e tentò di strangolarla. Essa dovette promettere tutto quello che Göring volle per salvarsi. Un'altra volta, che gli rifiutò la morfina, scagliò contro di lei un coltello. L'infermiera non permise al Singer di pubblicare il suo nome per timore della vendetta di Göring.

Il prof. Kinberg, che, come si è visto, fu testimone nel processo, e non rese che una testimonianza reticente perchè si ritenne vincolato dal segreto professionale, riferì, poi, che Göring aveva « una costituzione anormale », per cui non poteva sopportare il più lieve dolore senza lamentarsi, e insistette nel dire che non aveva mai conosciuto un malato così nervoso e vile di fronte al dolore come Göring. Può darsi — commenta Singer — che in Göring, la brutalità sia una super compensazione della sua paura del dolore.

Göring, poi, guarì della sua malattia. Ma è un fatto curioso che i capi supremi del nazismo e del fascismo o sono stati pazzi o lo sono diventati.

Pregi del paracaduta automatico.

« PARACADUTA AUTOMATICO O NON AUTOMATICO?

Qualche punto di vista sulla questione, fondato sulle esperienze fatte nella guerra mondiale dall'ex Capitano Göring, capo della squadriglia s. s. di aeroplani da caccia del Barone von Richtofen. »

Questo era il titolo di un opuscolo di sedici pagine in tre lingue — tedesco, inglese e spagnolo —, in cui Göring illustrava i vantaggi del paracaduta automatico su quello non automatico. « Finchè l'agente generale per il paracaduta automatico era stato tedesco — la ditta Heinecke —, l'introduzione di esso in Inghilterra o in Francia era stata esclusa per ragioni nazionali, e, quindi, la pubblicità dell'americano Irving non aveva incontrato alcuna concorrenza. Ma ora c'era il paracaduta automatico svedese Törnblad, che era un perfezionamento del tipo Heinecke. E così il capitano Göring esortava le varie autorità militari a usare il paracaduta moderno, che era stato già introdotto in Germania, in Russia, in Giappone, in Spagna, in Italia, in Turchia, e negli Stati balcanici. E concludeva: « Io sono convinto che anche l'Inghilterra, quando il tipo automatico sarà stato ulteriormente perfezionato, tornerà ad esso ».

Il biografo Singer, a questo proposito, accusa Göring pressochè di tradimento: « E' evidente che Göring offriva un paracaduta di fabbrica tedesca alle forze armate straniere... Ancora una volta abbiamo, qui, la prova che coloro i quali parlano sempre del loro amor di patria e hanno sempre sulle labbra le parole « Deutschland, über alles » e simili sono pronti a vendere gli interessi militari del loro paese per il loro lucro personale ».

Otto Strasser, alla sua volta, sulla fede di quanto gli aveva confidato il direttore della Lufthansa, il consigliere Brandeburg, un aviatore insignito dell'ordine « Pour le mérite », accusò Göring di avere avuto, come agente di una fabbrica di paracaduta, una doppia commissione: una dalla ditta, e l'altra dai compratori, e di avere, nello stesso tempo, profittato delle conoscenze fatte durante la guerra per ottenere prezzi eccessivi. Queste accuse non sembrano molto fondate. Un rappresentante di commercio, che riscuota una doppia provvigione (dal venditore e dal compratore), fa cosa illecita se il contratto glielo vieta, e fa cosa lecita se il contratto glielo permette o non glielo vieta. Poichè non conosciamo il contratto che Göring aveva con la ditta Törnblad, non possiamo valutare quale fondamento abbia la prima delle due accuse di Strasser. Quanto poi alla seconda accusa è facile osservare che Göring, in guerra, aveva avuto occasione di incontrare ufficiali francesi e inglesi o come avversari o come prigionieri; e non si capisce come queste conoscenze — a dir poco, molto sommarie e fugaci — potessero, poi, fargli ottenere prezzi eccessivi.

Strasser aggiunge un'ultima frecciata, e questa colpisce nel segno. « Sembra che Göring abbia mantenuto fede a questi metodi — dice Strasser — perchè, come è noto, è accusato di essersi fatto pagare come Ministro dell'aria alte provvigioni dai Bavaria Motor Werke per le commissioni che dava ».

Ritorno

Nel 1927, Göring fu amnistiato. Ma egli voleva riavere subito una grande posizione nel partito, e nel partito aveva tutt'altro che una buona stampa. Era noto che aveva contratto il vizio degli stupefacenti in una forma che rasentava la follia. In Svezia aveva fatto molti scandali ed era stato ricoverato in varî manicomi. Evidentemente, non si può mettere in una posizione politica direttiva un uomo che esce dal manicomio e che probabilmente dovrà quanto prima rientrarvi. Hitler, dunque, anche per l'influenza di Röhm, che odiava Göring, rifiutò di dargli una posizione di comando. Allora, racconta Strasser, Göring avrebbe avuto la diabolica idea di ricattarlo: e cioè lo avrebbe minacciato di intentargli un processo per risarcimento di 70 mila Reichsmarchi di danni che aveva subiti per il putsch del 1923. Non sarebbe stato un processo serio, ma avrebbe messo in pubblico cose che a Hitler premeva che non si sapessero.

Deputato

« Le vostre straordinarie qualità, la vostra eloquenza, e la vostra forza fisica vi rendono ottimamente idoneo al vostro nuovo ufficio di rappresentante del popolo ». Così il Kronprinz. Göring era uno dei dodici nazisti che erano stati eletti deputati al Reichstag, e il Kronprinz si congratulava con lui calorosamente. A dire il vero, riesce difficile capire perchè il Kronprinz riteneva che la forza fisica fosse uno dei requisiti del parlamentare ideale. Questo imperatore mancato doveva avere una idea piuttosto strana delle funzioni parlamentari.

Ora le condizioni economiche di Göring erano cambiate: l'affare dei paracaduta andava bene, molto bene. Dutsch dice che Göring aveva anche larghe sovvenzioni dagli industriali aeronautici, ai quali aveva promesso di fare grandi commissioni quando il nazional-socialismo fosse arrivato al potere. Ma è inverosimile che i detti industriali scontassero l'avvento al potere di un partito il quale allora non aveva che dodici rappresentanti al Reichstag. Comunque sia, ora i Göring non menavano più la vita grama d'una volta. Al contrario, si erano largamente rimpannucciati, e ricevevano la migliore società tedesca. « Il circolo intorno a noi si è allargato — scriveva Karin ai suoi in Isvezia — Augusto Guglielmo, come pure i Wied, ci mettono a contatto con un sacco di gente interessante. Ieri facemmo colazione col Principe Henckel-Donnermarck. Ha quaranta anni, e siede in una sedia a ruote. La sua paralisi va sempre peggio. Ma ha assistito a tutti i comizi nei quali ha parlato Hermann.

« Pochi giorni fa, il Barone Koskull ha pranzato da noi. E' alla Legazione svedese. I von Bahr e August Wilhelm erano a pranzo anche loro... Più tardi sono venuti il Conte Solms e sua moglie, e il Duca di K. (di Coburgo?) con la figlia. Potete immaginare come gli svedesi sgranano gli occhi! » (C'è un che di puerile e al tempo stesso, da « parvenu » nel compiacimento snobistico, con cui Karin allineava nelle sue lettere, l'uno dopo l'altro, i nomi degli aristocratici, che frequentavano la sua casa). « Ieri avemmo a pranzo i Wied, insieme col dott. Goebbels, il capo del movimento qui a Berlino ». Ma pare che nè questi ospiti dai grandi nomi, nè la stessa padrona di casa brillassero per eccessiva finezza di gusto: « La Principessa ha fatto un meraviglioso disegno della compagnia di Hitler in marcia, la bandiera con la svastika in testa. Fra i soldati, si vedono quelli che sono stati uccisi dai comunisti, marciare sotto forma di radiose figure ». Gran quadro, doveva essere!

Göring mise rapidamente a profitto le sue nuove conoscenze. Il Principe August Wilhelm — Auwi per gli amici — diventò il suo galoppino elettorale. « Il mio Hermann è in giro elettorale con August Wilhelm — scriveva Karin —. Hanno cominciato dalla Prussia orientale e vanno diritto a Colonia. Ogni sera in un posto diverso. Parlano tutti e due. La sala più piccola contiene 4000 posti, la più grande 25.000. August Wilhelm è, dalla testa ai piedi, uomo di Hitler, ed è con lui con tutta l'anima. Non è pretenzioso, è utile, è pronto a « servire », è un lavoratore. Mi riesce sempre più simpatico, ogni volta che lo incontriamo ». Ben presto l'amicizia con Auwi diventò amicizia con tutta la casa imperiale. « Andiamo a Doorn — scriveva Karin —. Il Kaiser ci ha detto di fissare noi stessi la data fra domani e il 29 del mese, e di trattenerci là una settimana ». E l'amicizia con la Casa imperiale conferiva a Göring un immenso prestigio agli occhi di tutta la Germania conservatrice — aristocrazia, finanza, industria —. Una famiglia che gli Hohenzollern onoravano della loro amicizia, era naturale che ospitasse i magnati della finanza e della grande industria. E fu appunto in casa di Göring che Hitler ebbe i primi contatti con questi potentati. Ce ne fa testimonianza una lettera di Karin del 7 gennaio 1931: « Mia cara madre,... domani sera abbiamo visite: fra gli altri viene Thyssen, e vengono altri industriali, Herr von Schacht (che non è stato mai un nobile) e Hitler. Ho invitato anche i Wied. Verranno pure gli altri (il Principe August Wilhelm e Goebbels) con le mogli ». Il partito aveva disperato bisogno di fondi. Aveva, altresì, bisogno di guadagnarsi la fiducia dell'alta borghesia, della grande industria e dell'alta finanza. Fu un grandissimo, un prezioso servizio quello che Göring rese allora a Hitler mettendolo a contatto con uomini come Thyssen o Schacht. Hitler non lo dimenticherà. Neppure Thyssen lo dimenticherà, e più tardi, nell'esilio, non gli rimarrà che l'amara soddisfazione che scrivere « I paid Hitler »: un libro di pentimento e di rancore.

Fine della prima parte

(Continua)

AUGUSTO GUERRIERO

ULTIMO ATTO A BERLINO

La mia missione è finita: sono il colonnello Lawrence. *(Disegno di Franzi)*

RISORSE DELL' U. R. S. S.

UN OCEANO DI PETROLIO

La « Svenska Dagbladet » di Stoccolma, esaminando recentemente la situazione petrolifera mondiale, affermava che la Russia Sovietica nel 1943 aveva ottenuta una produzione di 150 milioni di tonn. ponendosi così al secondo posto fra i paesi produttori del mondo, immediatamente dopo gli Stati Uniti.

Sin dal 1941 la Russia compì un grande sforzo per aumentare la sua produzione di petrolio. Ricordiamo che per il 1942 il Commissariato Sovietico per il Petrolio aveva assegnato ai vari sindacati delle zone petrolifere nazionali, le seguenti rispettive quote di produzione per un totale complessivo di 47 milioni di tonn. di petrolio greggio così ripartiti:

Zona di	Baku	tonn.	27	milioni	
id	Grozny	id	4,1	id	
id	Maikop	id	3,7	id	
id	Daghestan	id	0,6	id	
id	Emba	id	2	id	
id	Sakalin	id	1,3	id	
id	VolgaUral	id	7	id	

Malgrado le difficoltà della guerra questo programma venne raggiunto in pieno. Un ulteriore sforzo ha portato la produzione del 1943 a 50 milioni di tonn. Si noti che in tempi normali l'intero fabbisogno dell'Europa Continentale (Russia esclusa) si aggira sui 35 milioni di tonn.

La Russia Sovietica ha realizzato nel campo petrolifero, nel giro di meno di un quarto di secolo, un gigantesco sbalzo che dimostra il valore dei tecnici e delle maestranze sovietiche. Le seguenti cifre della produzione stanno a dimostrarlo:

1920-21	tonn.	3,7	milioni
1925-26	»	8,4	»
1927-28	»	11,6	»
1929-30	»	17,3	»

Dopo il 1930 l'anno finanziario russo coincide con l'anno solare. La produzione continua il suo ritmo ascensionale:

1931	tonn.	23	milioni
1934	»	25,6	»
1937	»	30,7	»
1938	»	32,2	»
1939	»	33,5	»
1940	»	34,2	»
1941	»	40	»
1942	»	47	»
1943	»	50	»

Le ultime tre cifre non sono ufficiali, poichè anche il Governo Sovietico dopo la sua entrata in guerra sospese ogni statistica in proposito. Ma le cifre sono attendibili provenendo esse da fonti neutrali non sospette. Comunque esse confermano che la Russia ha nel suo sottosuolo vastissime riserve del prezioso minerale liquido, riserve che dalla rivista petrolifera americana « World Petroleum » vennero definite un « oceano sotterraneo di olii minerali ». Le ultime esplorazioni e sondaggi compiuti da geologi ed esperti russi confermano poi che l'intero sottosuolo del paese contiene incalcolabili risorse petrolifere che potrebbero bastare al fabbisogno dell'intera Europa per almeno un secolo.

Il celebre scienziato e geologo sovietico prof. I. M. Gubkin vice presidente dell'Accademia delle Scienze della Russia Sovietica nel Congresso Geologico Internazionale di Mosca del luglio 1937 presentava una memoria in cui valutava le riserve petrolifere dell'Unione Sovietica a 6,3 miliardi di tonn. Nel febbraio 1938 il prof. Gubkin tornando sull'argomento, affermava che, sebbene pochi mesi fossero trascorsi dalla sua valutazione — che fu accolta all'estero con non celata meraviglia — gli ultimi dati relativi alle esplorazioni lo portavano a concludere che la sua stessa valutazione era probabilmente inferiore alla realtà.

◆

La Russia dal 1925 al 1934 era una delle principali fornitrici di petroli sul mercato europeo. Anzi l'Italia era divenuta la sua massima cliente. Nel 1930 si consumavano benzina e nafta sovietiche in tutto il bacino del Mediterraneo. Anche nell'Europa Centrale, specie in Germania nonchè in Francia, nei Paesi Scandinavi e perfino nella stessa Inghilterra si consumava nafta e benzina sovietica in quantità. Con grande sorpresa poi la benzina russa valicò gli Oceani giungendo a penetrare — sia pure in misura limitata — negli Stati Uniti e nel Canadà, mentre si affermava trionfalmente nel Brasile, nell'Argentina, nell'Uruguay. Essa penetrò perfino nel Sud Africa, nell'Australia e nell'Estremo Oriente. Una serie di filiazioni del potente e ben attrezzato trust petrolifero sovietico « Neftsindikat » sorsero nelle varie parti del mondo. Ne segnaliamo alcune: in Germania la Derop (Deutsche-Russische Oel Produkt), in Francia la Société Franco-Russe des Petroles, in Inghilterra l'Aros (All Russian Oil Society), nel Sud Africa l'Arop (All Russia Oil Product), in Italia la Petrolea con sede in Roma.

L'Italia era divenuta la massima cliente della Russia: Nel 1931 e nel 1932 l'importazione di petrolio dalla Russia superò largamente il milione rispettivamente con 1.080.000 e con 1.056.000 tonn.

La Francia e la Germania non raggiunsero mai il milione di tonn. L'Inghilterra solo nel 1932 raggiunse le 1.034.000 tonn. cifra massima delle sue importazioni di benzina sovietica. La Germania nello stesso anno ne importava tonn. 540 mila e la Francia 967 mila tonn.

Questo sviluppo crescente allarmò i trusts petroliferi anglo-americani. Ne nacque una competizione accanita. La Russia preferì ritirarsi dal mercato mondiale in considerazione anche del fatto che a causa del suo gigantesco processo di industrializzazione del paese il suo fabbisogno di petroli aumentava vertiginosamente.

In Italia la Russia ebbe a sostenere la ostilità dell'Agip che mal tollerava la sua attività. La Russia con la sua filiazione, la Petrolea, mirava a vendere direttamente la benzina al consumatore praticando prezzi inferiori a quelli dell'Agip stessa e delle altre società inglesi ed americane. Ricordiamo che nel 1930 un litro di benzina russa costava nei porti italiani soltanto 40 centesimi! La Petrolea aveva istituito depositi costieri a Savona, a Napoli, a Roma, a Civitavecchia e progettava perfino di costruire una raffineria e anche un oleodotto. Ma l'Agip paralizzò ogni iniziativa della Petrolea. In considerazione anche del peggioramento delle relazioni diplomatiche italo-russe, il Governo di Mosca preferì liquidare la Petrolea e ritirarsi dal mercato italiano. Gli impianti in Italia della Petrolea furono rilevati per pochi soldi dalla Fiat.

Per concludere: La Russia con le sue immense risorse di petrolio potrà contribuire largamente alla ricostruzione dell'Europa nel dopoguerra, fornendole il prezioso combustibile liquido. Probabilmente Inghilterra ed America dovendo fronteggiare per conto loro l'immensa richiesta di petrolio nei loro rispettivi paesi e domini, solo in misura limitata potranno esportare i loro prodotti petroliferi in Europa. Comunque una cosa è certa: la Russia Sovietica sarà nel dopoguerra una delle arbitri del mercato petrolifero mondiale.

DOMENICO BEVILACQUA

Perchè l'oro è caduto

Il mercato dei preziosi interessa una sezione sempre più vasta del pubblico. Non soltanto banchieri ed uomini di affari, ma anche agricoltori, industriali, commercianti, modesti impiegati, seguono il mercato dell'oro, delle monete auree, delle divise pregiate. Chi ha denari, studia e segue il mercato per investire al momento propizio le disponibilità monetarie in queste merci-rifugio di primo ordine. Ma anche chi non ha denari si interessa di questo mercato, perchè ogni tanto è costretto ad integrare il magro stipendio vendendo l'anello della moglie, o accorciando la catenina d'oro della figliola. Il mercato delle divise è divenuto più attivo a seguito della esistenza di disponibilità, ora liberamente trattate, che prima dovevano essere obbligatoriamente cedute all'Istituto per i cambi. Tutti, ricchi e poveri, acquirenti o venditori, studiano la domanda e l'offerta, le quotazioni nell'Italia meridionale ed i « si dice » di quelle di Milano, per acquistare al prezzo ritenuto più basso, e vendere a quello più alto.

Il pubblico è ora colpito dalla forte caduta dei prezzi dell'oro. Chi ha acquistato in aprile o in maggio la sterlina-oro a 12 o 13.000 lire, quando sembrava che la corsa all'aumento non dovesse mai arrestarsi, pensa con rammarico che oggi potrebbe comperare la stessa moneta ad un prezzo ben inferiore, a circa 5.500 lire. E chi, per necessità familiari, ha dovuto vendere qualche mese fa il braccialetto della moglie, dolce ricordo del giorno delle nozze, si rallegra che ha fatto almeno un buon affare, perchè se avesse procrastinata la vendita realizzerebbe ora meno della metà.

Gli acquisti dei tedeschi e dei gerarchi

Per rendersi conto della caduta delle ultime settimane è necessario rifarsi a qualche mese addietro, al periodo cioè caratterizzato dai forti acquisti e dal conseguente aumento dei prezzi. Alla vigilia dell'occupazione nazista, l'oro fino contenuto in rottami o in oggetti d'ornamento era quotato attorno alle cinquecento lire il grammo. Da allora il mercato è stato continuamente orientato al rialzo, sino a raggiungere il massimo verso la prima metà di maggio. A quella data l'oro fino valeva circa 1.100 lire, il franco svizzero 220 lire, la sterlina-oro 13.000 lire. In confronto ai relativi cambi e prezzi di parità, queste cifre significano un aumento di circa 50 volte per il franco svizzero e l'oro fino, e di ben 82 volte per la sterlina!

Quali le cause di questo fortissimo aumento?

Il Ministro Walter Funk aveva detto a Roma nel 1941, allorchè l'Università gli conferiva la laurea « honoris causa », che il problema dell'oro non interessava affatto i tedeschi, e che essi lasciavano le preoccupazioni sul destino dell'oro a quei paesi nei quali il metallo giallo era ammassato in sovrabbondanza.

Il teorico del nazional socialismo, A. Rosenberg, contrapponeva l'oro al sangue: « l'oro » simbolo dell'egoismo che pervade un mondo ormai superato, strumento della plutocrazia internazionale che sfrutta i paesi poveri; « il sangue », simbolo della razza, della solidarietà e della passione nazionale. Non so se in cuor loro i nazisti che erano a Roma durante l'occupazione, condividessero queste divagazioni storico-filosofiche, e fossero pervasi dalla mistica nazionalsocialista dell'avversione contro l'oro. E' certo però che essi non si sono disinteressati dell'oro, nè in via ufficiale, nè in via personale. Asportata la consistenza aurea della Banca d'Italia e di altri Istituti, poste le note taglie in oro agli ebrei, i nazisti hanno poi pensato ai loro affari personali dandosi d'attorno per convertire in oro, in sterline, in dollari, in franchi svizzeri, i biglietti della Banca d'Italia, di cui, per note circostanze, avevano larga disponibilità. Acquisti fatti senza discutere il prezzo, anzi offrendo sempre qualche cosa di più, in modo da invogliare alla vendita anche i dubbiosi.

Dal canto loro i gerarchi fascisti, per non essere da meno dei camerati germanici, prima di trasferire le tende nel nord hanno acquistato quel poco d'oro che i nazisti per una ragione o l'altra non erano riusciti ad accaparrarsi. Nonostante le teorie del nazionalsocialismo, questo benedetto metallo giallo ha un sicuro potere di acquisto in tutti i mercati del mondo. Ed i fascisti pensavano alla Svizzera, al Portogallo, ed ahimè anche alla Germania ed al Giappone.

La corsa agli acquisti da parte dei fuggiaschi è confermata dal forte distacco dei prezzi della sterlina-oro in confronto a quelli dell'oro in rottami o in oggetti di ornamento. In periodi normali tale distacco è nullo, o è limitato a modestissime frazioni, i così detti diritti di conio. Ma chi scappa, e non si sa per quale ultima destinazione, preferisce la sterlina o il dollaro, moneta di sicura trasferibilità, note in tutti i mercati del mondo, ai rottami ed agli oggetti di ornamento di cui occorre far accertare il titolo ed il peso, operazioni semplici in periodi normali, ma aleatorie in situazione di fuggi-fuggi. Prima dell'occupazione nazista, nel mercato di Roma il distacco tra l'oro monetato e quello in rottami era inferiore al 20 %; nei mesi successivi tale divario è aumentato fortemente sino a sganciare completamente le quotazioni della sterlina o del dollaro-oro da quello dell'oro in rottami. La sterlina pesa grammi 7.988; il titolo (11/12) corrisponde a 916,66 millesimi, l'oro fino contenuto è di grammi 7.322. Applicando a tale cifra il prezzo dell'oro fino praticato a Roma nella prima quindicina di maggio (L. 1.100 per grammo) si superano di poco le 8.000 lire. In effetti invece la sterlina-oro era quotata sulle 13.000 lire. Questa forte differenza rappresenta il premio che tedeschi e fascisti pagavano per la sicurezza della trasferibilità.

Ai tedeschi ed ai fascisti si sono poi aggiunti tutti coloro che temendo un avvolgimento a spirale della moneta, conseguente alla sempre più pronunciata inflazione, hanno ritenuto di porre al sicuro le proprie disponibilità, investendole in oro e in divise pregiate.

Nel settore dei preziosi e delle divise estere, come del resto in quello dei valori azionari, quando il mercato è al rialzo, molta gente ha la sensazione che la corsa non debba mai arrestarsi; non si è comperato ieri a 10.000 e si compera oggi a 11.000, perchè tutti acquistano, perchè si ritiene che domani le quotazioni raggiungeranno 12.000, e così via.

La liberazione di Roma

Con la liberazione di Roma, od anche qualche giorno prima, si è manifestata una netta inversione di tendenza. Scomparsi tedeschi e fascisti è venuta a cessare la maggiore domanda. Il mercato, dopo un primo periodo di incertezza, si è orientato al ribasso. Tra gli operatori nazionali si è diffusa la sensazione che, cessati furti, saccheggi e soprusi, la liberazione si sarebbe favorevolmente riflessa anche nel settore monetario. La nozione delle più basse quotazioni praticate nell'Italia meridionale, ha costituito un'ulteriore spinta alla caduta dei preziosi e delle valute pregiate. In confronto al massimo raggiunto verso la prima metà di maggio, alla vigilia cioè dello sfondamento della linea fortificata dei Castelli romani, i prezzi della prima quindicina di agosto registrano una diminuzione oscillante tra il 55 % (oro fino) ed il 66 % (franco svizzero). Nella tabella seguente si pongono a confronto le quotazioni massime e minime registrate negli ultimi mesi. E' appena il caso di avvertire che in mancanza di prezzi ufficiali, le cifre sotto indicate rappresentano una media, necessariamente grossolana, delle quotazioni fatte nei singoli periodi, e che esse possono discostarsi in misura più o meno accentuata dai prezzi registrati per alcune compre-vendite.

	Quotazioni prima quindicina maggio	Quotazioni prima quindicina agosto
Franco svizzero	220	75.—
Oro fino . . .	1.100	500.—
Sterlina-oro . .	13.000	5.500.—

La favorevole reazione del mercato alla liberazione si è estesa ad altri settori meno sensibili: si è così presentata una riduzione, meno accentuata però dei preziosi, sui prezzi dei beni di investimento durevole (case, terreni, ecc.); una attenuazione nella tendenza ad investire in merci-rifugio; una ricomparsa nel mercato di molte merci, segnatamente di articoli di abbigliamento e di arredamento, prima sottratti per tema di razzie ed in attesa di ulteriori incrementi dei prezzi, ed ora riofferti nella previsione di arresto nella corsa agli aumenti.

Alla caduta dei prezzi dell'oro ha anche concorso una corrente di numerose vendite di rottami ed oggetti di ornamento: si tratta di quantitativi singolarmente modesti, in genere qualche decina di grammi al titolo 18 carati ed anche meno, ma che in complesso costituiscono una rilevante offerta. Questi realizzi non sono caratteristici dell'attuale periodo; essi si sono svolti anche in passato, chè per numerose categorie di modesti percettori di redditi fissi non si presenta soltanto da oggi la necessità di vendere monili, preziosi e mobili per quadrare il bilancio domestico. Ma coll'andare del tempo la situazione si è senza dubbio inasprita, le piccole riserve monetarie si sono gradualmente esaurite, il ricorso alla alienazione di ricordi anche cari, è divenuto sempre più generale.

Prospettive

Non c'è da meravigliarsi della caduta delle ultime settimane quando si pensi che in confronto dei cambi e dei prezzi di parità, le quotazioni attuali risultano pur sempre di circa 16 volte per il franco svizzero, di 22 volte per l'oro fino, di 34 volte per la sterlina-oro.

I prezzi attuali appaiono anzi ancor troppo elevati in confronto degli altri indici del mercato: della circolazione monetaria aumentata in « tutta » l'Italia di 12 o 13 volte in confronto del 1938; dei prezzi delle merci e del costo della vita, aumentati in proporzione estremamente variabile da categoria a categoria, ma in complesso in misura certo inferiore ai preziosi. Soprattutto per la sterlina-oro la quotazione attuale risulta esagerata in confronto del valore intrinseco dell'oro contenuto; il premio della « trasferibilità » è ancora troppo alto.

Sarà interessante seguire l'andamento delle quotazioni nei mesi prossimi. Il mercato dei preziosi e delle divise estere è uno dei più « sensibili », che sconta le variazioni previste anticipandone gli effetti. Ogni provvedimento per arginare l'inflazione, che sarà adottato dagli organi di governo, si ripercuoterà favorevolmente su questo mercato, recidendo le punte troppo pronunciate che ancora si registrano.

ERNESTO CIANCI

ODIO

Romanzo di ANDRÉ MALRAUX

Riassunto delle puntate precedenti

Il propagandista e organizzatore comunista Kassner viene arrestato dalle S.A. durante un colloquio con alcuni compagni di partito, nella bottega di un antiquario. Dopo lunghi interrogatori nei quali i nazisti non riescono a stabilire l'identità del prigioniero, viene gettato in cella e battuto crudelmente. Quasi in delirio, Kassner pensa a sua moglie Anna che sospetta sia morta, ricorda i tempi eroici della rivoluzione Russa e della guerra partigiana. Negli intervalli di lucidità, ode dei colpi sordi alla parete; qualche prigioniero vuol comunicare con lui...

★

QUARTA PUNTATA

Kassner riaprì gli occhi.

Niente che potesse servirgli. Nè corda, nè sciarpa.

Aprirsi le vene con le unghie? Sentì che queste non erano ancora abbastanza lunghe.

Non troverebbe nient'altro? Uno dei suoi amici aveva chiesto che dopo morto gli aprissero una vena, per assicurarsi che la circolazione fosse cessata. Kassner rivide il bisturi d'un assistente (il medico aveva rifiutato) cercar nella carne che non dava più sangue la vena fine e bianca. Così, con la punta delle dita, insanguinata, avrebbe cercato la sua, senza vederla, turgida e pulsante.

Il suo corpo, che gli era parso così fragile, viveva ora una vita sordamente invulnerabile, cuore e respirazione protetti dallà gabbia dell'ossa. « La natura fa le cose come se gli uomini avessero sempre una gran voglia di suicidarsi..... ».

Sentiva insieme il bisogno di morire in pace e di affondare i pollici nel collo della prima guardia che sarebbe entrata, senza abbandonar più stretta, qualunque cosa accadesse.... Ma come render utile la sua morte? In quella tana, impossibile dar aiuto a chicchessia. Aver avuto così spesso l'occasione di morire..... Il destino sceglieva assai male. Non rimanevano che le unghie.

Ma la cosa non era tanto semplice. S'avvicinò al filo di luce che disegnava la porta, e più che vedere indovinò la sua mano, con le dita discoste e le unghie che sentì assai corte. Si sarebbe servito di quella del mignolo come d'un bisturi. Tentò di introdurla nella carne, all'altezza del polso. Inutilmente. Era troppo corta, ma anche troppo tonda e smussata: la carne era più elastica e più dura di quanto credesse. Avrebbe limato l'unghia fregandola contro il muro. Almeno due giorni ancora.

Di nuovo tentò di veder le sue dita, le cui estremità emergevano appena dal buio pesto come se appartenessero alla mano d'un altro. Il coraggio aveva preso in lui la forma della morte. E così guardava, affascinato, quella carne pressochè invisibile che era la sua carne, e nella quale avrebbe lentamente affondato l'unghia che gli permetterebbe di uccidersi.

Si rimise a camminare. La mano, fattasi essa stessa destino, gli pendeva accanto come una saccoccia. La prossima ora sarebbe stata come la precedente; i mille suoni soffocati che brulicano sotto il silenzio della prigione avrebbero ripetuto all'infinito la loro grama vita di cimici, e la sofferenza, come la polvere, avrebbe ricoperto di un'angoscia eguale l'immortale regno del nulla.

Si addossò al muro, e tornò alle ore stagnanti.

La luce era quella d'una lampada in fondo al corridoio. Certamente fuori doveva esser notte.

Con le gambe divaricate, la guardia lo osservava. Costui ha voglia di divertirsi, pensò Kassner. E gli vennero in mente certe storie di prigionieri costretti a camminare carponi.

CAPITOLO QUARTO

La guardia fece un passo innanzi.

Kassner non dubitò che gli stesse di faccia la crudeltà in persona o la volontà d'umiliazione, eppure quel volto non lasciava trasparire altro che il suo sguardo di mercante di schiavi. Indietreggiò d'un passo per mantenere la distanza, spinse avanti il busto e sollevò il tallone sinistro: se parla, non rispondo, ma se tenta di toccarmi, gli caccio la testa nello stomaco. Dopo, si vedrà.

La guardia capì: indietreggiò anche lui, ma per paura, e il busto, anzichè innanzi, gli andò più dietro delle gambe. Qualche cosa di floscio cadde per terra.

— « Lavoro. Sfilacciare » disse.

La porta si richiuse.

Nel momento in cui Kassner s'era creduto più vicino al suicidio, era bastata la realtà per fargli ritrovare la sua energia. Già quando le S. A. erano venute da lui, timore ed angoscia erano scomparsi, nonostante i gridi delle celle vicine, nel momento stesso in cui erano entrate. Il mondo dell'insonnia gli era familiare, con la sua precisione d'insetto nel tessere la sventura: appunto in quel mondo si dibatteva, e l'efficacia della lotta non poteva consistere nella conquista d'una calma irraggiungibile ormai, ma nella possibilità di aver sempre così pronti la testa e i pugni a scattare. Aveva dimenticato fino a tal punto la sensazione del tatto, che avrebbe colpito come un affamato mangia.

Avanzò verso l'oggetto che la guardia aveva lasciato cadere e lo raccolse: era un corda.

Si può farla arrosto, una corda, e mangiarla? Fette viola di bistecche ai ferri, acqua che s'aggoccia sulle caraffe appannate, anice e menta ghiacciate, nella sera, presso gli alberi! Quante volte gli avevan portato da mangiare da quando era lì dentro? La fame lo abbatteva come la febbre bruta delle forti costipazioni, ma solo a momenti.

— Lavorare.....

Pensò che a disfare la corda si sarebbe affilate le unghie, come se il suicidio fosse venuto a cercare in lui un oggetto dimenticato. I colpi metallici delle porte richiuse una dopo l'altra si succedevano con un ritmo ascendente nella spessa oscurità del silenzio: senza dubbio i guardiani stavan distribuendo le corde. Forse con esse la volontà del suicidio entrava in tutte quelle tane, entrava, alla sua ora, quasi la stessa per tutti, come arriva alla sua ora la disperazione, come arriva l'abbrutimento. Ma i gorghi della follia, che si erano allontanati da Kassner, non avrebbero trascinato i compagni con sè, sempre più in basso, sempre più lontano dalla loro qualità di uomini? E se avessero raccolto la corda, se fossero impazziti di fronte a quella corda nazista, al pensiero che il loro unico gesto di libertà era prevedibile, al pensiero che si sarebbero impadroniti della loro morte come si erano impadroniti della loro vita?...

Ve n'erano che stavan lì nelle celle da molto più tempo di lui, ve ne erano di più giovani, ve n'eran di malati..... E così, una corda in ogni tana, e lui che non poteva far di più che battere al muro.

Un colpo dopo l'altro. Ma osava appena ascoltare. Pure, o era già pazzo o qualcuno rispondeva. Nella stessa direzione di prima. E pur ascoltando con tutta l'attenzione di cui era capace aveva paura di udire: e se i colpi fossero cessati ancora una volta? Già prima aveva creduto di sentire il passo della guardia e si era ingannato. Anche la speranza era una forma del dolore.

Con una pazienza infinita, con la pazienza del prigioniero, l'invisibile mano ricominciò:

Cinque; due; due, sei; nove; dieci; uno, quattro, uno, quattro; due, sei; nove.

Nove prima, nel battere i suoi colpi, Kassner non si era preoccupato dell'alfabeto. Che importava? l'essenziale era che la comunicazione ci fosse, tanto nell'ascoltare che nel battere, essa liberava dal nulla il suo compagno, e liberava lui stesso. I gruppi di due cifre: due sei, uno quattro, non appartenevano senza dubbio a un sistema di divisione dell'alfabeto, perchè eran seguiti da cifre isolate. Quasi certamente indicavano dei numeri. -2-26 9-10. Già aveva dimenticato gli altri.

Battè ancora un colpo.

Il vicino, di nuovo rispose.

-2-26; 9-10; 14-14; 26-9.

E ricominciava di quando in quando in quando, aspettando che Kassner ripetesse i numeri.

Kassner serrò forte le palpebre, mentre il volto gli si contraeva dolorosamente fino alle tempie: doveva dar qualche ordine alle cifre. Pensò che la chiave potrebbe trovarla basandosi non già sui loro nomi, ma sui segni. Gli parve d'aver l'anima d'un insetto avaro, che accumula ricchezze nella sua tana di pietra, e le zampe ripiegate — come in quel momento le sue dita sul petto— su quei numeri, che rappresentavano almeno l'amicizia, e che la sua memoria debole o sovreccitata poteva dimenticare come nel destarsi si dimentica un sogno. Sospesi dietro i suoi occhi come a un fragile e impercettibile filo, bastavano tuttavia a riempire l'oscurità, scivolando sopra di lui come se avesse dovuto afferrarsi a loro per potersi salvare e come se la sua mano non riuscisse ma a raggiungerli. Tentò tutte le chiavi: cifra aggiunta al numero di lettere dell'alfabeto, sottratta; moltiplicazione; divisione dell'alfabeto a pezzi. Pensare, cercar delle cifre, sfuggire al vuoto gli era di tal conforto, che qualunque ostacolo al paragone sarebbe stato uno scherzo. Alfabeto o cifra a rovescio?... Scoprì che non sapeva l'alfabeto a memoria se non in un senso solo.

E se colui che batteva era pazzo?

Un ex- compagno anarchico ammalato, che nell'ospedale militare aveva indotto molti vicini di letto all'obiezione di coscienza, era stato coricato fra il muro e un pazzo.

E se invece era una guardia, che batteva in risposta ai suoi dei colpi senza significato?

E di nuovo i colpi. Una pazienza così cieca non poteva venire che da un prigioniero; nè tanta cura e applicazione nel modo di battere potevano essere d'un pazzo.

A furia di pazienza, avrebbe trovato. Bastava non confondere, attraverso le successive ipotesi, le cifre di cui cercava il senso — per non ritrovarsi in ultimo spoglio e nudo accanto a una così infaticabile fraternità...

Ed ecco che ogni rumore della prigione fu simile a un colpo lontano, e la prigione stessa a un'assemblea notturna ad Amburgo, nella quale a un suo grido ognuno accendendo un cerino aveva scoperto, prima che ricadesse nelle tenebre, la distesa della moltitudine percorsa da fiammelle fino al limite dell'oscurità... Gli tornò in mente una strada operaia vicino alla Alexanderplatz con le sue botteghe di sigari chiuse sotto la luna, in una notte di battaglia. I comunisti avevan lasciato la strada, e le ultime luci si spegnevano a misura che la polizia si avvicinava al rombo degli autocarri. Questi ultimi erano appena passati, che da un capo all'altro della strada le finestre tornarono a proiettare sui marciapiedi i loro rettangoli di luce con dentro le ombre della gente affacciata: più indietro, per tema delle palle, la popolazione della strada era apparsa ad un tratto con le facce tese, e con essa una quantità di ragazzi resquilleurs.

Le porte si aprivano davanti ai compagni che si eran rifugiati non si sa dove, forse nelle rientranze dei muri. Ma ecco che d'improvviso, subitamente come era apparsa, la fraterna figurazione ripiombò nella notte: un nuovo autocarro di poliziotti sopraggiungeva, e passò a tutta velocità tra le case ritornate all'indifferenza lunare.

E ancora ore ed ore, divorato dalle formiche delle cifre, e di tanto in tanto il passare delle guardie. Poi lentamente, come per caso, come se gli fosse nata senza avvedersene gli venne l'idea che 5 poteva significare non già che 1 era la quinta lettera, ma che l'alfabeto cominciava dopo cinque lettere. F era allora 1; G, 2... Z, 21; A, 22; B, 23... E, 26.

L'altro batteva di nuovo, Kassner ascoltò compitando uno ad uno i colpi sulle dita:

2 = G; 26 = E; 9 = N. (1)

Inavvertitamente anche questa volta, la gioia lo sopraffece. Trattenne il respiro, benchè soffocasse, e affondò nelle cosce le dita; improvvisamente fattesi autonome. Poi barcollando ricadde nelle tenebre: un altro rumore si mescolava ai colpi; come al solito, arrivava la guardia.

Arrivava lenta, tranquilla, indifferente, forse sazia della noia diffusa attraverso le porte dalla decomposizione dei prigionieri — prigioniera al tempo essa stessa tra prigionieri, condannati all'ebetudine o alla morte.

Uno, due, tre, quattro...

Certo, Kassner dalla cella sentiva meglio che la guardia dal di fuori. Cinque, sei... Ma quella si avvicinava, e avrebbe finito col sentire. Sette... Insieme ai passi della guardia, il tempo s'avventava contro di lui con la violenza spumeggiante d'un fiume. gli strappava fin l'ultime ramificazioni dei nervi. Otto, nove... Non solo, se la guardia sentiva, l'altro sarebbe stato accoppato o mandato nelle celle in cui il condannato non può stare che in piedi, come in bare verticali, ma avrebbero anche scoperto l'alfabeto. E Kassner si sentiva responsabile quasi che la pazienza di colui che batteva, e l'aiuto che incessante tentava di spostarsi, fossero stati presi come in una pania per la sua ignoranza e inesperienza. Dieci.... Ed eccolo tra i colpi e il passo ormai vicinissimo che gli sarebbe stato addosso prima di tre secondi... Anche se l'alfabeto era quello supposto, come battere *attenzione*, come trovare le lettere: A, C....? (1) Contò sulle dita a partire da F. Eran più di 20...

Levò il pugno, capì subito che non sarebbe stato inteso se batteva in quel modo, piegò l'indice.....

L'altro aveva smesso di battere.

Aveva sentito anche lui la guardia? Probabilmente. Come in Kassner, la sua attenzione, sospesa ai colpi, doveva esser pronta a distinguere il più piccolo rumore. Certe ronde pareva si facessero con regolarità. Nel silenzio ormai illimitato, e in cui rimaneva tuttavia sospesa la minaccia d'un richiamo dall'altra cella, i passi s'avvicinavano uno ad uno. Kassner li seguiva, imboscato con la testa tra le spalle, teso come per respingere ogni richiamo, raccolto in una folle volontà di magnetizzatore.

Il passo si allontanò.

Di nuovo, i colpi.

10 = 0

Mentre il prigioniero continuava, Kassner battè:

1, 4; S; 1, 4: S; 2, 6....

Nelle tenebre, battevano insieme la parola: *compagno*, sicuri adesso di capirsi, e nè l'uno nè l'altro s'interrompevano; battevano tutti i colpi, fino alla fine, ciascuno ascoltanto insieme i propri e quelli dell'altro, come se ascoltassero all'unisono i sordi battiti dei loro cuori.

Era necessario non dir cose inutili, poichè ognuna delle due parole avrebbe morso il petto d'un uomo murato. Prima di tutto, dirgli che non era solo, metterlo in guardia contro la corda che neanche lui sfilacciava, dato che batteva. Cercò le parole contando sulle dite: doveva parlare una lingua che compitava appena; ad un tratto l'accompagnamento dell'altro gli venne in aiuto. E già sentiva

FATTI CORAGGIO

La guardia passava.

L'altro continuò (e con i primi colpi della parola CHI, battuti da Kassner, tutti e due parvero interrompersi):

SI POTREBBE.....

Una porta richiusa di colpo sembrò annullare i colpi. I timpani di Kassner erano a nudo. Adesso era sicuro di riconoscere la provenienza dei rumori: la porta che avevano richiusa era quella dei colpi.

O le guardie erano entrate nella cella del compagno, o in un'altra così vicina da fargli smettere di battere. Ma qualcosa di sordo, di confuso e lontano insieme, come suoni distanti sott'acqua, accadeva laggiù, qualcosa che gli fece tremare tutti i sensi tesi nella notte. Di nuovo un colpo! No: un urto. Seguito da un altro, più ampio, soffocato. Altri ancora, rudi e pieni adesso: non più il dito, ma tutto il corpo del compagno bastonato nella sua cella picchiava contro il muro col tonfo sordo della carne.

(Continua) **ANDRÈ MALRAUX**

DOTTRINA E AZIONE DEL LIBERALISMO

(Continuazione dalla prima pagina)

parte dei Borboni, e danneggiati i propri averi, erano dei liberali di cultura, preoccupati perciò unicamente dei loro studi e della loro aristocratica categoria sociale. Anche quando fu costituita l'unificazione politica del paese, continuarono a diffidare del popolo analfabeta e infeudato ai parroci, i quali, conforme all'atteggiamento della Chiesa, tonavano contro l'usurpatore.

Ma a prescindere da queste preoccupazioni politiche che possono ritenersi ragionevoli, gli uomini della Destra storica furono antidemocratici per dottrina e per animo. Imbevuti di filosofia tedesca, avevano in spregio gl'immortali principii e il Rousseau. Fin dal 1855, Bertrando Spaventa si faceva ad avvertire, in uno scritto polemico, che la volontà universale non è la somma delle volontà particolari, e che la maggioranza non ha alcun diritto di imporsi alla minoranza. E allora su che cosa si fonda la volontà universale? Il filosofo risponde: — Si fonda sulla ragione e sul pensiero; non già sul numero e sui plebisciti —. Inutile domandargli ancora per quali vie garentite lo « spirito del mondo » rivela agli uomini la volontà universale e razionale, perchè su questo punto nè lui nè il suo maestro Hegel hanno saputo dare una risposta men che soddisfacente.

In Italia questa dottrina fu sostenuta dagli uomini della Destra storica sopratutto allo scopo di conferire allo Stato un valore assoluto nei confronti della Chiesa. In questo suo ufficio di assertrice del laicismo essa servì soltanto indirettamente il principio liberale, mentre nel postulare la primazia, anzi, il totalitarismo spirituale dello Stato (e, tanto peggio, di uno Stato antidemocratico), essa non fece che sostituire alla teocrazia della Chiesa una teocrazia laica arbitraria e infinitamente più oppressiva. Il fascismo, ossia il regime nato dall'assassinio e imperniato sulla violenza permanente, si appropriò naturalmente anche di questa comoda teoria, e sempre per il tramite del filosofo Gentile.

Tanto la concezione storica quanto quella laica, non bastano dunque, con buona pace dei filosofi, a sostentare anche la più modesta coscienza liberale; e nelle deduzioni e pratiche inferenze possono portare alla negazione del liberalismo e alla morte della libertà. Bisogna stare perciò ben guardinghi contro gli assalti di tali dottrine sempre soppannate di alta e imponente cultura. E diciamo questo a ragion veduta, perchè anche nei giorni scorsi, a proposito di partiti di masse e di rapporti fra maggioranza e minoranza, abbiamo visto riesporre, da liberali vecchi e nuovi, dei concetti che sotto la specie di difendere strenuamente il principio della libertà, potrebbero giustificare nuove violenze e posizioni di arbitrio.

Oggi, dopo tante dolorose e tragiche esperienze, un partito liberale che non voglia gabbare il gran pubblico e sè medesimo, farebbe assai bene, seguendo l'esempio dei popoli con i quali siamo alleati e che di liberalismo e democrazia ci possono fare scuola, di mettere a dormire la filosofia e di ripiegare (se è il caso di parlare di ripiegamento) sul terreno del diritto e della legislazione così detta empirica. E' necessario persuadersi che un regime liberale ha bisogno per sussistere di una serie di libertà particolari giuridicamente ben definite e di taluni istituti politici che funzionino con piena autonomia. Bisogna in ispecie che un partito liberale divenga garante e custode di una completa libertà di pensiero e di stampa, libertà di propaganda, di riunione, di associazione e di organizzazione, libertà di culto e d'insegnamento, libertà del suffragio; e insieme con queste libertà, l'autonomia della magistratura e quella degli enti locali di cui bisogna assicurare il più ampio sviluppo: infine esso deve assicurare il funzionamento integrale del Parlamento che è l'istituto supremo di ogni libero regime.

Sembrerebbe a prima vista che l'adempimento di tali funzioni sia impresa troppo facile e modesta per assorbire tutta la attività di un partito. L'esperienza, massime da noi, ha dimostrato il contrario. Le insidie che continuamente minacciano quelle libertà che con intento dispregiativo vengono definite empiriche, sono molteplici e quasi sempre si presentano sotto forme subdole e attraenti.

Si potrà osservare che alla instaurazione e alla salvaguardia di tali libertà dovrebbero provvedere tutti i partiti i quali siano interessati allo sviluppo di sè stessi e della società intera in un ambiente civile ed umano. E difatti noi vediamo che in Inghilterra il partito liberale, come organizzazione politico-elettorale, è in decadenza, sicchè la lotta per la conquista del potere si svolge essenzialmente fra il partito laburista e il partito conservatore. Ma ciò è avvenuto perchè in Inghilterra tanto i laburisti che i conservatori sono prima di tutto dei liberali, e perchè il liberalismo ha talmente pervaso la coscienza di quel popolo, che non si sente più il bisogno di un partito che ne affermi ed incarni il principio. E lo stesso è da dire per gli Stati Uniti d'America, dove la lotta politica si svolge fra i due grandi partiti repubblicano e democratico, i quali si possono distinguere l'uno dall'altro per molte ragioni, ma non certo in base al criterio o al principio della libertà che è comune ad entrambi.

Completamente diversa è invece la situazione in Italia e in altri paesi, dove essere e affermarsi risolutamente liberali è impresa costantemente rivoluzionaria, e dove il partito liberale ha condotto una vita sempre grama, non già perchè inutile e fuor di proposito, ma per la ragione esattamente opposta.

E qui si rendono opportuni degli avvertimenti e dei ricordi, sopratutto in questo momento di crisi e di travaglio. E' sintomatico che in nessun altro paese come in Italia siano state scagliate tante critiche contro le libertà particolari in nome — manco a dirlo! — della libertà con l'iniziale maiuscola. E' il sistema classico che praticano tutti i reazionari e gli aspiranti al potere dispotico. L'accusa rivolta alle libertà garantite da appositi istituti giuridici è sempre la stessa: si comincia col dire che quelle libertà debbono essere regolate, nel merito, dalla legge, perchè abbandonate a sè stesse degenerano fatalmente nell'antilibertà. E dopo aver sufficientemente accreditato questa opinione anche col consenso e l'appoggio di liberali insensati, si affacciano i primi « salutari » provvedimenti. Tutta la sapienza tattica dei reazionari e dei despoti consiste nel procedere per gradi e per settori, giocando sulle naturali rivalità dei partiti e dei gruppi. L'insipienza di questi partiti consiste invece nel non accorgersi prontamente che non appena la libertà è ferita in un punto, tutto il suo essere è in pericolo di morte.

Notate quanto è successo in Italia. Non si è cominciato col contestare la libertà di riunione e di associazione. Ohibò! Al contrario, si è detto che questa libertà doveva svolgersi con lealtà di coscienza e di mezzi per renderla più proficua alla società politica. E allora si è scatenato l'attacco contro la Massoneria, società che aveva il torto di essere « segreta » in tempo di piena libertà e democrazia. Noi non sappiamo assolutamente nulla dell'organizzazione e dell'attività della Massoneria. Diciamo soltanto che se quella associazione « tenebrosa » cospirava veramente ai danni della collettività e ricorreva per tale scopo all'uso di mezzi illegali, sarebbe stato sufficiente per difendersene invocare l'intervento del magistrato penale. Si volle invece sopprimerla, dapprima con la violenza di partito (la quale non suscitò scandalo, e anzi fu accompagnata dal plauso e dalle sghignazzate di buona parte del popolo), e poscia con misure legislative.

Sembrò, questa, un'opera di salutare epurazione; e invece era il prologo della revoca d'ogni diritto di riunione e di associazione. Infatti, dopo aver liquidato la Massoneria, non si parlò più di « lealtà di coscienza e di mezzi » a proposito dell'azione dei partiti, ma si disse che la libertà di associazione non dovesse svolgersi a detrimento della solidarietà nazionale. Insensibilmente, era stato sostituito il criterio formale della « segretezza » col criterio di merito della « settarietà ». E in base a questo nuovo criterio fu iniziata la persecuzione delle associazioni socialiste e cattoliche popolari.

Anche questo notevole passo verso la tirannide non commosse troppo i nostri liberali «antisovversivi ». E allora si finì per sopprimere tutti i partiti giudicati antinazionali, compreso quello liberale, giacchè il termine di « sovversivo » e di « antinazionale » erano diventati a poco a poco equivalenti a quello di antifascista. Così fu eliminata interamente la libertà di associazione.

Analogamente si è proceduto con la libertà di stampa. Si è cominciato con l'affacciare l'esigenza di impedire soltanto gli eccessi della libertà di stampa, i quali non si sa perchè fossero eccessi e chi avesse l'infallibile capacità di definirli tali. Di qui l'istituzione della censura e del sequestro. In seguito diventarono eccessi anche i silenzi e le discrete allusioni, e si arrivò alla soppressione di tutti i giornali che non fossero al servizio del partito dominante. Neanche questo bastò: ci potevano essere degli eretici nelle file stesse dl partito, e allora si arrivò al giornalismo comandato e inquadrato dal Ministero della cultura popolare.

Con la stessa tattica calunniatrice e apparentemente correttrice si procedè alla demolizione del « putrefatto » parlamento, dell'autonomia dei comuni e di tutte le altre libertà particolari. Diceva Francesco De Sanctis alla Camera nel 1878: « Io non credo alla reazione; ma badiamo, le reazioni non si presentano con la loro faccia; e quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: — Io sono la Reazione. — Consultate un po' tutte le storie; tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: — che è necessaria la vera libertà, che bisogna ricostituire l'ordine morale, *che bisogna difendere la monarchia delle minoranze.* — Sono questi i luoghi comuni (ormai la storia la sappiamo tutti) coi quali si affaccia la reazione ».

Di qui si vede quanto debba essere vigile in una nazione la coscienza liberale, se c'è, e quanto intelligente e importante la funzione di scolta di un partito liberale. Lo stesso Francesco De Sanctis in un discorso parlamentare del 1867 diceva: « Le reazioni, quando non sono potenti ancora per imporsi, sogliono introdursi in nome della libertà, e *con l'aiuto di un partito liberale* moderato, il quale corrompendosi si fonde con esso ». Ecco un avvertimento che il tempo e gli eventi hanno convertito in profezia e in condanna dei liberali italiani che fornicarono col fascismo, lo protessero e lo aiutarono a spegnere le libertà nostre. Speriamo che i liberali odierni, fra i quali non ancora emergono coloro che la condanna precorritrice del De Sanctis ha colpito, non dimentichino queste lezioni della storia.

Insistiamo ancora sulle libertà particolari, come quelle che esauriscono in concreto il processo del liberalismo, perchè sempre sveglia e minacciosa è l'insidia filosofica contro la libertà empirica. E' talmente vero che quelle libertà particolari e giuridicamente garentite costituiscono la essenza del liberalismo, che prima cura di un regime dispotico è stata sempre quella di spegnerle ad una ad una. Perchè i tiranni si comporterebbero in tal guisa se le libertà particolari e gli istituti che le presidiano fossero delle vuote forme? Essi che conoscono meglio dei liberali che cosa sia la libertà e come questa si sostanzi e si difenda nei suoi istituzionali e storici fortilizi, l'attaccano e la snidano proprio dove vive concretamente, perchè sanno che dopo aver compiuto questa operazione di guerra, lo spirito liberale, di cui favoleggiano i filosofi, evapora e vanisce, e passeranno degli evi prima che riesca a condessarsi in nuove forme. Se essi, viceversa, lasciassero sussistere, sia pure col segreto intento di corromperli e di asservirli, quegli istituti che lo spirito di libertà ha creato, non sarebbero mai tranquilli.

Qui è opportuno un richiamo storico che ci sembra illuminante. Nel 1900, il Presidente del Consiglio, Pelloux, affigliato a una cricca reazionaria che mirava a restringere le libertà statutarie, presentò alla Camera delle leggi eccezionali che, se approvate, avrebbero ridotto il Parlamento a una consulta. I deputati di estrema sinistra combatterono quelle leggi ricorrendo all'arma dell'ostruzionismo, per modo che dopo un mese di discussioni non si era riusciti ancora a farne passare interamente il primo articolo. Allora il Presidente Pelloux chiuse la Camera e tentò di far passare quelle leggi sotto forma di decreto ministeriale. Ciò era illegale, perchè nello Statuto è ben specificata la distinzione e la differenza tra legge e decreto. Ma chi doveva accertare quella illegalità? Per fortuna, c'erano dei giudici a Berlino, ossia a Roma. La Corte di Cassazione, investita della questione, condannò l'atto del governo e non si parlò più di decreto. Ora è evidente che se Pelloux fosse stato Mussolini, e avesse cominciato col demolire le libertà particolari, i deputati ostruzionisti sarebbero stati ridotti all'impotenza a bastonate e a revolverate e la magistratura in camicia nera si sarebbe ben guardata dal dar torto al governo. Ecco che cosa significano gl'istituti particolari della libertà. Questi sono come le poesie concrete rispetto allo spirito poetico: allo stesso modo che non c'è spirito poetico senza determinate opere di poesia, così non c'è spirito liberale senza concreti e definiti istituti di libertà.

Altro punto da chiarire in merito alla missione di un partito liberale, è che il liberalismo, nella sua purezza ideale, non ha altro obbligo riguardo alla politica pratica se non quello di contrastare le iniziative dei legislatori che possano ferire il principio della libertà. Esso non è chiamato a fare della politica così detta costruttiva. Silvio Spaventa, che di questa materia s'intendeva, gli negava addirittura tale capacità. « Se questo principio — così scriveva riferendosi al liberalismo — è evidentemente atto, anzi necessario a mutare quello che esiste, esso si è provato inefficace a riedificare ciò che deve continuare ad esistere. Non v'è, ne vi è stato, governo europeo, nato pure da esso, che abbia potuto vivere, o che viva, mercè di esso ».

Sembra una taccia d'impotenza, e invece è il migliore elogio. Non al liberalismo è riservato il compito di fare della storia perchè esso costituisce la forma del divenire storico e non il contenuto. I problemi pratici e sociali, che danno tanto da fare ai governi e che costituiscono oggetto di ardentissime discussioni e lotte in tutti i paesi, li propone la vita nel suo getto spontaneo e misterioso: il liberalismo non può crearli ne pretendere di dirigerli. Suo unico ufficio, dinanzi a questi problemi, e quello di impedire che le soluzioni che se ne vogliono dare tornino a danno della libertà e intacchino il principio liberale. Per questa ragione, chi vuol essere schiettamente liberale deve essere immune, non solo da qualsiasi pregiudizio di classe e di casta, ma anche da ogni preferenza o interesse estranei alla libertà. Tenacemente intransigente sul principio della libertà, egli può essere scettico su tutto il resto. E' bene anche — pur se questo sonerà come bestemmia alle orecchie di molti — che non sia neppure troppo schiavo del patriottismo.

Ciò è indubbiamente assai difficile per i liberali italiani, i quali, nella convinzione che il risorgimento della patria sia avvenuto per iniziativa e ad opera dei liberali, si considerano i naturali custodi delle idealità patriottiche e designati perciò a promuovere la grandezza nazionale. Questo pregiudizio ha molto nociuto alla loro reputazione ed è stata fonte di infiniti guai per il nostro paese. Liberalismo e patriottismo non solo sono due principii diversi, ma addirittura contrastanti e contradditorii. Il liberalismo è, infatti, cosmopolitismo e universalità; il patriottismo, facilmente degenerabile in nazionalismo, è particolarismo e materialismo. Sulla fine del settecento, Pietro Verri, che credeva all'umanità e alla ragione, rivolgendosi all'amico Carli scriveva: « Non vorrei che l'amor di patria ci pregiudicasse nell'imparzialità di buoni cosmopoliti ». Di quale pregnante attualità sono oggi queste parole dopo un secolo e mezzo, che è parso di progresso politico e ideale!

Potremmo continuare allineando altri chiarimenti e ricordi i quali, come quelli accennati di sopra, si risolverebbero tutti in una condanna del liberalismo pratico e politico italiano sul quale gravano enormi responsabilità. Se l'Italia è precipitata nella miseria attuale, ciò è dipeso sopratutto dai liberali, o meglio, da coloro che si autodefinivano liberali, mentre non erano che dei conservatori faziosi.

Perciò quando vediamo i nuovi liberali intesi al còmpito di restaurare una tradizione illustre di pensiero e di azione e di ricollegare il presente al passato, la nostra perplessità confina con la preoccupazione. Si parla di un liberalismo che deve risorgere. Gravissimo errore: in Italia il liberalismo deve ancora nascere.

GIULIO COLAMARINO

INGRES e DELACROIX

Fatalmente Ingres e Delacroix impersonarono ad un dato momento l'antitesi Classicismo-Romanticismo e quando questa posizione dialettica abbia nuociuto e nuoccia tuttora alla comprensione dei due artisti perpetuando l'usato schema d'un Ingres tutto classico opposto a Delacroix sola e vera espressione del Romanticismo, è un fatto incontestabile. Ed è altresì incontestabile che le spese di questa posizione reciproca le abbia fatte quasi sempre Ingres, il reazionario, gelido, concettoso Ingres, al cui preteso classicismo solo la critica recente ha fatto giustificatissime riserve. E' solo partendo da un «romanticismo» di Ingres che è stato possibile vedere in lui «uno dei maestri dell'arte indipendente del XX secolo», un autore di «forme espressive», vive ed intense, tutt'altro che fredde e scolastiche.

La storia esterna di quest'antitesi ha origine nei rapporti stessi dei due artisti, coscienti di rappresentare due mondi diversi e indotti a concentrarli storicamente uno nel passato, l'altro nel presente, uno nel disegno, l'altro nel colore, cioè nell'ideale classico e nell'ideale romantico, ma il primo solo quale poteva essere concepito nell'età del Romanticismo. L'opposizione degenerò in vera e propria guerra, e il dissidio si acuì gravissimo non tanto fra i due pittori, quanto fra i loro seguaci, scolari e ammiratori. I Romantici specialmente erano feroci. Georges Sand in una lettera del 21 gennaio 1846 diretta a Delacroix scrive: «Ingres ha esposto tutta la sua mercanzia a profitto dei poveri artisti accanto a dei David che lo fanno scomparire e a dei Géricault e a dei Prudhon che, con piccole tele grandi come la mano, lo seppelliscono del tutto. Il pubblico non è più ingannato e rari amici si estasiano in mezzo ad una folla che arriccia il naso. Finitela dunque con quel ciarlatano e dategli il colpo di grazia. Quando penso che ho ammirato nell'infanzia del mio sentimento artistico la prima odalisca dai verdi contorni e dalla schiena di sanguisuga bianca, e le sinfonie in ottone di Berlioz, ringrazio il sole del buon Dio di avermi aperto gli occhi e le orecchie, perchè bisogna essere paralitici per cadere in simili errori. Venite a vedere la reazione che ci sarà in un pubblico più lento a sbarazzarsi dei suoi grandi entusiasmi e forse meno ingenuo per abiurarli. Gli artisti che hanno intravisto la vostra grande opera dicono che è bella quanto i grandi maestri e sono sicura che dicono giusto».

Beaudelaire fu tra i pochi, se non fu l'unico, che pur ammirando senza limiti Delacroix non solo non si mostrò ostile nei riguardi di Ingres, ma capì perfettamente la natura del suo genio, ne indicò i limiti, mettendolo spesso allo stesso livello di Delacroix, per quello che concerne il disegno anteponendolo a Delacroix stesso, chiamandolo «gran pittore», «astuto adoratore di Raffaello», «il potente, l'indiscutibile, l'incontrollabile, il dominatore...».

Disegno di Delacroix

Nonostante che la tensione raggiungesse un tale apice da far dire a Beaudelaire che i due artisti «si divisero il favore e l'odio pubblico» certamente essi, sebbene le apparenze siano contrarie, non poterono non stimarsi a vicenda e non apprezzare il valore della loro diversa esperienza artistica. Trascinati però dalla parte che erano chiamati a rappresentare o simulavano indifferenza o non lesinavano maligne insinuazioni. Se infatti si chiedeva a Ingres cosa pensasse di Delacroix, rispondeva: «E' un uomo di genio. ma non parlatemene». E Delacroix, che conosceva questa risposta, interrogato a sua volta su Ingres rispondeva ridendo: «E' un uomo di talento, ma non ditemene nulla».

In pubblico cercavano di sfuggirsi, ma se per caso s'incontravano, si salutavano assai freddamente. Un giorno che Delacroix aveva visitato le opere di Ingres, questi, appena il rivale si fu allontanato, chiamò un inserviente e: «Aprite tutte le finestre. gli gridò; sento puzzo di zolfo qui!». Delacroix uscendo avrebbe dichiarato ad un amico: «Ho lasciato Ingres in tutto il freddo della sua composizione!».

Disegno di Delacroix

Se poi per disavventura, è Delacroix stesso che racconta l'episodio in una sua lettera del 5 novembre 1855, accadeva alla giuria d'aver «l'insolenza» di porre Ingres, in un'operazione preparatoria, sullo stesso piano di Delacroix, apriti Cielo! profondamente oltraggiato, Ingres rifiutava la medaglia che gli veniva offerta! Odiava chiunque osava citare insieme al suo il nome del capo della scuola romantica, il cui ingresso all'Accademia lo faceva esclamare con raccapriccio: «Ecco il lupo nell'ovile!». In una lettera a Majimel del 30 agosto 1856, diceva: «Oggi io voglio rompere col mio secolo, talmente lo trovo ignorante, stupido e brutale; non incensa più che degli idoli di Baal e lo fa con spudoratezza». Inutile aggiungere che è di Delacroix stesso ch'egli intende parlare. Non ch'egli avesse qualcosa da rimproverare all'uomo; ciò che condannava nell'«apostolo del brutto» era il delirio di quel pennello che detestava e la influenza, a suo parere disastrosa, ch'egli esercitava sugli ignoranti facili a sedursi, precipitando così la decadenza dell'arte francese. Lo dice del resto lui stesso in una lettera dell'8 febbraio 1851 a Robert Fleury: «... Mi è rincresciuto di vedervi sostenere nella persona di un artista del quale del resto riconosco il talento, il carattere onorabile e lo spirito distinto, delle dottrine e delle tendenze ch'io credo pericolose e che devo respingere. Credetemi tuttavia se vi dico che non saprebbe restare in me alcuna amarezza d'un dissidio che si spiega con la nostra rispettiva posizione e che forse ci onora l'uno e l'altro...».

Delacroix al contrario, nei suoi giudizi è d'una rigorosità eccessiva; alcuni la trovano perfino ingiusta. Insiste con compiacenza sui difetti di Ingres e chiude ostinatamente gli occhi dinnanzi alle sue incontestabili qualità.

Amaury-Duval, scolaro di Ingres, autore del volume «L'atelier d'Ingres» racconta che quando il museo Carlo X fu aperto al pubblico, Delacroix fu così impressionato dalla vista del soffitto con l'Apoteosi d'Omero che si fece poi aprire con viva insistenza la grande galleria e andò a passare un'ora dinnanzi ai Rubens, «per ritemprarsi», egli avrebbe detto. Non solo. Lo stesso Amaury-Duval sostiene che prima dell'apertura della grande esposizione del 1855, Delacroix, che era entrato di nascosto nella sala di Ingres, gli avrebbe detto: «Ho potuto esaminare da vicino, per terra, il soffitto d'Omero; non ho mai visto esecuzione simile; è fatto come i grandi maestri: con niente e da lontano c'è tutto».

Evidentemente Delacroix non diceva apertamente quello che pensava allo scolaro del suo grande rivale, giacchè abbiamo una sua lettera del 9 maggio 1854, in risposta ad un articolo di Gustave Planche uscito sulla «Revue des deux mondes» del 15 aprile 1854, in cui dice testualmente: «Non so se il mio illustre confratello in soffitto sarà così soddisfatto del vostro apprezzamento quanto io lo sono per parte mia. Sono interamente del vostro parere nell'affermare che i cammei non son fatti per essere dipinti e che ogni cosa deve stare al suo posto». E nel *Journal*, parlando d'un altro famoso soffitto, il Trionfo dell'imperatore Napoleone I, scrive esplicitamente: «Uscendo, ho visto la sala di Ingres. Le proporzioni del soffitto urtano del tutto: egli non ha calcolato la perdita che la fuga del soffitto occasiona alle figure. Il vuoto di tutta la parte inferiore è insopportabile e quel grande azzurro tutto unito nel quale nuotano quei cavalli nudi, con quell'imperatore nudo e quel carro che sta per aria, fanno l'effetto più discordante sia per lo spirito che per l'occhio. Le figure dei cassoni sono le più deboli ch'egli abbia fatte: la goffaggine domina tutte le qualità di quest'uomo. Pretesa e goffaggine con una certa soavità di particolari che hanno grazia, nonostante o a causa della loro affettazione, ecco, io credo, ciò che resterà per i nostri nipoti».

Ovunque nel *Journal* si parli di Ingres troviamo Delacroix inflessibile. Qualsiasi svolgimento d'un pensiero lo porta a giudicare severamente il rivale: una conversazione con Chopin sul contrappunto e considerazioni personali su Berlioz, lo fanno un giorno concludere che «vi sono degli uomini talmente invaghiti dello stile da preferire piuttosto d'esser testardi che di non avere l'aspetto grave. Applicare questo a Ingres e alla sua scuola». Se poi pensa alle autorità ch'egli definisce «la peste per i grandi talenti e la quasi totalità del talento per i mediocri,... tracciato che aiuta tutti a camminare allorchè s'inizia una carriera, ma che lascia a quasi tutti segni incancellabili...» tosto soggiunge: «La gente come Ingres non le abbandona: non fa un passo senza invocarle. Sono come persone che mangerebbero pappa tutta la vita...».

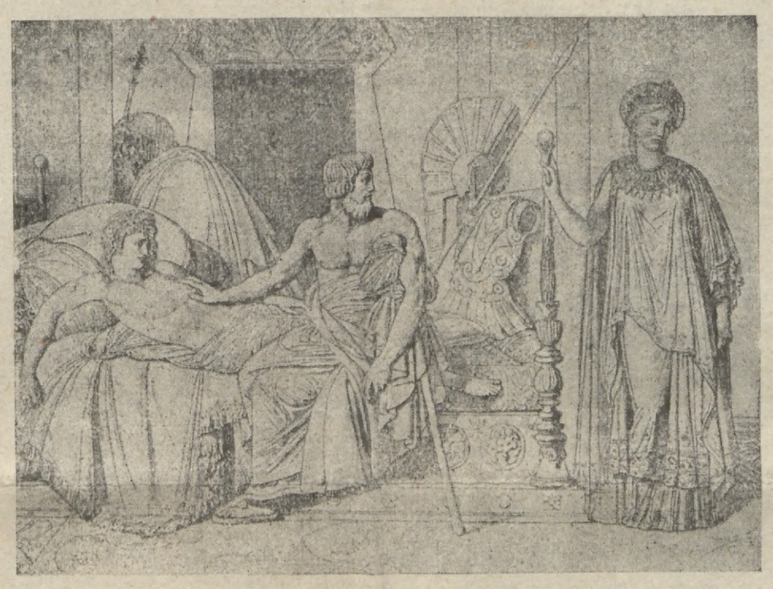
Intanto studia Ingres nelle sue tele e nei suoi disegni che copia e ricalca a fin di scoprirne il segreto. E' felice allorchè Thoré scrive ciò ch'egli stesso ha già scoperto. Thoré «ha fatto su Ingres un articolo perfetto», perchè «ha toccato la vera corda», mentre «nessuno fino allora aveva segnalato questo vizio radicale; questa assenza di cuore, d'anima, di ragione, insomma tutto quello che tocca mortalia corda, questo difetto capitale che non porta che a soddisfare una vana curiosità e a produrre opere cinesi, ciò ch'egli fa, meno l'ingenuità che è ancor più assente di tutto il resto». E in questo Thoré era d'accordo con Th. Silvestre che definiva Ingres: «Un pittore cinese, smarrito tra le rovine d'Atene»: in realtà era proprio quella la strada per riconoscere il Romanticismo di Ingres.

Non parliamo poi della disastrosa impressione che Delacroix riporta da una seduta della Commissione dell'Industria dove si discute il regolamento concernente l'esposizione delle opere fatte dopo l'inizio del secolo, proposta combattuta con successo da Delacroix e Merimée. «Ingres è stato pietoso; è un cervello tutto storto, non vede che un sol punto... E' come per la sua pittura; non ha la minima logica e nessuna immaginazione... Stratonice, Angelique, il Voeux de Louis XIII, il suo recente soffitto con la sua Francia e il suo Mostro...».

Uno dei più severi giudizi su Ingres lo diede dopo aver visto l'Esposizione di Ingres del 1855: «Il ridicolo di quest'esposizione domina in alto grado: è l'esposizione completa d'un'incompleta inintelligenza. Lo sforzo e la pretesa sono dovunque; non vi si trova una sola scintilla di naturale». Se pure questo giudizio venne attenuato qualche giorno dopo («l'esposizione di Ingres mi è sembrata diversa dalla prima volta e gli riconosco molte qualità») e sebbene nelle prime pagine del *Journal* Delacroix si dimostri più imparziale e privo di rancore («Ingres grazioso...» «dolce e morbido...» «ho trovato nei particolari delle mani il contrasto delle linee principali... difficilmente applicabili...») non bisogna dimenticare che gli ultimi accenni a Ingres negli scritti di Delacroix suonano così: «... questo gusto misto di antico e di Raffaello, genere bastardo che è proprio di Ingres e di quelli che lo seguono...». Oppure, in una lettera alla duchessa Colonna di Castiglione: «... Avevo visto questo famoso quadro (Gesù tra i dottori) ma non mi aveva affatto sorpreso; intendo dire con ciò il genere di cattivo che vi si trova e che non differisce molto dal cattivo che l'autore un tempo prediligeva. E' deplorevole che lo si sia spinto a mostrare questo triste risultato ad un'età in cui non c'è certo più la speranza di prendersi una rivincita».

Questi, nella quasi totalità, sono i documenti che ci rimangono della reciproca opinione dei due pittori. Nei pensieri di Delacroix, non ostante la giustificata prevenzione e l'attitudine rivoluzionaria, non sarà difficile raccogliere molti spunti che per la loro sensibilità e precisione giovano al formularsi di un giudizio positivo e aderente su Ingres. Ma la lotta seguitò, al di fuori dell'ambito della personalità stessa dei due artisti, il dissidio fu acuito, schematizzato, dagli scolari, dai seguaci, dai critici e le conseguenze durano forse ancora, in qualche modo, nel giudizio sui due grandi pittori.

C. B.



Disegno di Ingres

IMPORTANTE COMUNICATO

Un libro del periodo clandestino

«Battaglie per l'Italia» di Edoardo Ercoli, scritto stampato durante il tragico periodo d'occupazione tedesca di Roma, rivede oggi la luce in una nitida edizione. Pagine di ardente amore, di chiarezza, di fede che si leggono d'un fiato; pagine di polemica e di verità che fanno bene ad ogni cuore d'Italiano.

Un documento di coraggio e di fede! Leggetelo!

In vendita nelle migliori librerie ed edicole a Lit. 15.

EDIZIONI ERCOLI - ROMA

ULTIME NOVITÀ

I Capolavori del passato:

UN COLPO DI STATO di Guy de Maupassant
IL DELITTO DI LORD ARTURO SAVILE di Oscar Wilde

La Baraccia:

USI E COSTUMI (1920-1940) di Irene Brin - un volume documentato e maligno che la censura fascista ha invano tagliato

Biblioteca di cultura:

RITRATTI IMMAGINARI di Walter Pater (tradotto dal Prof. Mario Praz)

DE LUIGI EDITORE - Piazza Mignanelli, 3 - ROMA

VITA ROMANA

CENT'ANNI FA

2 aprile — Un tal Guerini o Querini, di Ravenna, possidente di 600 mila scudi, che ebbe già parte nelle turbolenze politiche del 1831, proclamato per ben due volte gonfaloniere dall'intiera popolazione memore di benefici ricevuti, dalle autorità superiori fu sempre disapprovato. Ora, mentre alcuni facevano un terzo tentativo, questi scrisse al Papa direttamente dichiarando che, dove non fosse questa volta approvata dalla superiorità la carica che gli si voleva conferire dalla popolazione, egli avrebbe trasferito la sua dimora in Toscana. Il Papa lo chiamò a Roma, e dopo di aver conferito lungamente col medesimo, sanzionò la nomina del gonfaloniere.

Due erano i legni di guerra, ossia «schooners», che dirigevansi al porto di Civitavecchia. Il primo, che era inglese, entrò senza fatica, l'altro russo, aveva antecedentemente allarmato sia col pescare che faceva, sia col non aver risposto al saluto datogli, occupato come era perchè poco pratico di quelle acque, a prendere la direzione sicura che gli veniva anche contrastata da vento contrario, e se questo verso sera non fosse cessato, probabilmente si troverebbe ancora in alto mare. Il legno inglese aveva a bordo un vescovo protestante che, per quanto dicesi, è di già arrivato a Roma per trattare col Papa sopra affari di religione. Si aggiunge che avanzerà domanda per erigere un tempio alla piazza dell'Oca.

Fra Portello e lo Stato Pontificio sono state aggredite due carrozze occupate da tredici persone. Gli assassini erano diciotto e derubarono i forestieri per una complessiva somma di 8 mila francesconi. Dal linguaggio si può stabilire che siano regnicoli.

Nella sala del palazzo di Venezia sono stati provati alcuni pezzi d'un «Miserere» posto in musica dal celebre professore marchese Raffaele Muti. Dicesi che sia un capolavoro e fu eseguito nella settimana santa con felice successo.

Al cannoncino dell'osservatorio di palazzo Piombino ieri gli fu permesso di proseguire tranquillamente il suo servizio. Alcuni ne deducono che la tranquillità dello Stato abbia fatto progressi.

8 aprile. Un tal Nicole, francese, che era alla funzione delle tavole (9) al Vaticano, volle introdursi nel palco delle dame. Lo svizzero di guardia, dopo di averlo avvisato due volte perchè discendesse e senza effetto, lo prese per le gambe e lo tirò a basso. Allora fra ambedue si impegnò una piccola lotta, e il francese aveva di già disarmato lo svizzero, ma sopraggiunti altri in aiuto, il giovane forestiero fu arrestato e consegnato al maggiordomo. Intanto movimento generale per la paura, confusione, donne svenute, grida. Il Papa si presentò momenti dopo l'accaduto.

Giorni addietro due giovani monticiani vennero a rissa con sassi. Uno di questi, sopraffatto dall'altro, si rifugiò in una chiesa presso Colonna Traiana. Il competitore lo inseguì dentro la chiesa e quivi rinnovarono la partita a sassate. Si ferirono a vicenda. Fecero vari danni al sacro tempio e ambedue furono condotti all'ospedale della Consolazione. Si dice che uno di questi sia morto.

E' morto il fornaio Antonio Cavallassi, al Rimessone, sotto il palazzo dell'Accademia vecchia di Portogallo (10). Si assicura che abbia lasciato un capitale di scudi centomila.

Un irriverente inglese, mentre l'immenso popolo era affollato per baciare il piede a San Pietro, si fece innanzi col suo cane in braccio e a questo fece fare ciò che gli altri facevano.

10 aprile — Dicesi che sia stata intercettata una corrispondenza settaria tra Mazzini, capo della «Giovine Italia» e i figli dell'ammiraglio austriaco Bandiera. Dalle precauzioni adottatesi a Venezia in seguito di tale scoperta sembra che Roma dovesse essere il centro di un movimento rivoluzionario.

Rothschild da qualche giorno è in Roma. Credesi che dal nostro Governo si sia trattato un nuovo prestito di due milioni di scudi e che nulla potè conchiudersi stante l'enorme interesse.

La girandola di lunedì riuscì variata e bella. Ad imitazione di lanterne magiche si videro alcuni fantocci fra i quali uno rappresentante la Cerrito (11) corteggiata da alcuni fanatici; a questo faceva seguito la elefantessa Miss Babà. Naturalmente alcuni reclamarono per ravvisarsi in ciò una vera satira. In tale sera sulla piazza di Ponte nacque uno de' soliti sconcerti. Questo ebbe origine da due inglesi che volevano approfittarsi di alcune sedie che non li appartenevano e che i padroni le reclamavano inutilmente. Alla fine i due inglesi vennero rovesciati violentemente dalle sedie. Goloro che non conosceano la cosa ed erano in vicinanza incominciarono a fuggire; i più lontani seguirono il moto e i borsaioli, approfittando delle circostanze, diedero saggio di loro abilità. Molti fazzoletti, borse e orologi sparirono. Ne furono arrestati venticinque e con essi anche i due prepotenti inglesi.

Littò, tenente dei dragoni, ha venduto la sua piazza ad uno dei marchesi Longhi per scudi 2500 e quanto prima si recherà a Napoli per ricevere un impiego da Benucci (12).

La «Sonnambula» al Valle non ha incontrato.

13 aprile — Una lancia, che per vari giorni si è veduta errare di notte tempo nelle acque di Palo e di Fiumicino, ha fatto supporre che in alto mare vi potesse essere qualche naviglio sospetto. Quindi il Governo mandò colà 80 o 90 uomini di diverse armi per opporsi, quando che sia, al temuto sbarco.

Un detenuto politico forlivese, stagnaro, custodito dentro Castel Sant'Angelo, nella sera della girandola potè uscire dalla sua camera, unirsi ad alcuni artieri mentre uscivano da Castello, e così fuggire. Perchè però il custode non si avvedesse subito della sua fuga, immaginò di adattare nel suo letto un fantoccio che lo rassembrasse, in atto di dormire. Difatti il custode, nella visita che fece nella sera, credendolo già in letto se ne partì tranquillo e si mantenne in tale inganno fino al seguente mattino ad ora ben tarda. Costui aveva una condanna di vent'anni e ne aveva consumati soltanto tre. Si crede che il custode ci fosse d'accordo.

18 aprile — Si è verificato un caso di idrofobia in una bestia vaccina. Si crede che tale malattia le sia stata attaccata da una volpe.

Lunedì il barone Vincenzo Grazioli (13) diede un gran pranzo diplomatico. Vi furono quattro cardinali, mons. governatore, mons. maggiordomo e mons. maestro di camera, l'ambasciatore e l'ambasciatrice di Austria, il conte Ludolff ministro di Napoli e sua moglie. Ieri l'altro il principe don Filippo Doria Pamfili ha invitato per un «déjeuner d'enfants» alla sua villa Pamfili che a tal uopo ha vagamente e sontuosamente preparata. Ebbe luogo ed incominciò mezz'ora dopo mezzogiorno e terminò a sera. Riuscì talmente brillante e così ben servito il pranzo che generalmente dicesi fosse cosa non da principe ma da sovrano. Il giorno seguente il Santo Padre si recò a passeggiare nella Villa Pamfili e osservò le tende che erano state poste per la festa.

L'altro ieri sera, al teatro Valle, è andata in scena la musica «Anna Bolena». I grandi fischi ammutolirono i cantanti e la platea cantò in loro vece.

Il giorno 19, alle ore 24, passò a miglior vita il cardinale Pacca. Il cardinale Gizzi è stato destinato per legato a Forlì.

27 aprile — Fra le cose incredibili ma pur vere, vi è quella che il cadavere del cardinale Pacca nel trasporto fu insultato con fischiate tra la piazza degli Orfanelli e la Rotonda, nei pressi la casa Polverosi. Gli insultanti erano ragazzi. Quindi si credono prezzolati.

30 aprile — Tutta la Marina pontificia è in agitazione per un furto commesso sin dallo scorso anno sul vascello «San Pietro», per la somma di scudi 500. Si accusano a vicenda il commissario, il comandante, gli uffiziali. Si mandò da Roma un giudice processante e in pochi giorni la spesa superò l'entità del furto. Si stampò il processo e si legge nelle società. La causa pende nella Gran Corte dell'Ammiragliato e se ne attende l'esito con ansietà universale.

11 maggio — A Civitavecchia si costrusse un nuovo teatro denominato Traiano, della grandezza del teatro Valle. Ultimamente se ne fece l'apertura e l'opera fu fischiata. Si parla in Albano di costruire un teatro.

14 maggio — Ai 13 morì improvvisamente Aubin, applicato alla legazione inglese in Toscana e ora dimorante in Roma in qualità di agente diplomatico.

(9) *La «funzione delle tavole» era il pranzo che, in commemorazione dell'Ultima Cena, veniva allora imbandito, dopo la messa del giovedì santo, nell'aula delle Benedizioni, a tredici pellegrini; essi erano serviti dal Papa in persona.* (10) *Quest'Accademia vecchia di Portogallo era in via Panisperna, di fronte al monastero della chiesa di San Lorenzo.* (11) *Fanny Cerrito, che aveva allora 23 anni ed era nel fulgore dei suoi mezzi di ballerina, era stata oggetto di dimostrazioni clamorose anche da parte degli ammiratori romani. Come è noto la girandola si faceva allora a Castel Sant'Angelo, e quindi la piazza di Ponte era una delle località più adatte per assistere allo spettacolo.* (12) *Domenico Benucci, prima collaboratore di Alessandro Torlonia nella gestione della Regia dei tabacchi di Napoli, in questo periodo aveva assunto detta impresa in proprio.* (13) *Vincenzo Grazioli, capostipite dell'attuale casata romana, era stato fatto barone di Castel Porziano nel 1823 e venti anni dopo era stato ascritto al patriziato romano.*

Mario Castelnuovo-Tedesco

Fra Pontedera e Casciana, in mezzo ad una specie di bacino di lago prosciugato, sorge la collina, sulla quale, in un minuscolo paese, abitano i contadini di un'unica grande proprietà. Lassù, a Usigliano di Lari, Mario Castelnuovo-Tedesco, che siamo ansiosi di rivedere fra noi dopo tanti anni di esilio, soleva trascorrere parecchi mesi dell'anno in una grande villa antica. Egli non ne era il proprietario, ma per gli amici che lo andavano a trovare fungeva da signorotto con una cordialità aperta e generosa, gli occhietti buoni e intelligenti, che trasforavano le lenti degli occhiali, i capelli corti dai ricciolini fitti fitti, prudentemente nascosti sotto un berretto basco, e tutta un'espressione ariosa e campagnola. Ricordo che veniva ad incontrarmi a pie' della collinetta e insieme salivamo alla villa passando per un lungo viale fiancheggiato da due imponenti filari di cipressi. Sono quei cipressi che hanno intitolato un famoso pezzo per pianoforte; quei cipressi che hanno suggerito al nostro compositore alcune note tristi o le pagine serene dei «Poemi campestri», pure per pianoforte...

E lassù le canzoni serene e aperte, che quelle colline diffondono per l'aria, lo hanno incantato di fronte alla natura e gli hanno ispirato la strada da percorrere. Per lui la creazione è gioia ed è un naturale bisogno quasi quotidiano, come gioia è il risveglio quotidiano di quei canti, di quella loro infinita varietà di immagini e di espressioni, di quel gusto signorile caratteristico della nobile gente toscana.

Oltre all'incantamento della natura ha agito per la formazione spirituale di lui anche la vicinanza assidua e premurosa del suo maestro Ildebrando Pizzetti. Senza poter stabilire l'influenza delle forme, dello stile, dell'orientamento estetico pizzettiano, Guido Gatti — scrivendo di Castelnuovo-Tedesco — osserva nei due musicisti un comune carattere, e cioè «una grande bontà e umanità che sa, giungendo a noi, risvegliare i sentimenti buoni che dormono spesso nell'uomo e non attendono se non d'essere risvegliati dalla parola fraterna. L'artista crea sempre per l'uomo: per i suoi fratelli egli è l'interprete commosso della vita e delle cose. Che varrebbe infatti la natura con tutta la infinita sua tenerezza se l'uomo non riuscisse a comprenderla e ad amarla?». Queste belle parole del Gatti sono assai appropriate in uno scritto su Castelnuovo e potrebbero anche rappresentare il programma di tutta quella corrente, che essendo allacciata con logica alla tradizione la continua nei suoi valori essenziali valendosi di un linguaggio fresco, attuale, decisamente italiano, l'ultima parola vera e schietta della nostra musica nel mondo di quella spiritualità soleggiata e mediterranea che tuttora è il maggiore conforto di ogni miseria. Di questa corrente fanno parte alcuni compositori, la cui musica ha origine dalla personalità della mente creatrice, nasce spontanea ed è trasmessa per comunione diretta all'ascoltatore, e perciò rifiuta la complicità di certe dottrine ermetiche giustificative, perchè per essere capita non ha bisogno che di essere ascoltata. Non c'è l'ombra, quindi, di tutti quei vizi, che la critica artistica internazionale, e specialmente in Germania, esaltava fino ad una quindicina d'anni or sono con profusione di termini obbligati, fra i quali strisciavano le parole «problema, espressionismo, surrealismo» ed altre, come vermi da dare in nutrimento per sostenere le opere vuote di umanità.

L'arte è umanità, certamente, e poi anche bontà: ed è e deve essere tale da aiutarci a vivere e da incoraggiare le forze positive della vita. Ci è oggi di grande conforto sentire nei giovani della vera Italia nuova, quelli che non sono mai stati corrotti dalla morale fascista o quelli che, per aver sofferto le torture di via Tasso o per aver combattuto la disagevole guerra partigiana hanno tanto vissuto da superare ogni influenza dei vecchi tempi; ci è di conforto, ripetiamo, sentire in questi giovani che la loro aspirazione è proprio verso una maggiore umanità sentire, cioè che la diana dell'avanguardia chiama al combattimento per la riconquista dei valori umani che attendono di essere risvegliati dalla parola fraterna e rivelatrice dell'artista.

Tale avanguardia di oggi, che è appena sentita dai più puri ed è perciò ricchissima di freschezza non avrà forse una vita facile, come del resto non l'ha avuta durante gli oscuri anni della vigilia, ma è fatale che il sangue sano pronto nel cuore della vera Italia affluisca alle arterie assetate di nuovo vero e di vera italianità. La musica di Mario Castelnuovo-Tedesco, che per tanti anni è stata bandita in omaggio alle cosidette leggi razziali, ritorna oggi fra noi più viva che mai e trova un clima più che mai adatto per accogliere la parola buona di quel suo mondo sonoro. La parola di Castelnuovo è una parola di fede, una parola commossa e amica, una parola conciliatrice, che riporta il dramma sulla via della pace e della serenità. Essa qualche volta ha origine dal dolore, ma quasi mai del dolore è uno sfogo; lo scopo, comunque, sembra sempre rivolto verso una specie di trasfigurazione delle umane miserie nella luce gioiosa della purezza.

Nessuno dei grandi deviatori di coscienza ha agito seriamente sulla formazione di Castelnuovo: nè Debussy, nè Wagner, nè Strawinski, nè Schoenberg. Egli è una delle ultime fisionomie autenticamente personali apparse nella musica italiana: è una fisionomia genuina e, come tale, si è rivelata molto presto (la qual cosa è naturale nei compositori degni di questa parola). All'età di quindici anni, quando scrisse il pezzo pianistico «Cielo di settembre» il gusto di lui era già formato, già chiaro ne era l'orientamento, quel caratteristico cantare alla maniera del popolo toscano appare fin da questa composizione. E molto presto si è maturato, molto presto, anche, è arrivato ad una posizione di primo piano fra i compositori contemporanei. In seguito la sua enorme facilità, che non ha confronto se non con alcuni prolifici compositori del passato, lo ha condotto ad esperienze non sempre felici, non sempre ben controllate. Ma saremmo colleghi malignamente premurosi se volessimo valorizzare queste deboli esperienze. C'è di Castelnuovo quanto basta per giustificare la nostra ammirazione e per sentire nella tendenza, della quale egli è partecipe, le ragioni della nostra fede nella continuazione della musica italiana.

Egli è stato costretto ad allontanarsi dalla patria, lui uno degli artisti più italiani, ma ormai siamo certi che il suo ritorno non si farà attendere molto. Forse ci ritroveremo presto lassù, su quella ridente collina di Usigliano di Lari, a confidarci i nostri dubbi, le nostre speranze, i nostri progetti di lavoro. Risentiremo le stesse canzoni di quell'incantevole paesaggio toscano, che ci ricollegheranno col ritmo eterno delle loro immagini, e dalla loro schietta umanità saremo incoraggiati ad essere buoni e ad avere sempre fede nei sentimenti che ci hanno guidato spontaneamente attraverso le tappe della lunga strada.

VIRGILIO MORTARI

COLLANA POLITICA

È imminente l'uscita di

IL MANIFESTO DEI COMUNISTI

con introduzione e note storiche di GUSTAVO SACERDOTE

COSMOPOLITA - ROMA

Per la Pubblicità su

"COSMOPOLITA"

rivolgersi a:

S. I. C. A. P.

Via del Traforo, 146

Tel. 60.200

Tip. S.G.R. - Roma — Autorizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

IL PRESIDENTE DELL'ALTA CORTE
illustra a "Cosmopolita,,
LE SANZIONI CONTRO IL FASCISMO

nostra intervista con Ettore Casati

Esistono in Italia 350 uditori giudiziari, 1189 pretori, 1852 giudici e sostituti procuratori del Re, 230 primi pretori, 1034 consiglieri e sostituti procuratori generali di Corte d'Appello, 250 consiglieri e sostituti procuratori generali di Corte di Cassazione. I presidenti di sezione e avvocati generali presso la Suprema Corte di Cassazione sono 48. Uno è il procuratore generale presso la Suprema Corte di Cassazione. Al vertice della piramide giudiziaria siede il Primo Presidente della Corte di Cassazione, il più alto funzionario dello Stato, l'unico appartenente al grado primo.

L'altezza e la gravità del suo compito, non attenua in Ettore Casati la sorridente cordialità, neppur ora che egli, dopo essere stato ministro guardasigilli nel secondo Gabinetto Badoglio, è stato chiamato a ricoprire la carica di Presidente dell'Alta Corte di giustizia, la massima magistratura che dovrà giudicare i più gravi delitti dei maggiori esponenti fascisti.

La mia preghiera d'illustrare la portata del decreto che promulga le sanzioni contro il fascismo, viene favorevolmente accolta dal più autorevole interprete delle norme testè emanate.

— I primi tre titoli della legge — dice S. E. Casati — si propongono rispettivamente di punire i delitti del fascismo; di epurare le amministrazioni pubbliche, le aziende di interesse generale e le professioni; di avocare infine allo Stato i patrimoni che il fascismo ha consentito di realizzare ai suoi principali fautori. I punti primo e terzo sono di un interesse prevalentemente italiano, giacchè il popolo esige che l'ordine giuridico violato per oltre un ventennio, sia reintegrato, ed esige altresì la restaurazione di una finanza saccheggiata e consunta ad opera dei profittatori del regime; il secondo è anche, in base alla dichiarazione di Mosca, d'interesse per le Nazioni Unite e costituisce per noi un impegno internazionale.

— La devoluzione alla magistratura ordinaria della maggior parte dei reati, la trova consenziente?

— Il concetto della unicità della giurisdizione, per troppo tempo abbandonato, riappare in questo decreto (ed è buon auspicio per il riassetto del nostro ordinamento giuridico), nelle norme rivolte a punire i delitti commessi in nome del fascismo. Non si fa ricorso a magistrature eccezionali. La conoscenza dei reati spetta alla magistratura ordinaria: Corte di Assise, Tribunali, Pretori, per i civili, secondo la maggiore o minor gravità dei fatti; Tribunali militari per i militari.

— E l'Alta Corte?

— La stessa costituzione dell'Alta Corte di giustizia si richiama, anche nel nome, ad un analogo istituto preesistente, destinato appunto a giudicare la responsabilità di persone ricoprenti alte cariche politiche. Evidentemente non poteva essere più il Senato a costituirsi in Alta Corte, per ragioni sostanziali e formali: una parte almeno dei membri del governo fascista e dei gerarchi colpevoli di aver annullato le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del Paese, condotto all'attuale catastrofe (i quali delitti spetta all'Alta Corte di giudicare), sono senatori; d'altronde, l'ultimo capoverso dell'articolo 8 demanda all'Alta Corte di statuire sulla decadenza o meno dei senatori dalla loro carica, ed è chiaro che i senatori non possono essere ad un tempo imputati e giudici. Comunque un'assemblea numerosa sarebbe apparsa la meno adatta ad assolvere quell'opera di giustizia sollecita (la rapidità non è in contrasto con lo scrupolo, e spesso è vero il contrario) che l'Italia ha diritto d'attendere, al fine di recuperare meno faticosamente la sua normale ed operosa tranquillità.

— Come giudica, Eccellenza, la pena di morte sancita dall'articolo 2 del decreto?

— Il fatto che ho accettato la carica di Presidente dell'Alta Corte di giustizia, le dimostra come io convenga nella dolorosa necessità della sanzione di una pena che può esser la capitale, quando si tratti di fatti i quali abbiano compromesso la vita stessa della Patria. Il dibattito relativo alla facoltà (o al dovere) del giudice di valutare la equità o meno della legge che è chiamato ad applicare, si presenta, astrattamente considerato, come una questione politico-filosofica. Nelle circostanze attuali, quanti sono chiamati al grave onore di realizzare una giustizia riparatrice, debbono essere guidati, come nel caso della mia persona, da una adesione senza riserve allo spirito che ha mosso il legislatore. Il Paese non può essere tradito una seconda volta.

— E sull'applicazione del codice del 1889, vuol dirmi il suo pensiero?

— Non è senza magnanimità l'atteggiamento dell'Italia risorgente dalle rovine del fascismo, la quale punisce i responsabili della organizzazione di squadre fasciste e della insurrezione del 28 ottobre 1922, del colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e quanti hanno contribuito, con atti rilevanti, a mantenere in vita il regime fascista, secondo le pene del codice zanardelliano che i fascisti hanno trovato troppo mite, così da volerne aggravare notevolmente le sanzioni, con il codice del 1930. Le prime due delle ipotesi testè ricordate, vengono, in base al decreto, punite a sensi dell'articolo 118 del codice 1889, il quale commina la detenzione per un periodo non inferiore ai 12 anni; l'articolo 283 del codice 1930, che rispecchia il caso di cui al n. 3 dell'articolo 118 (mutazione violenta della costituzione dello Stato) prevede la pena dell'ergastolo. La terza ipotesi (colpo di Stato del 3 gennaio 1925) verrà punito in base all'articolo 120 del codice 1889, cioè con la detenzione per un tempo non inferiore a 18 anni, mentre la corrispondente norma del codice fascista (articolo 284) commina la pena di morte. Per questi delitti più gravi come per gli altri minori, sarà perciò applicata, con rispetto anche formale della legalità, la legge in vigore al momento nel quale i fatti sono stati commessi.

— Vuol dirmi la sua opinione sulla punizione del delitto di collaborazione con i tedeschi?

— La necessità di punire con le gravi sanzioni del codice penale militare di guerra, che vanno sino alla pena di morte, coloro i quali, dopo l'8 settembre 1943, hanno collaborato con i tedeschi, è intuitiva. Si è in vario senso discusso, nel graduare della responsabilità degli uomini che hanno promosso l'avvento o hanno favorito il consolidarsi del fascismo, sul più o meno stretto nesso di causa ad effetto tra determinati atti e il danno del quale il Paese è stato vittima. Ma la turpitudine di quegli italiani che, mentre parte della Patria geme sotto il tallone tedesco, prestano man forte all'oppressore perchè la sua nefanda opera di sopraffazione sia più efficace, è fuori discussione. Opportunamente l'articolo 8 allude a *qualunque* forma di intelligenza, corrispondenza o collaborazione col tedesco. Non esistono nella legge, non ci dovranno essere nella sua pratica applicazione, scappatoie di sorta.

— E per quanto riguarda la confisca dei beni?

— La confisca dei beni di coloro che spontaneamente ed attivamente si sono messi a disposizione dei tedeschi, rappresenta un logico corollario delle sanzioni penali. Molte volte questi traditori sono stati indotti alla turpe collaborazione col nemico, dalla cupidigia. Com'è ammissibile ch'essi e i loro eredi possano godere di un patrimonio lucrato sul sangue e sulle lacrime dei concittadini?

— Correlative al principio che presiede alla punizione della collaborazione accordata ai tedeschi — prosegue S. E. Casati — sono le disposizioni in base alle quali viene ridotta la pena ai responsabili di delitti, quando essi abbiano preso posizione contro il fascismo prima dell'inizio della guerra o abbiano partecipato attivamente alla lotta antigermanica. Quest'ultima benemerenza può influire sulla pena variamente, secondo la maggiore o minore entità del contributo offerto dal reo alla resistenza. Si comprende come si possa persino giungere alla dichiarazione di non punibilità, quando la partecipazione al riscatto sia culminata in atti di valore. E' questa una via di redenzione additata agli ex fascisti dell'Italia ancora occupata.

— Come giudica la disposizione sospensiva della prescrizione del reato e della pena, maturatasi a favore di coloro che sono rimasti sin'ora impuniti per l'esistenza stessa del regime fascista?

— La sua domanda mi porta su un terreno che ha dato luogo a discussioni. La disposta sospensione del decorso della prescrizione durante tutto il periodo della dominazione fascista; la dichiarata revocabilità dei provvedimenti di amnistia emanati durante quel periodo; il consentito potere di revisione di quelle sentenze di proscioglimento che si abbia ragione di ritenere viziate dal clima di coazione politica incombente nel tempo in cui furono pronunziate, sono sembrate a taluno come costituenti un'offesa al principio di legalità, meno tollerabile nel vigente regime di restaurate libertà.

— Questa impostazione del problema giuridico — precisa l'insigne interlocutore — non tiene conto della particolare situazione storica nella quale il nostro Paese venne a trovarsi sino al 25 luglio 1943. Lo stato *di fatto* creato dai fascisti il 28 ottobre 1922 non ha potuto assurgere a stato *di diritto*, per non essere stato mai legittimato da chi soltanto aveva il potere di farlo, cioè dalla effettiva rappresentanza di tutto il popolo italiano convocato in regime di libertà. Ogni possibilità di legittimazione al riguardo è stata impedita, dopo il delitto Matteotti, dalla instaurazione, nel gennaio 1925, della dittatura fascista ed è stata esclusa dal conseguente stato di perdurante illegalità. Ora, il doversi considerare, agli effetti della prescrizione, questo perdurante stato di illegalità quale condizione impeditiva della punibilità dei reati commessi per servire la cosidetta rivoluzione fascista, ed il doversi dichiarare la giuridica inefficacia degli espedienti (amnistia, coartate sentenze di proscioglimento) con i quali la rivoluzione medesima se ne assicurò l'impunità, costituiscono i soli mezzi che l'ordinamento giuridico appresta per la piena restaurazione del regime di legalità. Questa restaurazione esige che siano, innanzitutto, rimosse e cancellate tutte le aberranti conseguenze del precedente stato di perdurante illegalità; e perciò l'articolo 6 del decreto, dettato a questo fine, in tanto può considerarsi lesivo del principio di legalità, in quanto si voglia riconoscere sostanza di legalità negli espedienti giuridico-formali adottati per i propri scopi dal fascismo. Ma poichè tale sostanza è esclusa dalla situazione politica sopra ricordata e la legalità di quegli espedienti è solo apparente, così mera apparenza è anche la pretesa di illegalità della disposizione dell'articolo 6. Si consideri, in fatto, sul terreno pratico, che se non vi fosse questa disposizione, la gran massa dei delitti commessi dai fascisti, e soprattutto i delitti maggiori, resterebbero impuniti per l'intervenuta prescrizione, per amnistia o per coartate sentenze di proscioglimento: il che non potrebbe non produrre un grave scandalo nell'opinione pubblica sia italiana che delle Nazioni Unite, la quale esige che l'epurazione consista anche nella meritata punizione dei delitti commessi dagli accoliti di un regime che fu causa nel mondo di tante sciagure pubbliche e private.

— Consente, Eccellenza, ad esporre il suo avviso sulle norme relative all'epurazione?

— Il tema dell'epurazione, non essendo di natura giudiziaria, è meno vicino alla mia specifica competenza. Non ho, pur tuttavia, difficoltà a dichiarare che sono convinto non soltanto della necessità, ma anche dell'urgenza di una energica defascistizzazione, particolarmente delle alte sfere. Non dovranno essere, questa volta, i soliti stracci che vanno all'aria. L'organismo di un corpo scampato a grave malattia, non può ritornare alla normalità delle sue funzioni, se non ha prima espulso le tossine che lo minano. Non si vogliono persecuzioni, ma provvedimenti di profilassi sufficientemente energici per impedire una ricaduta.

— Sulla devoluzione allo Stato degli illeciti arricchimenti, lei ha una esperienza specifica...

— In quanto all'avocazione dei cosidetti profitti di regime, le provvidenze contenute nel titolo III del decreto, si riallacciano evidentemente all'opera già intrapresa, nell'agosto 1943, dalla Commissione da me allora presieduta. Ben poco potè fare quella Commissione nel brevissimo periodo intercorso tra la pubblicazione del decreto del 9 agosto e la crisi dell'8 settembre, data la mancanza di opportune norme integrative e di attuazione, tanto più necessarie per la vastità, la complessità e la tecnicità del compito affidato a quella Commissione. L'enorme cumulo di denunzie a carico di profittatori arricchiti a danno del Paese, che in quel breve lasso di tempo pervenne alla Commissione da ogni regione italiana, sta a dimostrare quanto le provvidenze del decreto in argomento rispondano alle sentite esigenze della coscienza pubblica.

S. E. Casati ha parlato a lungo, giovanilmente, con voce incisiva, toccando, attraverso la chiara espressione di un lucido pensiero giuridico, le più importanti questioni del problema che tanto appassiona l'opinione non soltanto italiana.

Sul suo tavolo è la lettera-denuncia del Conte Sforza la quale propone all'Alta Corte la decadenza della più gran parte dei senatori. Un segretario si è timidamente affacciato più di una volta con delle carte in mano, per poi battere rispettosamente in ritirata.

Lascio Ettore Casati all'opera che gli italiani attendono da lui. In anticamera una piccola folla di « eccellenze » in attesa, mi lancia uno sguardo di muto rimprovero per la, secondo loro, troppo lunga udienza che il Primo Presidente ha voluto concedere, per mio mezzo, a voi, cortesi lettori.

ARTURO ORVIETO

COLLANA
POLITICA
DIRETTA DA
GUSTAVO SACERDOTE

Churchill
di Augusto Guerriero
Stato e Rivoluzione
di Lenin
Il Manifesto dei Comunisti
a cura di G. Sacerdote
La Democrazia
di Wolf Giusti
Lenin
di Wolf Giusti
La Democrazia Cristiana
di Romolo Murri
La rivoluzione bolscevica
di Wolf Giusti
Hitler
di Augusto Guerriero
Goering
di Augusto Guerriero
Roosevelt

COSMOPOLITA
Casa Editrice - Roma

IL MARESCIALLO TITO

Per molto tempo l'opinione pubblica è stata ingannata sul vero stato delle cose in Jugoslavia. La stampa internazionale ha prestato in un certo periodo molta attenzione alla personalità del generale Draza Mihailovic e alla sua « azione militare ». Un giorno sarà interessante chiarire tutte le circostanze e gli avvenimenti attorno a questo « leggendario gagliardo ». Certo è che Mihailovic, colonnello dell'esercito iugoslavo, dopo la disfatta fuggì con altri ufficiali nelle montagne evadendo la prigionia tedesca. Tutto ciò che accadde non è stato ancora stabilito con precisione obiettiva. Oggi però l'atteggiamento della Jugoslavia e degli alleati verso Mihailovic è ben chiaro: egli è considerato quale traditore che non ha mai combattuto seriamente contro le truppe dell'Asse ed i suoi alleati. Era caratterizzato da una mentalità anti-nazionale e la sua parola d'ordine era: « non combattere, ma aspettare ». Le sue unità, organizzate da elementi reazionari, non erano altro che la quinta colonna in divisa. Per questo gli Alleati si sono staccati completamente da lui negandogli qualsiasi aiuto. Secondo il generale Mac Lean, capo della Missione militare Alleata presso il Quartier Generale del Maresciallo Tito, le truppe dei cetnici contano 15.000 uomini.

Sono ormai parecchi anni che la figura di Mihailovic, a suo tempo erroneamente sopravalutata nel mondo, fu soprafatta dall'imponente apparizione del Maresciallo Tito.

Donde è venuto questo guerriero? domandava e domanda ancora il pubblico di molti paesi. Tito è considerato in generale un personaggio piuttosto mistico.

I Cèchi hanno una bella leggenda popolare sui cavalieri del Medioevo, incantati nel sonno eterno, nella profondità di una montagna di Boemia, Blanìk, i quali risuscitano ed escono dal monte che si apre per lasciarli uscire allorchè la Patria è straziata ed ha estremo bisogno di aiuto. Anche Tito ci apparve improvvisamente, come un cavaliere senza paura, mandato dal popolo stesso a vendicare le infamie del barbaro invasore.

Il suo vero nome è Josip Broz; è figlio di poveri contadini, ed è nato a Zagorje, in Croazia. Suo padre era Croato, sua madre Slovena. Il suo mestiere originario: metallurgico. Durante la grande guerra fu richiamato nell'esercito austro-ungarico ma fuggì per andare in Russia e per rimanervi.

Ancor prima dell'invasione tedesca in Jugoslavia furono create delle commissioni militari allo scopo di organizzare l'esercito jugoslavo nel caso che la Jugoslavia fosse costretta a cedere e questo per continuare la resistenza contro il nemico. Questa è la base sulla quale fu possibile più tardi ricostruire le forze armate.

Tito iniziò il suo compito con l'organizzazione politica e militare della resistenza nazionale. Al tempo in cui la polizia tedesca della Jugoslavia lo ricercava, egli abitava tranquillamente a Belgrado ove ebbe ad incontrarsi nei caffè con i rappresentanti dei partiti iugoslavi. I tedeschi misero sulla testa una taglia di 100.000 RM in oro vale a dire un milione di lire in oro. Tutti i patrioti che lo avvicinavano, preferirono la lotta liberatrice a quest'oro. Tito lasciò Belgrado l'8 luglio 1941 e scelse quale sede del suo stato maggiore una montagna della Serbia. Da allora ebbe inizio la sua lotta contro i tedeschi, lotta attiva e piena di successi.

Presupposto per un'azione militare, unica ed unita, era l'unione politica del paese. Chi conosce la situazione interna iugoslava prima e durante il conflitto deve convenire che, data la difficile situazione in cui si trovava il paese, fu un vero miracolo unire tutte le frazioni nazionali, politiche, sociali e religiose tanto più che i tedeschi procedettero anche in questo caso secondo il noto principio « divide et impera ». E questo miracolo l'ha compiuto Tito.

La principale organizzazione della Jugoslavia combattente è « Antifasisticko vjece narodnog oslobodjenja Jugoslavje » — AVNOJ — « Consiglio antifascista della liberazione nazionale della Jugoslavia » che rappresenta il parlamento dei tempi normali. Il « Comitato Nazionale di Liberazione della Jugoslavia » corrisponde al Governo. Questi organismi sono rappresentati da uomini seri e capaci.

I Governo di Tito dimostra una perfetta unità nazionale di tutti i popoli della Jugoslavia (Serbia, Croati, Sloveni, Montenegrini, Macedoni), senza riguardo all'orientamento politico, sociale e religioso. Suo unico scopo è quello di liberare il paese dal giogo tedesco.

Industriali, commercianti, operai, contadini, scienziati, preti (e non solo preti ortodossi Serbi, ma anche preti cattolici Croati e Sloveni) partecipano al governo.

E' questo il mistero del perchè la Jugoslavia non soccombe, mentre altri popoli più grandi e più forti sono interamente occupati e soggiogati. In questo risiede la forza e la gloria della Jugoslavia.

Coronamento di questa unità è una convenzione stipulata tra il Consiglio di Tito e il governo di S. M. Re Pietro, rappresentato dal primo ministro Subasic.

L'esercito nazionale jugoslavo ha oggi 300.000 uomini senza contare i reparti ausiliari, ed immobilizza stabilmente 22 divisioni tedesche, l'esercito degli Ustasi e dei Cetnici: in tuttto 560.000 uomini. Questo esercito è munito delle armi più moderne in prevalenza di fabbricazione alleata. Le armi rispondono alle esigenze del terreno e alla tattica della guerra di movimento. La caratteristica di questa guerra è la motorizzazione leggera; il soldato più che di fucile è armato di mitragliatrice. Negli ultimi mesi è stata realizzata una stretta collaborazione delle forze aeree alleate con i reparti terrestri iugoslavi. L'esercito ha nei suoi ranghi anche donne, le quali partecipano ai combattimenti. Ciò non significa però che Tito manchi di uomini! Le condizioni di arruolamento nell'esercito di Tito sono molto severe, perchè i duri combattimenti su terreno montagnoso richiedono una non comune resistenza fisica. « Abbiamo visto uomini, respinti dalle commissioni di arruolamento, che piangevano per non poter combattere » mi raccontava un ufficiale di Tito. Non è raro il caso che a capo di reggimenti ed anche di maggiori unità, siano collocate donne che dimostrano molto coraggio e scrupolosità.

L'esercito di liberazione del maresciallo Tito ha sostenuto sette dure offensive dei tedeschi che cercavano di stroncare con ogni mezzo la resistenza jugoslava e di ripulire il paese per poter dislocare le loro preziose divisioni su altri fronti. Ogni nuova offensiva non ha servito che a rianimare i combattenti della libertà.

Nei primi tempi la lotta fu ineguale; i combattenti jugoslavi andavano contro gli occupanti quasi senza armi ed attaccavano gli equipaggiatissimi reparti tedeschi per impadronirsi delle loro armi. Erano organizzati a gruppi di 15 uomini di cui solo pochissimi armati; in generale si trattava di granate a mano. Per fortuna il popolo era in possesso di molte armi salvate e messe al sicuro in seguito al collasso dell'esercito ufficiale, dovuto al tradimento e all'azione della quinta colonna infiltratasi nello stesso comando supremo. I tedeschi sulle prime adottarono contro i partigiani feroci rappresaglie, ma più tardi, man mano che gli Jugoslavi s'impadronivano di prigionieri tedeschi, esse diminuirono. Tuttavia le rappresaglie contro la popolazione civile furono adottate sempre con sadica crudeltà. Dopo la liberazione dell'isola di Korcula per esempio i soldati di Tito constatarono che i tedeschi avevano impiccato un corriere, ucciso una donna a pugnalate nel ventre e inoltre le avevano tolto il cuore mentre un altro partigiano era stato scotennato. Tutti i feriti iugoslavi e le loro infermiere erano stati fucilati.

Le attuali condizioni della Jugoslavia sono queste: metà del territorio nazionale è stato liberato. Questa regione che conta 5 milioni di abitanti i quali vivono in una completà libertà, è regolarmente amministrata; l'industria lavora per la produzione bellica e ugualmente dicasi del commercio; le scuole sono aperte e gli ospedali sono in piena attività. Tutto l'organismo statale funziona più che normalmente. Bisogna però aggiungere che il territorio nazionale è elastico non avendo precise frontiere dato che talvolta occorre per motivi strategici abbandonare qualche provincia per occupare un'altra parte del paese, ancora in mano tedesca. Il fatto più importante è che questo territorio non è stato mai occupato dai tedeschi. La continuità dello Stato Jugoslavo è allora perfetta non solo dal punto di vista giuridico, ma anche « de facto ». Falso è pertanto il giudizio della stampa fascista che considerava quel territorio « ex-Jugoslavia ».

Interessanti sono pure i metodi militari del capo della resistenza nazionale che possiamo chiamare puramente democratici. In confronto alla hitleriana condotta « intuitiva » della guerra, all'assoluto comando del caporalissimo, contro cui si ribellano gli stessi generali e feld-marescialli privi di ogni personale iniziativa allorchè si rendono conto dei disastrosi effetti della guerra, la condotta democratica dello stato maggiore del Maresciallo Tito ci appare ben fondata se si considerano inoltre gli eccellenti risultati raggiunti.

Il Maresciallo Tito nulla decide senza prima aver sentito il suo stato maggiore. Ogni azione viene prima discussa e messa ai voti; la maggioranza ne decide la realizzazione. A queste discussioni partecipano anche i membri politici del Comitato di liberazione. Un'istituzione originale e non meno interessante è quella dell'adozione di discussioni critiche tra gli ufficiali ed i soldati alla fine di ogni azione bellica. Dopo la discussione però, cessa ogni critica e tutti tornano ad eseguire gli ordini dei superiori. Questo metodo non esiste certamente in nessun'altro esercito del mondo.

Il Maresciallo Tito ha dimostrato eccellenti qualità di combattente e di uomo politico e merita senza dubbio il nome di « leader » del popolo jugoslavo. La sua popolarità fra la sua gente è proverbiale. I combattenti della libertà muoiono con il suo nome sulle labbra.

BOHEMUS

LA STRATEGIA RUSSA

Recentemente, il critico militare inglese F. O. Miksche ha fatto sul *Mancheste Guardian* un interessante parallelo fra la strategia seguita dai russi nella loro grande offensiva estiva nella metà settentrionale del fronte, con quella che i tedeschi seguirono nel 1940, quando invasero i Paesi Bassi, il Belgio e la Francia, e ha messo in rilievo la sorprendente somiglianza delle due situazioni.

Nel 1940, l'esercito inglese, quello belga e una parte delle forze francesi furono respinte verso nord e accerchiate in territorio belga-olandese. La manovra fu attuata da tre gruppi di armate tedesche: all'ala sinistra, presso Sedan, il gruppo A, sotto il comando del generale von Runstedt; al centro, presso Maasbricht, il gruppo B, al comando del Generale von Bock; a nord, in Olanda, il gruppo C, sotto il Generale von Leeb. Mentre le divisioni corazzate di von Runstedt, dopo avere sfondato a Sedan, avanzavano rapidamente, per la via di Cambrai,Arras, verso la foce della Somme, il gruppo di von Bock chiudeva l'altra branca della tenaglia, avanzando per la via di Anversa e di Ghent fino al mare. Le forze di von Leeb a nord e un altro gruppo di armate — il D —, che fronteggiava la linea Maginot, avevano il compito di esercitare una larga pressione frontale, per rendere, così, possibile l'accerchiamento.

Quale è stata la situazione in Russia e quali sono state le grandi direttive dell'offensiva sovietica?

La Sedan dell'oriente è stata la battaglia di Minsk. Al gruppo di armate A corrispondeva l'esercito del generale Cerniakhovsky, il quale, attraverso Vilna e Kaunas, premeva in direzione di Könisberg-Tilsit con l'obiettivo di tagliare le forze tedesche, che si trovavano in Lituania, in Estonia e in Lettonia. Al centro, l'esercito del generale Yeremenko puntava su Dvinsk e Riga, come il gruppo d'armate di von Bock aveva mirato al mare, nella sua avanzata su Anversa. Infine, a nord, l'esercito del generale Maslenikov e a sud i gruppi dei generali Zakarov, Rokossovsky e del maresciallo Koniev esercitavano la stessa larga pressione frontale, che, quattro anni fa, esercitavano i gruppi C e D dell'esercito tedesco.

Il risultato è stato lo stesso: un numero rilevante di divisioni tedesche sono state tagliate e si trovano, ora, isolate negli Stati baltici. Resta da vedere se esse riusciranno ad attuare una « Dunkerque » e a sfuggire alla stretta mortale della tenaglia.

15 OTT 2009
600358